Giulia Giacchetti Boico – Giulio Vignoli

L'olocausto sconosciuto

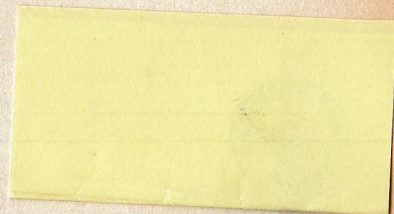
Lo sterminio degli Italiani di Crimea

edizioni Settimo Sigillo

GIULIA GIACCHETTI BOICO, *nipote di deportati, da anni raccoglie materiale sulla deportazione degli Italiani di Crimea. È la memoria storica della Comunità degli Italiani di Kerc (Crimea, Ucraina). Può essere definita "tout court" il "genius loci".*

GIULIO VIGNOLI, *è professore di Diritto Internazionale nell'Università di Genova (Italia). Da tempo si occupa delle minoranze italiane che vivono nell'Europa Orientale e della loro tutela. In argomento ha pubblicato vari libri.*

Dal 1830 fino alla fine del Secolo XIX un flusso migratorio italiano, composto soprattutto di Pugliesi, interessò la Crimea allora appartenente alla Russia zarista. Con l'avvento del comunismo il destino di questa comunità, alcune migliaia di persone, divenne problematico per poi precipitare verso un tragico destino. In particolare il *pamphlet* rievoca la drammatica vicenda, per lo più ignota e comunque sempre ignorata da chi avrebbe dovuto e dovrebbe occuparsene, di questi Italiani, di questa vera e propria minoranza nazionale della Crimea, dalle persecuzioni nel periodo stalinista alla deportazione nel 1942 in Cazachistan, alla fame, agli stenti, alla morte di molti nelle steppe dell'Asia, per giungere fino ai nostri giorni. La pubblicazione, arricchita da importantissimi ed inediti documenti e testimonianze, vuole pubblicizzare i terribili eventi patiti dagli Italiani (uomini, donne, vecchi e bambini) e sensibilizzare l'opinione pubblica e la classe politica dell'Ucraina e dell'Italia alle difficili condizioni in cui tuttora vivono i sopravvissuti in Crimea e la diaspora negli Stati della ex Unione Sovietica. Ad essi deve essere resa giustizia.

ISBN: 978-88-6148-049-0
9 788861 480490

EDIZIONI SETTIMO SIGILLO
Europa Libreria Editrice Sas
Via Santamaura, 15
00192 Roma
Tel. 06/39722155 – Fax 06/39722166
Rete: www.libreriaeuropa.it
Posta: ordini@libreriaeuropa.it

Alla memoria degli Italiani di Crimea perseguitati,
uccisi, sepolti senza croce

Si ringrazia sentitamente per la fattiva collaborazione:

Anastasia ed Eugenio Boico, Natascia De Lerno Tocareva, Natale (Anatolij) De Martino Cernjavskij, Paolina Evangelista Scesterjonkina, Paolo Evangelista, Speranza Giacchetti Denissova, Larissa Giacchetti Sciskina, Margarita Leconte Lebedinskaya, Maria Nenno Bieloserzeva, Pietro Pergalo, Giorgio Reingard, Leonida Rizzolatti, Tatiana Sapova, Oksana Saulina.

La ricerca è stata effettuata grazie al contributo finanziario di:

avv. Gian Nicola Amoretti, presidente nazionale Unione Monarchica Italiana (Roma – Italia); Associazione "Ponte di solidarietà" (Cormano, Milano - Italia); comm. Sergio Boschiero, segretario nazionale Unione Monarchica Italiana (Roma - Italia); Centro Studi "Domenico Grandi" (Corinaldo, Ancona - Italia); Colonnelli s.a s. Gestioni Patrimoniali Immobiliari (Genova - Italia); S.A.R. il principe Aimone di Savoia, duca d'Aosta (Mosca - Russia); S.A.R. la principessa Maria Gabriella di Savoia, figlia di S.M. il re d'Italia Umberto II (Ginevra - Svizzera); prof.ssa Maria Antonietta Falchi dell'Università di Genova (Italia); Fondazione G. D. Pessina (Lugano - Svizzera); prof. Antonio Fontana dell'Università di Genova (Italia); dott. Maurizio Ortona (Genova - Italia); Giovanni Serafini (Carrara - Italia); dott. Giuseppe Tarò, console di Polonia (Genova - Italia); avv. Francesco Vignoli, procuratore dello Stato (Milano - Italia).

L'Editore ha preferito non intervenire sull'ortografia e sulla sintassi delle testimonianze dei sopravvissuti e dei testimoni dei fatti narrati in questo lavoro. In questo modo resta viva e genuina la narrazione e traspare in modo originale, anche se spesso cruento, il dramma vissuto dai nostri connazionali di Crimea che non chiedono altro che di essere riconosciuti *e accettati come italiani o figli di italiani al pari di tutti i nostri connazionali che hanno dovuto scegliere l'emigrazione, nei secoli scorsi, per avere una vita dignitosa per loro e per le proprie famiglie senza dimenticare la propria appartenenza alla nazione italiana.*

I

LA MINORANZA ITALIANA DI CRIMEA
GLI ANTEFATTI

La Crimea aveva conosciuto già in epoca medioevale fiorenti colonie commerciali veneziane e genovesi (basti pensare alla genovese Caffa, l'attuale Feodosia), scomparse poi per le successive invasioni di Turchi. che costrinsero all'esodo i loro abitanti, quando non li uccisero.

Tralasciando secoli di storia, anche di grande interesse – ma vogliamo soffermarci solo sull'argomento oggetto di questo *pamphle* – ricordiamo tuttavia che nel 1854 nonostante la colonizzazione russa, i Tartari costituivano ancora il 60% circa della popolazione di Crimea ed il resto era composto da varie nazionalità: Russi, Ucraini, Greci, Turchi, Ebrei, Polacchi, Armeni, Tedeschi ed altre popolazioni di origine asiatica che si erano spinte fin là. La Crimea, insomma, ancora nella seconda metà dell'Ottocento, presentava il carattere di regione multiculturale e mistilingue.

Nel 1830 e nel 1870 giungono in Crimea, e precisamente nel territorio di Kerc, allettati dalle promesse di buoni guadagni e dal miraggio di fertili terre quasi vergini, due flussi migratori dall'Italia, altri poi se ne aggiunsero, chiamati da parenti e conoscenti ormai sul posto. Sono soprattutto agricoltori, marinai (pescatori, nostromi, piloti, capitani) e addetti alla cantieristica navale: la città di Kerc si trova infatti sull'omonimo stretto che collega il Mar Nero con il Mar d'Azov e sta diventando un porto importante.

La chiesa cattolica romana di Kerc portava sulla facciata una lapide a ricordo della sua costruzione nel 1840 ad opera degli Italiani (fu terminata nel 1840 e il 19 marzo 1840 fu consacrata). In quell'epoca nella città c'erano 30 famiglie cattoliche, quasi tutte italiane. La lapide, poi distrutta dai comunisti negli Anni '30, era scritta in latino o in italiano, ci sono versioni diverse. Da ultimo la lapide, posta successivamente, che indicava la costruzio-

ne quale monumento artistico, è stata rubata perché di metallo, per venderla al mercato nero. La chiesa sarebbe stata progettata dall'architetto piemontese Alessandro Digbi che molto operò a Kerc.

Quanti sono in tutto questi Italiani? Le fonti consultate parlano di circa duemila persone provenienti soprattutto dalla Puglia: Bisceglie, Molfetta, Trani, Bari sono i luoghi di origine. Nella risposta ad una interrogazione data in Commissione Affari esteri del Parlamento italiano il 17 settembre 1997, si afferma che gli Italiani si sarebbero stabiliti in Crimea "a partire dal secolo XVIII" prevalentemente nelle città di Kerc e di Feodosia "provenienti essenzialmente dalla Campania e dalla Puglia (oltre che dalla Liguria e da altre regioni tirreniche)". Ma di queste origini tirreniche si sarebbe perso il ricordo giacché gli attuali discendenti affermano di essere d'origine pugliese ed i loro cognomi la comprovano (eventuali coloni italiani fatti arrivare da Caterina II o sono tornati in patria o furono completamente russificati). Qualche famiglia afferma un'origine regionale diversa, ma difficile da dimostrare. Sembra vi siano addirittura dei discendenti di Garibaldi, ma le loro tracce si sono perse da tempo. Un nipote dell'Eroe dei due mondi, discendente da un fratello, vissuto a Feodosia, fu fucilato negli Anni '30.

Spesso i dati sembrano riferirsi ai soli occupati nell'agricoltura – più facili forse a conteggiarsi – che non anche a tutti gli altri, ciò che aumenterebbe la cifra totale oltre i duemila indicati.

Le difficoltà di comunicazione con l'Italia contribuirono a preservare in questi gruppi le tradizioni originarie ed in particolare la parlata caratteristica. Resta comunque il fatto che l'immigrazione di Italiani in Crimea era stata favorita alla fine del 1800 ed all'inizio del Novecento dalle autorità imperiali russe per sviluppare varie attività agricole, soprattutto la coltivazione della vite e la produzione di vino. Bisogna ricordare che nell'Ottocento delle comunità italiane esistevano anche a Feodosia, Odessa, Nikolaev, Novorossijsk, Mariupol, Berdjansk, Batumi ed in altri porti dei Mari Nero e d'Azov.

Secondo dati frammentari forniti dal Comitato Statale Ucraino per le Nazionalità, gli Italiani costituivano l'1,8% della popolazione della provincia di Kerc nel censimento del 1897, percentuale passata al 2% in quello del 1921. Alcune fonti parlano di tremila persone. Con l'avvento del comunismo inizia però il calvario per questi nostri connazionali ed il rimpatrio di parte di essi.

La storia di questa piccola comunità viene ad intrecciarsi con la complessa tragedia del comunismo e svolge un ruolo nei variegati rapporti politici e diplomatici fra Italia fascista e Unione Sovietica. Gli Italiani di Crimea, loro malgrado, vengono a costituire un tassello, una tessera, del sanguinoso mosaico comunista, recitano una parte nel dramma dei popoli perseguitati e sterminati dalla follia criminale del comunismo.

Nel 1920 la nostra comunità ha la chiesa cattolica romana, terminata come si è detto nel 1840, con il suo parroco, dispone di una scuola elementare, fondata all'inizio del secolo, ed anche era stata creata una società di beneficenza e un club con biblioteca. La comunità intrattiene rapporti con le rappresentanze diplomatiche italiane.

A metà degli Anni '20 cominciarono ad occuparsi della minoranza italiana gli emigrati politici antifascisti rifugiati in URSS, che saranno poi sterminati da Stalin. Questi "fuoriusciti" comunisti, rifugiati in URSS in quanto perseguitati dal fascismo, troveranno quasi tutti orribile fine per mano dei loro stessi compagni sovietici, con l'accusa di tradimento, di deviazionismo, ecc.

La collettivizzazione forzata delle campagne, con le conseguenti repressioni, perquisizioni, requisizioni, arresti, epurazioni provoca un rientro di molti Italiani. Ma per vari motivi, come si vedrà, non tutti riescono a tornare in Italia. Anche il Comitato statale ucraino per le nazionalità registra un calo degli Italiani, scesi nel censimento del 1933 all'1,3% della popolazione della provincia di Kerc. Il peggio deve venire: nel periodo 1935-38 seguiranno le purghe staliniane.

Nell'ambito della collettivizzazione delle campagne le autorità comuniste promuovono la costituzione di un colcos italiano, nell'immediate vicinanze della città (a quindici minuti a piedi da Kerc, afferma un documento russo), che prende il nome di "Sacco e Vanzetti" a ricordo dei due anarchici giustiziati negli Stati Uniti. Ciò avviene fra non poche difficoltà: gli Italiani, piccoli proprietari terrieri, resistono all'iniziativa di conferire la propria terra e chi può, parte per l'Italia.

L'idea di creare vari colcos, divisi per gruppi nazionali minoritari, provoca la nascita di ben 16 colcos, tante erano ancora all'epoca le minoranze nazionali in Crimea, nonostante tutto.

Le autorità moscovite ritengono di poter utilizzare gli esuli italiani antifascisti anche con riferimento a questa nostra comunità. Vengono inviati a Kerc attivisti del partito comunista italiano che fanno propaganda antifascista, marxista, atea e provocheranno la chiusura della chiesa e l'allontanamento del parroco, al contempo si impadroniranno della scuola.

Dante Corneli, che trascorse 24 anni in Siberia e, tornato in Italia, denunciò fino alla fine dei suoi giorni i crimini di Stalin e la dirigenza italiana comunista che ne fu complice, nella sua pubblicazione, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista. Elenco delle vittime italiane dello stalinismo. (Dalla lettera "A" alla "L")*, Quinto libro (1981), parla del "dramma di oltre duemila italiani della Colonia Agricola di Kerc (Crimea)".

Per il Corneli, oltre gli Italiani dell'emigrazione ottocentesca, altri Italiani si sarebbero trovati, all'epoca, in diverse parti del Mar Nero e dell'Ucraina, discendenti di ex prigionieri della guerra di Crimea (1854) ed ex prigionieri della Prima Guerra mondiale (1914-18). Affermazioni che però non trovano conferma nei ricordi degli Italiani attualmente residenti a Kerc. Ci sono alcune famiglie convinte di essere discendenti di quei prigionieri, ma non si è mai visto nessun documento che lo comprovi (probabilmente sono solo leggende di famiglia). Inoltre nel caso di ex prigionieri della Grande Guerra si sarebbe necessariamente trattato solo di trentini e di giuliani ex sudditi dell'Austria, infatti nella guerra Russia e Italia furono alleate; e poi non si comprende perché sarebbero stati tenuti in prigionia proprio in Crimea.

Comunque, per il Corneli "la sola colonia agricola di Kerc contava oltre duemila persone". Altri svolgevano attività diverse nelle città di Kerc, Feodosia, Novorossijsk ed in altre parti della Crimea e del Mar Nero. Diversi lavoravano nel grande centro siderurgico, sorto verso la fine dell'Ottocento; altri prestavano servizio nella marina mercantile sovietica e nella flottiglia peschereccia.

A cominciare dal 1922-24, ricorda sempre il Corneli, con l'arrivo degli emigrati politici italiani, della colonia di Kerc si occupa il partito comunista italiano attraverso il Comitato per l'emigrazione. Nel 1924, per iniziativa dell'ex deputato comunista Anselmo Marabini, viene organizzata la cooperativa agricola che poi prese il nome di "Sacco e Vanzetti" e che trovò pieno appoggio da parte delle autorità sovietiche, ma forti resistenze da parte dei nostri connazionali.

L'emigrazione italiana comunista – ricorda il Corneli – assunse il patronato su di essa. A Kerc venivano inviati "compagni" a svolgere propaganda, ad insegnare la lingua italiana, si svolgeva intensa propaganda antifascista. Diversi emigrati politici che arrivavano in URSS venivano inviati a lavorare nella cooperativa di Kerc, al tempo stesso i dirigenti della cooperativa si recavano a Mosca, il Marabini li accompagnava dal Commissario del Popolo per l'agricoltura, perorava ed otteneva aiuti materiali e finanziari e macchine agricole per sviluppare il colcos in modo che fosse d'esempio ai contadini della zona.

Dopo il ripristino delle relazioni diplomatiche fra Italia ed URSS, interrotte per alcuni anni a seguito della Rivoluzione d'Ottobre, il governo italiano riprese ad interessarsi della minoranza italiana attraverso l'ambasciata di Mosca ed il consolato generale di Odessa.

Con sopralluoghi e attraverso fiduciari e "fonti d'informazione" le nostre rappresentanze diplomatiche seguivano ciò che avveniva nella comunità italiana. Il Corneli riferisce di alcuni messaggi a Roma da parte dell'ambasciata italiana a Mosca: "Il PCI [partito comunista italiano] svolge intenso lavoro nella colonia di Kerc per sottrarla all'influenza del Regio console di Odessa". Il 18 luglio 1930 il consolato comunica all'ambasciata a Mosca (e questa riferisce a Roma) che: "Circa tre mesi fa a Kerc è stato aperto il Club comunista italiano". Il 30 settembre successivo il consolato fa presente: " È risultato che l'attività comunista sull'elemento italiano di Kerc si riduce a ben poca cosa".

A proposito della collettivizzazione delle terre (che trova – come si è detto – forte opposizione anche da parte dei contadini italiani) il consolato riferisce di "repressioni, perquisizioni, requisizioni, arresti e deportazioni di nostri connazionali". Il consolato comunicava anche che il Club comunista era poco frequentato, che a Kerc arrivavano propagandisti da Mosca, facendone i nomi. Trasmetteva inoltre un elenco di coloni passati alla cittadinanza sovietica e di emigrati politici arrivati a Kerc, ritenendo necessaria "l'istituzione di un viceconsolato a Kerc".

È in questo periodo che Paolo Robotti, famigerata figura di spicco fra i comunisti rifugiati in URSS (è anche cognato di Palmiro

Togliatti, segretario del partito comunista italiano), visita la minoranza, periodo nel quale viene chiusa la chiesa e rimandato in Italia il parroco.

Il Robotti ricorda nelle sue memorie (*La prova*) che l'economia del circondario di Kerc era, comunque, in complesso, ancora prevalentemente agricola. Un'altra risorsa locale era la pesca. "Quando vi andai gli italiani erano circa 2.000, in prevalenza dediti all'agricoltura", originari di Bari e provincia, attratti dalla fertile terra di Kerc e dal mare ricco di pesce, ma anche impiegati nelle ferriere e nelle cave.

Circa il colcos, il Robotti conferma l'avversione dei "più benestanti" "che il consolato fascista italiano di Odessa tentò di sfruttare e alimentare". Anche il Robotti precisa che venne stimolata la creazione di colcos secondo la nazionalità dei contadini. Oltre gli Italiani, c'erano Armeni, Greci, Turchi, Bulgari, Albanesi, Ucraini ecc.; in tutto sedici colcos vennero costituiti secondo la nazionalità ed in testa a tutti, per attività e rendimento, ci sarebbero stati il colcos armeno e quello italiano. Il patrimonio zootecnico, stando al Robotti, era costituito da circa 80 mucche, circa 200 pecore ed altrettanti maiali e da alcune decine di cavalli; terra posseduta: 870 ettari. Il colcos era specializzato per il grano, le vigne e gli ortaggi. Sempre secondo il Robotti il colcos sarebbe stato composto da oltre 100 famiglie, presidente e direttore due membri del "partito bolscevico". Presidente del colcos fu Simone, l'altro fu Carbone che era anche segretario della cellula locale del partito comunista.

Dalle stesse forse involontarie parole del Robotti risulta che, anche calcolando ogni famiglia composta da 10 unità (e ci sembra già molto), solo una metà degli Italiani di Kerc aveva aderito al colcos. Nell'organizzazione dei colcos fino all'inizio degli anni Sessanta tutti i colcosiani dell'Unione Sovietica non avevano un documento d'identità sovietico, solo dei libretti di lavoro con i "*trudodni*" (vedi dopo). Questo era fatto per non lasciarli fuggire dai colcos o cercare del lavoro in una città: senza i documenti non furono che "servi della gleba" statali, non potevano partire senza il permesso del presidente del colcos o scegliere dove lavorare, cioè non erano liberi.

"Un sacerdote italiano – prosegue testualmente il racconto del Robotti – lunga mano (*sic!*) del consolato di Odessa, fondò una scuola [veramente la scuola esisteva da molto tempo!] accanto alla chiesa cattolica e le autorità sovietiche locali lo lasciarono fare, anche se egli spingeva la sua attività oltre i limiti del dovere religioso. Un agente del consolato fascista (afferma sempre il Robotti) andava periodicamente a Kerc per tenere i contatti non tanto con i connazionali – che avevano quasi tutti ancora il passaporto italiano – quanto con i contadini più abbienti e stimolarli a combattere quelli che componevano il colcos". Naturalmente le affermazioni del Robotti, data la sua fede comunista, vanno prese con ampio margine di dubbio.

La sezione italiana del Club degli emigrati politici di Mosca decise di intervenire inviando a Kerc "compagni italiani" e di assumersi il "patronato del colcos". Conclusione: "Il consolato fu costretto a smettere i suoi intrighi, il numero delle famiglie contadine aderenti al colcos aumentò; parecchi contadini benestanti sgombrarono il terreno e se ne tornarono in Italia [perdendo tutto, aggiungiamo noi]. Alla fine del 1932 – conclude il Robotti – anche il sacerdote italiano se ne andò, chiudendo chiesa e scuola". L'opera nefasta del Robotti e dei suoi compari comunisti era compiuta. Non risulta che il Robotti si sia mai interessato nel dopoguerra degli Italiani rimasti. Forse non seppe mai che grazie alla criminale ideologia da lui abbracciata, essi persero tutti gli averi e spesso anche libertà e vita. Robotti, sia detto per inciso, diverrà anche tristemente noto per il ruolo svolto fra i prigionieri italiani in Russia nella Seconda Guerra mondiale: ne sarà l'aguzzino assieme ad altri rinnegati italiani.

I "compagni" moscoviti inviarono poi elementi fidati per insegnare e la scuola fu riaperta per le prime tre classi. Dalla IV classe gli alunni passavano alla normale scuola locale. La chiesa venne riaperta solo la domenica per chi volesse andarvi a pregare. Naturalmente a nessun sacerdote fu permesso di prendere il posto di quello cacciato.

Ricordiamo che prima della guerra il giornale di Kerc, *Kercenskij Rabocij*, pubblicava regolarmente alcuni articoli, oltre che in russo e ucraino, anche in greco e in italiano.

Ulteriori notizie anche con riferimento agli emissari moscoviti sono fornite da Caccavale nel suo libro, *La speranza di Stalin. Tragedia dell'antifascismo nell'URSS*. Anche Giuliano Paietta (fratello del più noto Giancarlo, futuro altissimo esponente del par-

tito comunista italiano e osannato politicante dell'Italia del dopoguerra) racconta brevemente nelle sue memorie (*Russia 1932-34*, Roma, 1985) degli Italiani di Kerc fra i quali soggiornò circa sei mesi nel 1934. Non risulta che successivamente il Paietta si sia mai preoccupato di quale fosse stata la sorte e di dove fossero andati a finire questi suoi connazionali.

II

LE PURGHE STALINIANE E LA DEPORTAZIONE

Malgrado la collettivizzazione forzata delle campagne (1930-33) con i conseguenti arresti e persecuzioni e le purghe staliniane (1935-38), secondo l'accademico russo Vladimir Fedoroviç Sismarev (che fece oggetto di studi questa comunità e sul quale torneremo) a Kerc, nel 1940, ci sarebbero stati ancora 1.100 Italiani più altri a Teodosia, Taganrog, Kerson e Krasnodar.

Come si è detto, nel 1933 solamente a Kerc e nel suo circondario gli Italiani erano ancora l'1,3% (il 2% nel 1921!) della popolazione e quindi, secondo i calcoli 1.320 unità, a fronte del 71,6% di Russi, l'8,8% di Ucraini, il 7,7% di Ebrei, il 3,9% di Tartari (è evidente la russificazione nel frattempo intervenuta), il 2,1% di Greci, l'1,9% di Armeni; seguivano altre minoranze (Tedeschi 0,5%, Bulgari 0,1%, ecc.). È manifesta la progressiva emorragia patita dalla minoranza italiana.

Durante le "purghe" e repressioni del periodo 1933-37 molti Italiani, accusati di essere spie, furono infatti arrestati, torturati e poi alcuni fucilati, altri mandati nei lager dove morirono quasi tutti. Ad esempio, quattro fratelli della nonna di Giulia Boico furono arrestati, due furono successivamente fucilati ed uno scomparve nei gulag siberiani, mentre il quarto dopo esser stato nel lager, tornò a casa per essere poi deportato con il resto del suo popolo.

Nelle purghe staliniane scomparve anche Saverio Parenti. Il figlio Gennaro ha rievocato la dolorosa vicenda in una intervista rilasciata a Giulio Vignoli in Albisola Superiore (Savona-Italia), dove abita, il 14 luglio 1998.

La prima epurazione – racconta il comandante Parenti, che ha sentito anche lui (come il padre) il richiamo del mare ed ha navigato per 40 anni, comandando navi e piroscafi – avvenne nel 1933, la seconda, più ampia, nel 1937.

Nel 1937 suo padre ed il padre di Antonio Di Fonzio (altro nativo di Kerc, abitante ora a Genova e contattato telefonicamente da Giulio Vignoli) vengono arrestati e portati via, forse in Siberia; di loro non si saprà più niente, spariti nel nulla.

"Mio padre – ricorda il figlio dopo tanti anni – piangeva in casa e si disperava con la famiglia dopo l'avviso di presentarsi alla polizia per essere interrogato. Temeva il peggio, ma non poteva fuggire anche volendolo, non c'era un posto dove rifugiarsi". Il piccolo Gennaro vide il padre l'ultima volta dalla strada, sul camion che passava, assieme agli altri prigionieri. "C'era la neve – ricorda –, la mamma mi prese in braccio e mi alzò sulle sue braccia in alto perché papà potesse notarmi". Non si seppe più niente. Con lui sparirono tre zii e tutti gli altri. L'accusa era stata di spionaggio, perché d'origine italiana. Saverio Parenti era stato un marinaio, pilota nello stretto di Kerc, come altri Italiani, tutti naviganti, chi di lungo corso chi di cabotaggio.

Gennarino e la madre riuscirono fortunosamente a sfuggire alla deportazione: si trasferirono all'interno del paese. Poi, quando l'esercito italiano si ritirò dall'Ucraina (durante la Seconda Guerra mondiale), la madre riuscì ad ottenere un posto per sé ed il figlioletto su un camion militare italiano e giunsero così a Genova nel marzo 1943.

L'Italia distrutta del '43 apparve a Gennaro Parenti un paradiso a confronto con la Crimea. Là non c'era neppure di che mangiare, si sfamavano con grano bruciato. L'Opera Balilla (opera assistenziale per l'infanzia creata dal fascismo), in via Cesarea – ricorda con precisione – gli fornì del vestiario ed un paio di scarpe. Erano le prime scarpe che il piccolo Gennaro avesse mai posseduto!

Con la "liberazione" da parte dell'Armata Rossa della Crimea e del Nord Caucaso, occupati nel novembre 1941 dalle truppe tedesche, le minoranze nazionali presenti sul territorio (e quindi anche l'italiana) vengono deportate in quanto popolazioni dichiarate fasciste. Per la precisione la minoranza tedesca era già stata deportata nell'agosto 1941 all'avvicinarsi dell'esercito tedesco; Tartari di Crimea, Greci, Polacchi, Bulgari, Romeni, Karaimi ed altri nel maggio 1944 dopo la seconda "liberazione" della penisola di Crimea. La minoranza più numerosa, quella dei Tartari, è partita dalla Crimea il 18-20 maggio 1944, e proprio questa data (il 18) è

stata stabilita ufficialmente in Ucraina quale giorno della memoria dei deportati. Solo agli Italiani toccò essere deportati nel gennaio-marzo 1942, come si vedrà. Anche la deportazione dei Ceceni dal Caucaso è cominciata nel 1944. Sicuramente Tartari e Ceceni vennero accusati di collaborazionismo.

Si ottiene così ciò che veramente si vuole: la completa russificazione del territorio. Chruscev nel suo *rapporto* al XX Congresso del PCUS (febbraio 1956) definì questa immane deportazione quale un "brutale, mostruoso genocidio di popoli" ed aggiungeva che "gli Ucraini erano sfuggiti a questa sorte solo perché erano troppi (circa 40 milioni) e non vi era luogo dove deportarli".

In particolare Kerc fu occupata dai Tedeschi il 16 novembre 1941 e ripresa dai sovietici il 30 dicembre successivo, dopo circa seisette settimane di occupazione. Agli ultimi di gennaio del 1942 (il 29 o il 30 gennaio – più spesso si afferma il 29, anche la nonna di Giulia Boico diceva il 29. Probabilmente non tutte le famiglie hanno ricevuto l'ordine lo stesso giorno) incominciò la deportazione degli Italiani. Ci fu anche chi venne deportato a febbraio (vedi le memorie di Maria Nenno).

Ci fu altresì una seconda occupazione tedesca di Kerc, dal 19 maggio 1942 all'11 aprile 1944, ma la deportazione degli Italiani avvenne dopo la prima "liberazione" della città. Per la precisione l'elenco delle famiglie italiane fu redatto dai Tedeschi che pare avessero scambiato i bruni Italiani per Ebrei. Questo elenco fu poi adoperato dai sovietici per la deportazione.

La maggior parte degli Italiani deportati erano di seconda generazione, con dei vecchi di prima e i piccoli di terza. Solo pochi discendenti degli emigranti arrivati alla metà dell'Ottocento erano di quarta e quinta generazione. Fu permesso di portare ai deportati pochi chili a testa di indumenti e generi di conforto, il preavviso della deportazione fu chi dice di un'ora e mezza chi di due ore. Nei carri bestiame il viaggio durò quasi due mesi – dal 29 gennaio fino agli ultimi di marzo.

Durante il viaggio la maggioranza dei bambini e dei vecchi morì per malattie, fame e freddo, per gli strapazzi. I cadaveri vennero abbandonati nelle stazioni dove il convoglio sostava. Il viaggio durò così a lungo perché questi carri non furono che un terribile carcere con le ruote che lasciava passare tutti gli altri treni, dunque per la maggior parte del viaggio il treno sostò in mezzo alla steppa. So-

lo una volta al giorno era permesso scendere dai vagoni per i bisogni corporali e il candore delle nevi abbagliava la vista dei deportati abituati a rimanere sempre al buio.

Diversi sopravvissuti, per lo *choc* subìto, si sono rifiutati di rievocare la deportazione a 65 anni di distanza.

Tutti questi nostri Italiani, giunti nei luoghi di deportazione, furono sempre sotto la sorveglianza speciale del NKVD (Commissariato del popolo per gli affari interni) e fu quasi impossibile eluderla. Fu proibito traslocare senza permesso, anche cambiare casa nella stessa località: tutto questo sarebbe stato considerato come un tentativo di evasione punito col gulag. Se qualcuno scompariva nella steppa ed il cadavere non veniva ritrovato, era ricercato come fuggitivo. Vi furono molti tentativi di fuga falliti, tranne, sembra, uno solo riuscito. Una italiana che durante il viaggio di deportazione aveva perso due figli di tre, sarebbe riuscita a fuggire con l'ultima figlia. Furono cercate dal NKVD per molti anni. Approfittando del disordine causato dalla guerra avrebbe sostituito i suoi documenti, prendendo quelli di una donna russa morta. Giulia Boico credette per anni che si trattasse di una leggenda, ma Margherita Leconte, già presidente della Comunità degli Italiani di Kerc, conferma l'episodio. Forse si tratta del caso di Paolina Evangelista (vedi le sue memorie).

Secondo una stima approssimativa possiamo affermare che, in seguito alla deportazione, più di cinquecento Italiani di Kerc perirono tragicamente.

Già essendo deportati, molti Italiani furono obbligati alla schiavitù della Trudarmia (l'"armata del lavoro"). *Trudarmia* è la sigla dell'Armata del lavoro in russo. Si tratta dei lavori coatti per le persone dai 14 anni in su, uomini e donne, idonei per il lavoro, delle categorie "sospette": cioè i membri delle famiglie dei kulaki e di alcune minoranze nazionali (Italiani, Tedeschi, ecc.), già deportate o no. Queste persone le prendeva di solito l'ufficio di leva, come se fossero dei coscritti, quando le autorità avevano bisogno di manodopera gratuita per il lavoro più faticoso: caricare e scaricare, scavare trincee, abbattere alberi, ecc. Tutto era molto simile ad un lager: vivevano chiusi in baracche, lavoravano scortati da guardie armate, non avevano nessun diritto. La differenza coi detenuti dei gulag era che questi ultimi erano stati accusati di qualche reato (di solito immaginario) e condannati (spesso con la messa in scena del processo) a vari periodi. Quelli in Trudarmia, invece, non erano stati accusati o condannati e lavoravano per un periodo indefinito, finché ce n'era bisogno, di solito da due mesi a un anno. Poi li riportavano nel luogo dove erano stati presi e dove rimanevano sotto controllo, ma con le famiglie. Se risorgeva la necessità, li riprendevano di nuovo e così via. Anche Matteo, il nonno di Giulia Boico, fu preso in Trudarmia, quando tornò pesava 48 chili (ed era un uomo adulto!), ma tornò vivo. Molti morirono. Ecco cosa racconta in proposito Sergio De Martino nelle sue memorie (pubblicate parzialmente in Italia da Mondadori nel libro di G. Lehner, *La tragedia dei comunisti italiani*): "Poi (*essendo già deportato*) sono stato chiamato con cartolina precetto in ufficio di leva e mandato in Armata di lavoro della città di Karagandà. Lavoravo in cava, caricavo il carbone. Al lavoro andavamo scortati da guardie, tutti i detenuti in Trudarmia: Tedeschi, Polacchi, Italiani, malgrado età, stato di famiglia, istruzione, nonostante che non sapevamo altra patria che l'Unione Sovietica. Solo una parola nei documenti che indicava la nazionalità dava il pretesto per sfiducia e sospetto di tradimento". Poi due prigionieri della Trudarmia, due fratelli di origine tedesca, denunciarono che Sergio avrebbe detto: "Gli aerei tedeschi sono buoni". Il risultato? Dieci anni di gulag e cinque di "privazione dei diritti". Sergio De Martino è stato riabilitato solo nel 1975. I suoi fratelli Francesco e Giuseppe sono morti nei gulag.

Per concludere, stando alle fonti ufficiali sovietiche, nel periodo 18-20 maggio 1944 furono deportati 191.014 cittadini di nazionalità tartara (i rappresentanti della comunità tartara affermano invece di 238.500 deportati, 86,4% donne e bambini) più quasi 40 mila di altre nazionalità in 67 convogli verso l'Asia, per lo più l'Uzbechistan. L'ordine di deportazione del 1944 fu preparato da Berija e firmato da Stalin il 10 maggio. Sempre secondo i dati ufficiali, durante il primo anno di deportazione morì un deportato su cinque (statistica totale per tutte le minoranze deportate). Ma è logico supporre che il numero delle vittime della comunità italiana possa superare il livello statisticamente medio perché, essendo deportati d'inverno, morivano anche di freddo. Allora, secondo una stima approssimativa, possiamo confermare che in seguito alla deportazione più di cinquecento Italiani di Kerc perirono tragicamente. Solo il 14 novembre 1989 il Soviet Supremo dichiarò illegale la deportazione.

Secondo fonti di stampa contemporanea di Kerc l'ordine di deportazione del 1944 sarebbe stato firmato l'11 maggio dal Consiglio di Difesa (secondo altri dati il 10 maggio da Stalin personalmente, come si è detto). La deportazione dei Tartari sarebbe cominciata all'alba del 18 maggio e verso le ore 16 del 20 successivo tutte le famiglie di questa minoranza caricate sui convogli. I Greci (15 mila), i Bulgari (12,5 mila) e gli Armeni (più di 11 mila) furono mandati in esilio il 27-28 giugno 1944.

Per la precisione la deportazione degli Italiani si svolse secondo il seguente tragitto e le seguenti modalità. Il viaggio traversò il territorio di sette Stati, ora indipendenti: Ucraina, Russia, Georgia, Azerbaigian, Turchmenistan, Uzbechistan e Cazachistan. La deportazione avvenne parte via mare e parte via terra: via mare da Kerc a Novorossijsk, sulla sponda orientale del Mar Nero, poi nei vagoni piombati fino a Bachu, quindi fu attraversato il mar Caspio fino a Krasnovodsk e infine, nuovamente con la ferrovia, sino ad Atbasar in Cazachistan dove vennero sistemati parte a Karagandà e parte ad Akmolinsk ed altri centri attorno in baracche e locali di fortuna. Là nelle baracche furono abbandonati e cercarono erbe e radici commestibili per nutrirsi, usando i tramezzi e le assi delle baracche come legna da ardere per non lasciarsi morire dal freddo. Si sa di alcuni che, cercando da mangiare, si sono smarriti nella steppa e sono morti di freddo o anche per gli attacchi dei lupi.

In tali condizioni i decessi anche nelle località d'arrivo, dopo quelli avvenuti durante il viaggio, furono numerosissimi, per malattie, per stenti, per fame, come risulta chiaramente e ampiamente al Capitolo V, "Parlano i testimoni". Agli agghiaccianti racconti dei superstiti rinviamo il lettore. Per lunghi anni ai deportati fu proibito di lasciare il luogo di deportazione.

III

SITUAZIONE ATTUALE DELLA MINORANZA ITALIANA IN CRIMEA

L'Associazione degli Italiani di Crimea

Caduto il comunismo, smembratasi l'URSS, riacquistata l'indipendenza l'Ucraina, la Crimea, sia pure come Repubblica autonoma, si è ritrovata a far parte di questa. Le antiche minoranze, espulse dal territorio, hanno cercato in parte di ritornare e di organizzarsi.

Dopo la morte di Stalin, alla fine degli Anni '50, alcuni Italiani già deportati riuscirono a tornare a Kerc e così altri negli anni successivi. I loro beni erano stati tutti confiscati (case, terreni, ecc.) e non furono restituiti. Dovettero adattarsi. Continuava nei loro confronti la discriminazione. Era inopportuno palesare la propria nazionalità che, comunque, risultava dagli atti di nascita e dalle carte d'identità sovietici.

Attualmente gli Italiani in Crimea (almeno coloro che tali si dichiarano) sono più di trecento, accentrati soprattutto a Kerc e a Simferopoli (il capoluogo della Crimea). Secondo il censimento del 1989 i cittadini ucraini che hanno dichiarato la nazionalità italiana sarebbero stati 316, dispersi sul territorio tranne un gruppo concentrato in Crimea (56 a Kerc e 11 a Simferopoli). Un tempo anche a Feodosia (l'antica colonia genovese di Caffa; al museo di Feodosia si può vedere un'antica fontana con lo stemma di Genova, costruita nel 1331 da un mercante genovese) abitavano Italiani, tanto è vero che esistevano due vie denominate l'una "italiana" e l'altra "genovese", ma all'ultimo censimento nessun abitante di questa città ha dichiarato la nazionalità italiana. Nel 1989 molti avevano ancora paura di palesare la propria origine.

La situazione economica della Crimea e di tutta l'Ucraina è drammatica. La disoccupazione ha raggiunto livelli altissimi e se non ci fossero gli "orticelli di casa", piccolissimi appezzamenti che ogni famiglia coltiva, la gente morirebbe letteralmente di fame. Da ul-

timo, forse, si sta un po' meglio. Anche la situazione politica è di conseguenza incerta e fluida. Comunque la fine dell'URSS ha fatto nascere molte speranze di libertà e di rinnovamento.

L'Associazione degli Italiani di Crimea, per l'esattezza, fu costituita ancora sotto l'URSS, ma in clima di *perestrojka* e quindi registrata prima della dissoluzione definitiva dell'URSS stessa e secondo le leggi ancora sovietiche. All'inizio dell'agosto 1992, quando venne organizzata, solo a Kerc 340 persone dichiararono l'origine italiana, ma altre famiglie affermavano la loro italianità e non parteciparono alla fondazione dell'Associazione o perché ignoravano l'iniziativa, o perché non contattate. Gli iscritti sono circa 340, come detto (153 secondo l'Ambasciata italiana *sic!*). Prima Presidente è stata Margherita Domenikovna Lebendinskaya (Lebendynska, in ucraino) nata Le Conte.

Secondo l'ultimo censimento a Kerc vivono più di cento nazionalità diverse. Ci sono sedici associazioni nazionali. È interessante rievocare le modalità di nascita dell'Associazione dei nostri connazionali. Nell'inverno del 1992 venne dalla città di Usinsk (Repubblica dei Komi, Siberia) Pietro Pergalo, figlio di un Italiano deportato. Aveva due scopi: 1) organizzare, o far organizzare l'associazione; 2) preparare il ritorno a Kerc della sua famiglia e di altre famiglie amiche italiane. Aveva saputo che da qualche tempo le autorità favorivano il ritorno di ex deportati, voleva informarsi su cosa fare per tornare in Crimea, ma gli impiegati del Comitato per i deportati risposero che gli Italiani non erano nell'elenco dei popoli perseguitati. Su questa posizione assunta dalle autorità ucraine torneremo ampiamente fra poco.

Pergalo aveva un breve elenco delle famiglie italiane di Kerc, ricevuto da una parente, Silvia Scoccemarro, che abitava in Drugkovka (regione di Donezk, Ucraina). Telefonava alle altre famiglie italiane, visitava tutti, convinceva di non temere, di decidersi a dichiarare apertamente l'origine e a cercare giustizia.

Purtroppo Pietro Pergalo dovette tornare per gli impegni del lavoro in Siberia prima che il lungo e faticoso *iter* burocratico per l'associazione fosse finito. Bisognava andare in vari uffici, fare una lunga fila, pregare, cercare i documenti, seguire i vari regolamenti. Spesso dopo la lunghissima coda dall'impiegato A si veniva inviati all'impiegato B e da B a C e così via fino all'impiegato Z che poi diceva che quel certificato era inutile!

Il faticoso lavoro venne proseguito da Laura Chiara Giacchetti (nei documenti sovietici "Larissa", giacché negli uffici anagrafici dell'URSS, dichiarando la nascita, bisognava indicare un nome "permesso", scelto in un apposito elenco e nel caso di Laura i suoi genitori scelsero il nome più simile a quello dato al battesimo, e così facevano gli altri Italiani), aiutata da un gentile volontario, un pittore di origine francese, Igor Sidorenko. Pergalo pubblicò anche un articolo su un giornale di Kerc circa l'iniziativa di fondare una associazione degli Italiani con inviti ad aderire. Altri articoli seguirono: uno di Giulia, sul giornale dove lavorava, uno della giornalista Valentina Solina. Infine tutti i documenti necessari furono fatti, venne redatto lo statuto e registrata l'associazione il 28 agosto 1992.

La prima Presidente dell'Associazione, Margherita Leconte, tornò con la madre a Kerc nel 1959 dal Cazachistan dove era stata deportata assieme alla famiglia, bambina. Il padre, Domenico Leconte, è morto l'8 agosto 1947 in Cazachistan nelle miniere d'uranio per malattia contratta sul lavoro, aveva 38 anni. Anche il nonno, Benòn (Bruno) Leconte, arrestato nel 1938 e condannato al confino in Cazachistan, è morto laggiù dopo cinque anni.

Ricordiamo anche la storia della famiglia di Graziella Scolarino, l'attuale Presidente dell'Associazione degli Italiani di Kerc. La mamma di Graziella e di sua sorella Elisabetta, Ippolita Colangelo, è stata deportata in Cazachistan a 17 anni. Ora abita nuovamente a Kerc. Il fratello di Ippolita, invece, è stato ucciso: aveva incontrato, durante una sosta in un porto italiano della nave mercantile sovietica dove era imbarcato, uno dei fratelli che era rimpatriato; al rientro in URSS fu accusato di tradimento e giustiziato. Il padre, Vincenzo, deportato con la famiglia, è morto in Cazachistan, era capitano di lungo corso. Ma diverse altre famiglie avrebbero molto da raccontare, la loro sorte non è meno tragica o meno interessante: Mafioni, Fabiano, Porcelli, De Lerno, ecc.

Le condizioni in cui gli Italiani sono stati tenuti dalle autorità sovietiche ha impedito loro di emergere negli studi e nella professione.

Dal 1992 al 1997 l'Ambasciata d'Italia in Ucraina ha ricevuto 47 domande di riottenimento della cittadinanza italiana; solo due hanno avuto riscontro positivo (in base all'ultima legge sulla cittadinanza del 1992). Sussiste infatti la difficoltà di reperire i do-

cumenti richiesti dalle autorità diplomatiche italiane, documenti personali che sono andati dispersi o distrutti nella maggior parte dei casi durante la deportazione od anche sequestrati costituendo, secondo le autorità sovietiche, la "prova" del loro essere spie. Inoltre l'ufficio consolare italiano mostra un'assai scarsa solerzia per questi disgraziati Italiani e ben poca comprensione per le sventure che li hanno colpiti. I contatti avuti dallo stesso Vignoli con le autorità italiane hanno messo in luce menefreghismo ed inerzia.

I documenti personali che potrebbero confermare la loro cittadinanza furono confiscati quando avvenne la deportazione, al tempo stesso all'Archivio di Stato di Simferopoli non si trova nulla: c'è l'elenco delle famiglie di origine italiana, ma senza indicazioni di cittadinanza Su molti documenti sovietici (ad esempio: il passaporto) è indicata la nazionalità italiana, dato che però va perdendosi in quanto i nuovi documenti ucraini non prevedono l'indicazione dell'appartenenza nazionale. Ovviamente essa continua a risultare nei vecchi certificati di nascita degli Italiani di Crimea ed in quelli dei genitori. Ma ciò non basta alle autorità italiane che ragionano solo in termini di cittadinanza ed ignorano il concetto di appartenenza nazionale. Cioè vogliono o, meglio, volevano avere le prove che questi Italiani fossero stati in possesso della cittadinanza italiana (cioè del passaporto italiano) prima della guerra, prima di aver avuto quella sovietica.

Uno degli autori di questa pubblicazione, Vignoli, si è rivolto all'Archivio di Stato del Ministero degli Affari esteri a Roma per avere delucidazioni sul possesso della cittadinanza da parte degli Italiani di Crimea prima della deportazione, chiedendo di consultare le carte del Consolato italiano di Odessa e dell'Ambasciata italiana di Mosca di quel periodo. La richiesta non ha dato finora concreti risultati.

Le miserrime condizioni economiche degli Italiani rendono inoltre difficili o impossibili viaggi da città a città o al Consolato e all'Ambasciata di Kiev, distanti da Kerc 24 ore di treno, per informarsi o ricercare la documentazione richiesta. E i funzionari dell'Ambasciata o del Consolato non si scomodano certo ad andare a Kerc!

A dimostrazione della fondatezza dell'asserzione che gli Italiani avevano conservato la cittadinanza italiana fino alla deportazione, possiamo indicare il caso di quella famiglia che negli anni

Venti aveva perso il passaporto e ottenne un duplicato. Sequestrato poi quest'ultimo, come a tutti, dai sovietici, ritrovò il primo documento successivamente ed in base a questo ricuperò la cittadinanza italiana. Ricordiamo anche le citate memorie del Robotti che afferma esplicitamente come "quasi tutti [avessero] ancora il passaporto italiano".

La Repubblica Federale Tedesca, al contrario, basandosi proprio sul valore del concetto di Nazione, ha permesso il rientro in patria dei Tedeschi del Volga e delle altre sue minoranze in Unione Sovietica e così si è comportata anche la piccola Grecia coi Greci del Mar Nero. Tedeschi e Greci che non avevano certo mai avuto il passaporto tedesco o greco giacché il loro insediamento in quei territori risaliva a molti secoli prima. Addirittura prima della formazione come Stati di Germania e Grecia (la prima era divisa in vari Staterelli e la seconda era sotto il dominio dei Turchi)!!! L'Ucraina, da ultimo, ha emesso una legge per agevolare il rientro in patria degli stranieri di origine ucraina e concedere la cittadinanza, e la Russia fa la stessa politica verso la sua diaspora all'estero.

A fronte di tali decisioni risulta ancor più incomprensibile agli Italiani di Crimea che la Repubblica Italiana li respinga, tanto più che sono ben poche centinaia. Anche sui cognomi bisogna essere chiari: nei matrimoni misti la donna assume quello del marito, ma non è detto che il sentimento nazionale italiano sia scomparso. "Mio padre non è italiano – dice Giulia Boico – ma mi sento italiana lo stesso, così come mi ha educato la mia indimenticabile nonna". In molti casi il cognome italiano venne russificato d'autorità. In altri, fu dolorosa necessità. C'era a Kerc una famiglia De Martino: madre, padre e tre figli adulti. Al momento della deportazione la fidanzata di Sergio era incinta. I tre fratelli furono arrestati e condannati a morte (poi la condanna fu tramutata nei lavori forzati). Solo Sergio sopravvisse. Quando tornò la figlia era già grande ed aveva il cognome della madre (Sergio ha scritto le sue memorie già citate sopra. L'originale si trova in custodia presso il museo di Magadan).

Ecco un'altra storia, quella di Eugenia Bassi: suo padre rimase orfano da bambinetto. Sì, furono completamente russificati, anche se per tutta la vita cercarono di rinnovare i contatti con dei connazionali e di imparare l'italiano (a proposito, ancora dieci anni fa

a Kerc era impossibile comprare un semplice dizionario russo-italiano o italiano-russo). Eppure Eugenia appena seppe che a Kerc si era costituita l'Associazione degli Italiani, accorse. Ora abita alla Maddalena (arcipelago presso la Sardegna). È partita per l'Italia come molte altre donne dell'Ucraina per lavorare, guadagnare e poter mantenere i figli; non gode di privilegi nella terra dei suoi nonni. Questa nipote di emigranti italiani avrebbe voluto arrivare alla Madrepatria in altro modo, ma non fu possibile. Era estranea in Ucraina, resta estranea in Italia.

Pietro Giacchetti ancora prima della guerra fu arrestato e fucilato con la solita imputazione di essere una spia italiana. Sua moglie dette una bustarella ad un impiegato per russificare il cognome, prese la neonata figlia Claretta e si trasferì in un'altra città sconosciuta. Chi può condannare la condotta di questa donna?

Dobbiamo respingere questi infelici?

La chiesa di rito cattolico romano dal bel pronao classico, costruita, come si è detto, dagli Italiani nella prima metà dell'Ottocento, è stata riaperta al culto solo nel 1994 (dai comunisti era stata adibita a palestra) e i cattolici la stanno volonterosamente restaurando. L'antica lapide, in latino o in italiano, distrutta dai comunisti, fu sostituita circa 20 anni fa (quando c'era la palestra) da un'altra, apposta dal Ministero della Cultura in cui si leggeva in russo ed ucraino la data della costruzione con la dichiarazione: "Questo edificio è un monumento d'interesse storico ed artistico e si trova sotto la tutela dello Stato". Ora anche questa, da ultimo, è stata rubata da ignoti ladri perché di metallo. Sono talmente misere le condizioni economiche in Crimea ed in tutta l'Ucraina che si rubano anche le croci di metallo dei cimiteri, i chiusini delle fogne, per venderli poi come materiale metallico.

La chiesa – a proposito, è l'unica chiesa cattolica in città – adesso è retta da un parroco polacco, don Casimiro: alle funzioni assistono soprattutto Italiani e Polacchi, ma i primi desidererebbero che nella loro chiesa officiasse anche un sacerdote italiano, almeno di quando in quando, anche per recuperare la lingua e le tradizioni religiose italiane.

A Laura-Larissa Giacchetti, l'abbiamo già citata, si deve anche se la chiesa cattolica degli Italiani poté essere salvata.

Da tempo l'edificio, perché in cattive condizioni di stabilità, non veniva più usato come palestra. La Municipalità non aveva i soldi per farlo riparare, al tempo stesso non poteva abbatterlo perché "monumento d'interesse artistico e storico". Una setta religiosa chiese quindi di averlo con la promessa di fare le riparazioni a proprie spese. Fortunatamente un dipendente del Comune ne informò Larissa suggerendole di organizzare in fretta una "parrocchia cattolica" di almeno dieci persone e di trovare un sacerdote di rito romano (ricordiamo che in Ucraina ci sono anche molti cattolici di rito bizantino). Tutto fu fatto in due giorni. Il parroco, padre Romano, venne nel settembre 1992 da Yalta, poi la nostra Laura-Larissa mandò una lettera in Vaticano con l'indirizzo "Italia, Roma, Vatican, papa" e dopo qualche tempo ricevette la risposta firmata dallo stesso papa Giovanni Paolo II.

Padre Romano cominciò i lavori di riparazione, ma le messe inizialmente – date le condizioni della chiesa – vennero celebrate in casa dei fedeli una-due volte al mese e d'estate davanti alla chiesa, questo perché padre Romano veniva saltuariamente da Yalta. Poi venne dalla Polonia padre Casimiro e dopo qualche mese la chiesa fu riaperta. Come si è detto, la lapide originaria, posta sulla facciata, fu distrutta negli anni Trenta dai comunisti; circa venti anni fa il Ministero della Cultura ne appose un'altra in russo e ucraino dove era indicata la data della costruzione e la dizione "questo edificio è un monumento d'interesse storico ed artistico che si trova sotto la tutela dello Stato". Questa lapide, come si è detto, è stata da ultimo rubata.

Circa la conoscenza attuale della lingua italiana da parte dei nostri connazionali essa è molto scarsa, circostanza che non può certo stupire a fronte degli eventi narrati. Già il Robotti aveva notato che "per discorrere e farsi capire da questi italiani, bisognava assolutamente parlare in russo o in dialetto barese... antico!". E che i ragazzi i quali avessero voluto, dopo la quarta classe della scuola italiana, continuare lo studio dell'italiano, dovevano frequentare i corsi serali tenuti da tal Di Giovanni. "Gli alunni – annotava il Robotti – erano solo alcune decine, perché molte famiglie preferivano mandare i loro figli alla scuola sovietica locale". Che tale decisione fosse dovuta a pressioni politiche, pare non sfiorare la mente del Robotti.

Al momento, però, alcuni hanno ripreso a studiare l'italiano e lo conoscono in modo soddisfacente.

L'invio di libri in lingua italiana e la tenuta a Kerc di una serie di

lezioni d'italiano da parte di un membro dell'Istituto italiano di cultura di Kiev, sono stati promossi a cura dell'Ambasciata italiana.

Non vi è dubbio che questa piccola comunità abbia sempre mantenuto viva la convinzione di essere italiana, pur avendo perso ogni rapporto, ogni legame. La circostanza di avere questa origine italiana è rimasta sempre vivissima nei suoi membri, le tradizioni più importanti sono state rispettate come le feste religiose: la Befana che portava qualche caramella nelle scarpette o sotto il cuscino; San Nicola non si dimentica di portare libretti, matite.

Il bisnonno di Giulia voleva essere sepolto in Italia, ma non ci fu scelta. Secondo le sue ultime volontà sopra la sua tomba fu sparsa un po' di terra italiana. Aveva quattordici anni quando, partendo dalla Patria, prese una manciata di terra da sotto un vecchio olivo vicino alla casa natale. Lo conservò per tutta la vita come un tesoro.

Da ultimo è stato costituito in qualche modo un comitato della "Società Dante Alighieri", società preposta istituzionalmente alla promozione della cultura italiana all'estero.

Gli Italiani di Crimea ed il loro vernacolo erano stati studiati negli anni Trenta (cioè prima della deportazione) dal glottologo e accademico russo Vladimir Fedoroviç Sismarev (*rectius*: Sciscmariòv, ma in Italia viene ormai usata la dizione precedente) quale unico esempio di gruppo linguistico romanzo all'interno dei territori russi. La sua ricerca venne però pubblicata (probabilmente per motivi politici) molti anni dopo la sua morte avvenuta nel 1957: *Romanskie poselenija na jughe Rossii (Zone romanze nel sud della Russia)*, Leningrado, 1975 (tradotto anche in italiano col titolo, *La lingua dei pugliesi in Crimea [1930-1940]*, Galatina, 1978). Sismarev non considera altri gruppi forse perché si limita alle zone russofone (ricordiamo che la Crimea, ancorché ucraina, è prevalentemente russofona), non cita ad esempio i Moldavi perché non amplia al territorio dell'URSS.

Nell'estate 1998 alcuni deputati pugliesi, accompagnati dall'ambasciatore italiano a Kiev, ed altre personalità baresi, si sono recati a Kerc per incontrare la superstite minoranza italiana. Sono state fatte molte promesse che hanno suscitato ovviamente molte aspettative: "gemellaggi" fra città pugliesi e Kerc, inviti ai bambini italiani di Kerc per soggiorni-vacanza in Puglia, acquisto di un'antenna parabolica per captare le TV italiane, contratti di lavoro in Italia per i membri della comunità. È stato incontrato anche il sindaco di Kerc.

A quanto ci risulta finora nulla si è concretizzato. Su iniziativa dell'Istituto Italiano di cultura di Kiev è stato tenuto nell'anno accademico 1998-1999 un corso d'italiano; docenti il prof. Franco Balloni, Roman Zabyt Kovsky e Simon Kumurgy che si sono recati a Kerc. L'Istituto ha anche inviato libri per una biblioteca e altro materiale didattico. Ha concesso due borse di studio in Italia a due ragazze di Kerc, Galia Scolarino Burcal e Natascia De Lerno Tocareva. L'Ambasciata italiana sostanzialmente si disinteressa della sua minoranza e non risponde neppure alle commoventi lettere che le vengono inviate. Insomma, si assiste ad un comportamento eticamente vergognoso (Giulio Vignoli si sentì dire al telefono dal Console al quale sollecitava interventi a favore degli Italiani di Kerc, che era "un illuso").

Anche più grave è il fatto che il governo ucraino non riconosca a tutt'oggi, incredibilmente, la deportazione degli Italiani, affermando che manca la documentazione! Ci si chiede cosa aspetti finalmente l'Ambasciata italiana ad intervenire, se del caso anche con energia. Ci risulta, sull'argomento, solo un colloquio privato avvenuto anni or sono fra l'allora ambasciatrice italiana Jolanda Brunetti ed il presidente del Consiglio della Repubblica autonoma di Crimea.

IV

LA DIASPORA DELLA MINORANZA ITALIANA IN RUSSIA, CAZACHISTAN, UZBECHISTAN

Come abbiamo visto, ben pochi deportati italiani sono tornati in Crimea, dopo che poterono lasciare le località di deportazione: un 10% circa. Esistono di conseguenza Italiani superstiti e loro discendenti, singoli individui o piccoli gruppi, famiglie miste, dispersi soprattutto sull'intero territorio della Federazione russa dove si insediarono lasciato il Cazachistan o nel Cazachistan stesso dove rimasero. O negli Stati a questo confinanti come l'Uzbechistan. Altri, come già detto, si trovano in Ucraina nella regione di Donezk (la famiglia Scoccemarro ed altre).

Quanti essi siano non è facile precisare e così localizzarli, costretti come furono per decenni a non palesare la propria origine e le proprie traversie per tema di persecuzioni. Anche fra loro hanno perso spesso i contatti. Opera di censimento e di individuazione e di coordinamento è stata tentata da Paolo Evangelista, nipote di Bartolomeo (vedi fra poco al Capitolo V), che aveva fondato a Saratov, città sul Volga dove risiedeva, l'Associazione degli Italiani di Russia. Il nessun aiuto ricevuto dalle autorità italiane (che mostrano al solito sull'argomento della deportazione degli Italiani una insensibilità semplicemente ignobile), l'assoluta sordità di quelle russe e le necessità della vita, hanno costretto Paolo a desistere dal suo impegno (si veda nel capitolo *Parlano i testimoni*). È superfluo porre in risalto il grave danno che ne è derivato, non foss'altro che sotto il mero aspetto culturale e della ricerca scientifica per non parlare dell'aspetto umano. Gli anni passano e l'indagine si fa sempre più difficile e complicata.

Accennando brevemente agli Italiani rimasti in Cazachistan ricordiamo, ad esempio, che Karagandà, dove furono portati in tanti, fu per molti anni una città "proibita" dalla quale non si poteva uscire (né si poteva entrarvi) senza permesso in quanto enorme cam-

po di concentramento. Karagandà era un paese, divenne una città grazie ai deportati che vi furono portati. Fu quindi impossibile per anni agli Italiani poterne uscire e cercare di tornare in Crimea, come si è già detto.

Fino a qualche anno fa gli Italiani del Cazachistan si riunivano ora in casa dell'uno ora in casa dell'altro. Adesso non più, gli anziani sono morti col pensiero rivolto all'Italia, la loro patria del sogno, ed i figli hanno altri problemi quali quelli della sopravvivenza e del lavoro. Comunque all'ultimo censimento risulta che in Cazachistan hanno dichiarato la nazionalità italiana 365 persone.

Alcuni anni or sono di loro si interessò il delegato apostolico in Cazachistan, mons. Edoardo Canetta, che presentò un memoriale all'allora Presidente della Repubblica Italiana Scalfaro ed al Ministro degli Esteri Fassino, in occasione della loro visita di Stato in Cazachistan. "Il momento politico non è adatto" fu la risposta (dichiarazione rilasciata a Giulio Vignoli da mons. Edoardo Canetta, nella sua abitazione di Milano, il 9 febbraio 2002) e tutto finì lì.

Un ritorno degli Italiani in Crimea da Russia, Cazachistan, Uzbechistan (ci sono Italiani anche nella Repubblica dei Komi!) è inattuabile. Con la dissoluzione dell'URSS e la nascita come Stati indipendenti dei Paesi che la componevano, numerose frontiere si sono frapposte fra loro e la Crimea. Ora Cazachistan e Uzbechistan, ecc. sono Stati del tutto indipendenti di cui gli Italiani ivi residenti sono diventati cittadini. Essi possono tornare in Crimea, regione del resto distantissima, solo come turisti. Infatti essi ora sono stranieri in Ucraina, alla quale la Crimea appartiene, perché hanno avuto automaticamente il passaporto degli altri Stati. Come turisti (a parte il problema delle spese del lungo viaggio), giacché stranieri, sono privi però, ovviamente, di documenti ucraini e quindi, anche se lo volessero, non possono trovare lavoro, né ricevere le pensioni, né iscrivere i figli a scuola, né avere l'assistenza sanitaria. Insomma, non possono rimanere stabilmente a Kerc. Potrebbero affermare ch'essi sono stati deportati e come tali aventi diritto a rientrare e a riottenere la cittadinanza ucraina (la legge riconosce infatti questo diritto) e godere delle provvidenze previste dalla legge per i deportati. Ma questo non è ammesso: come abbiamo già detto, la deportazione in Cazachistan degli Italiani di Crimea non è riconosciuta dal governo ucraino. Insomma, gli Italiani sono discriminati anche sotto questo aspetto.

Sottoponendo Giulio Vignoli la questione del mancato riconoscimento da parte dell'Ucraina della deportazione degli Italiani all'ambasciatrice d'Italia Jolanda Brunetti, questi si sentì rispondere che, tanto, l'eventuale riconoscimento della deportazione non avrebbe portato nessun beneficio materiale agli ex deportati. A parte il fatto che ciò non è vero, sia per quanto detto sopra a proposito di coloro che non si trovano in Ucraina e che vogliono rientrarvi, sia per altre pur piccole provvidenze, ma grandi avendo presente la miseria in cui si vive in Ucraina, l'ambasciatrice dimenticava molto disinvoltamente l'aspetto etico.

È riconosciuta la deportazione dei Tartari, dei Tedeschi, dei Bulgari, degli Armeni e dei Greci, non quella degli Italiani. C'è il "Giorno della memoria dei deportati" (18 maggio) al quale gli Italiani non possono partecipare. È come se si fossero persi nel conto immane dei crimini del comunismo. Nel maggio 2003 a Kerc fu posto un piccolo monumento (un macigno con una lapide) alla memoria dei concittadini deportati. Anche qui gli Italiani non sono menzionati. È giusto tuttavia ricordare che grazie al Municipio (sindaco Osadcij) a Kerc esiste un edificio detto "Casa d'Amicizia Tavrika" dove ogni associazione nazionale registrata della città ha una sua cameretta. Questa Casa è l'unica in Crimea. Senza questo beneficio ogni comunità dovrebbe cercare, prendere in affitto e pagare una sede. Credo che per gli Italiani sarebbe troppo caro.

Insomma, per concludere, gli Italiani di Cazachistan, Uzbechistan, Komi, ecc. non possono rientrare in Crimea e quelli che sono rientrati non possono godere delle sia pur piccole provvidenze previste per le altre minoranze deportate, né ufficialmente possono partecipare alla Giornata del deportato, né esservi ricordati, né commemorare il loro olocausto, né apporre una croce là dove morirono nella loro *Via Crucis*. *"Tutta la strada da Kerc al Kazakhstan è irrigata di lacrime e di sangue dei deportati o costellata dai nostri morti, non hanno né tombe, né croci"*, scrive in una sua lettera Giulia Boico, nipote di deportati, che *da sola* ha imparato la lingua degli avi (i deportati non avevano certo occasioni per coltivarla...).

V

PARLANO I TESTIMONI

Giungono da lontano le voci, le implorazioni strazianti dei superstiti al genocidio. O Italia, o Repubblica Italiana, o Governo di qualunque colore tu sia, fino a tal punto sei sordo agli imperativi dell'etica?

* * *

Bartolomeo Evangelista

Nel 1999 (quando Giulio Vignoli seppe di lui) risiedeva a Saratov sul Volga (Russia) ed aveva allora 84 anni. Morì pochi anni dopo senza che fosse stato esaudito il suo più grande desiderio: visitare l'Italia, la patria dei suoi antenati, che non aveva visto mai. Purtroppo questo è accaduto anche per l'indifferenza dell'Ambasciata italiana di Mosca! Ricordiamo che proprio per essere stato italiano Bartolomeo patì quanto descrive nelle sue memorie. In particolare fu accusato dalle autorità sovietiche di aver continuato a svolgere le sue funzioni di ingegnere capo nello stabilimento di carenaggio di Kerc anche durante l'occupazione tedesca della città. Il nipote di Bartolomeo, Paolo Evangelista, incontrato da Giulio Vignoli, durante un suo viaggio in Italia, cercherà di fondare la Comunità degli Italiani di Russia come si è detto.

Il racconto di Bartolomeo Evangelista è stato pubblicato con il sardonico titolo: *Ferie sotto la bandiera rossa o le disavventure degli Italiani in Russia*, in *Saratovskie Vesti* del 22 luglio 1992. L'articolo è preceduto da una acuta premessa di A. Kulikov che osserva: "*Gli appunti di Bartolomej Franzeviç Evangelista ricordano quei giornali di bordo che tenevano i suoi antenati, i navigatori di Kerc, e di per sé questo resoconto asciutto e preciso del passa-*

to è effettivamente il giornale di bordo dell'ultimo viaggio della nave dalle vele scarlatte (in russo "la nave dalle vele scarlatte" è un simbolo di speranza invincibile) *anche se l'equipaggio fu cacciato nella stiva, mentre sull'albero sventola la bandiera rossa".*

La deportazione iniziò nella notte del 29 gennaio 1942; venne data un'ora di tempo dagli uomini della NKVD per raggiungere Kamysh-Burun.

Lasciamo la parola a Bartolomeo Evangelista:

"Il 29 gennaio 1942 dal KPZ (*cella della carcerazione preventiva)* mi portarono dal maggiore Khvatov, capo del NKVD *(Commissariato del Popolo per gli Affari Interni)* della città di Kerc.

Era seduto alla fine di un lungo tavolo nello spazioso gabinetto al secondo piano dell'edificio verde di uliza Lenina e, rivolgendosi a me disse: "Ecco, Bartolomej, io ricordo tuo padre dai tempi in cui correvamo senza pantaloni. Adesso tu ti dirigerai a Kamysh-Burun (*un sobborgo di Kerc*), dove sono riuniti tutti gli italiani di Kerc. Vi manderanno ad est e sappi: 'Occhio per occhio, dente per dente". Tre "falchi" mi portarono a casa su un camion. A casa non c'erano più né mia moglie né mio figlio. A Kamysh-Burun, fra gli edifici semidistrutti della fabbrica di motosiluranti, si sentiva il rumore di una folla di persone. Erano tutti italiani – dai bambini ai vecchi –. Era notte fonda. All'alba caricarono tutta la gente con le loro poche carabattole nella stiva – derrate del piroscafo "Kalinin", e in mattinata il piroscafo salpò per Novorossijsk. Arrivammo lì verso le cinque del pomeriggio. 400-500 persone furono scaricate all'approdo e passarono la notte all'addiaccio sul pontile.

Il 31 gennaio gli italiani furono caricati su vagoni merci riscaldabili e attraverso tutto il Caucaso furono portati a Baku, dove, sotto scorta, furono tutti portati nei bagni pubblici per la disinfezione. La sera dello stesso giorno la gente fu caricata su un piroscafo che attraversò il Mar Caspio e ci portò a Krasnovodsk. A Krasnovodsk i coloni furono caricati su vagoni merci riscaldabili che erano equipaggiati di tavolacci a due piani e di stufette provvisorie in ogni metà vagone. In ogni vagone entrarono circa 50 persone e nel convoglio c'erano in tutto dieci vagoni. Da Krasnovodsk il convoglio con gli italiani si diresse nel Kazakhstan settentrionale. Facevamo i turni ognuno nella sua metà del vagone. Tenevamo accese le stufe, trovavamo il carbone, facevamo le pulizie. *(Altri deportati raccontano di un gran freddo. Essi non negano l'esistenza di stufette, ma lamentano la mancanza del combustibile: dovevano raccogliere in fretta durante l'unica breve sosta giornaliera, destinata ai bisogni corporali, schegge, erbe secche, ecc., portandole nelle tasche, che erano del tutto insufficienti. Quando il treno traversava la steppa dove non c'era niente da ardere, i deportati cercavano di rubare qualche pugno di carbone dal "tender" della locomotiva. Forse la versione più attenuata di Bartolomeo Evangelista si deve al fatto che pubblicò le sue memorie appena caduto il comunismo e non era ancora sicuro di poter narrare tutto).*

Una magra sbobba e 200 grammi di pane ci venivano dati qualche volta alle stazioni dove si fermava il convoglio, se il capotreno riusciva ad organizzare la distribuzione del vitto, altrimenti non mangiavamo. Questo viaggio si protrasse per 36 giorni. Un così lungo movimento del convoglio si spiega col fatto che per molti giorni esso rimaneva fermo sui binari morti a vari scambi e perfino alle stazioni.

Il 5 marzo 1942 il treno con i cittadini deportati arrivò, finalmente, alla stazione di Atbasar della provincia di Akmolinsk *(dal 1998 Atbasar si chiama Astanà e dal 19 febbraio 1997 è la capitale del Cazachistan).* Era notte e faceva 30 gradi sotto zero. Da entrambe le parti del convoglio si trovavano molte slitte piene di pellicce e stivali, ed i caposquadra mandati dai kolkhoz invitavano la gente nei propri villaggi. La nostra famiglia andò nel paese di Spasskoe. *(La famiglia di Giulia Boico era in un altro convoglio, il loro viaggio è stato molto più lungo – sono arrivati alla fine di marzo –, c'erano 42 gradi sotto zero. Hanno incontrato le slitte ma senza pellicce e stivali, solo qualche coperta. E nessuno li ha invitati nei colcos, li hanno portati in baracche decrepite e li hanno abbandonati a morire di fame, malattie, stenti e freddo. Secondo Giulia gli "stivali" indicati da Evangelista erano "valenki" russi, cioè stivali di feltro duro).* Durante questo "viaggio" a mia sorella Lina su quattro figli, morirono i due maschietti e io li lasciai ai posti di assistenza medica delle stazioni, il primo alla stazione Kartaly, il secondo non ricordo dove. La nostra famiglia era formata da 11 persone: mia madre, mio zio, mia nonna, mia sorella, mia moglie, io e 5 bambini. Verso il settembre del 1942, dopo 6 mesi, rimanemmo solo in 6, mia madre, mia sorella, mia moglie, io e la figlia maggiore di mia sorella. Nelle altre famiglie la condizione non era migliore. Nella famiglia Simone di 7 per-

sone ne rimasero 2. Nella famiglia di zia De Martino, di 5 persone ne rimasero 2 ecc.

Nel villaggio distribuirono le persone nelle case delle soldatesse, che si comportarono nei nostri riguardi con compassione e benevolenza. Mia moglie ed io vivevamo dalla soldatessa Klaudia Gorboruka. Nel kolkhoz "Gli insegnamenti di Iljich" fin dai primi giorni, noi tutti ci occupammo di lavori domestici, partecipavamo alla semina, all'aratura e alla mietitura, seminavamo a mano il grano che poi veniva lavorato dai coltivatori e dall'erpice.

Nell'agosto 1942 dietro mie insistenti richieste, il NKVD della città di Atbasar permise a me e a mia moglie di andare nella città di Aralsk. Ad Aralsk mi designarono ingegnere capo della flotta di Aralgosrybtrest (il gruppo di pesca del mare di Aralsk). Ma nel novembre 1942 ricevetti dal Commissariato militare l'ordine di presentarmi con i documenti. Il giorno dopo io e due fratelli finlandesi accompagnati dal luogotenente, fummo portati a Celjabinsk. Fui destinato alla costruzione del complesso industriale metallurgico di Celjabinsk, che veniva costruito sotto la direzione del NKVD dell'Unione Sovietica.

A Celjabinsk erano state trasferite due industrie metallurgiche, quella di Kerc e quella di Lipezk. Sul territorio del cantiere si trovavano 15 punti di concentramento, che ospitavano più di 90 mila persone in età dai 15 ai 65 anni: tedeschi, italiani, ungheresi, romeni, polacchi, finlandesi, ucraini occidentali, bielorussi e perfino uzbeki della valle di Ferganà. Erano tutti cittadini sovietici *(si tratta della Trudarmia, il lavoro forzato al quale furono obbligati anche non deportati, ma i membri dei popoli "sospetti" o "colpevoli"; come si nota dal racconto all'epoca non vi erano ancora Tartari, Greci e Ceceni)*. Io lavoravo come meccanico del settimo dipartimento edile. La costruzione del complesso industriale metallurgico di Celjabinsk iniziò dallo sradicamento dei ceppi all'inizio del 1942, e nel maggio del 1943 il complesso industriale già dava acciaio al fronte.

Una volta, dopo il lavoro, mi chiamarono al punto di guardia dell'OLP *(lager speciale?)*, e dal punto di guardia il "cum" *(il "compare", cioè un capo dei secondini, così soprannominato dai prigionieri)* mi mandò in cella d'isolamento, da cui, dopo tre giorni, mi mandarono nella sezione operativa del NKVD [...]. Di due mesi che passai nella sezione operativa del NKVD, il giudice istruttore Shevchenko Aleksandr Aleksandroviç mi "lavorò" solo tre giorni, nel corso dei quali venivo chiamato da lui tre volte al giorno.

Poi la prigione di Celjabinsk, in cella c'erano circa 130 persone. Nella cancelleria della prigione ogni notte chiamavano 8 persone e ad ognuno mostravano con ricevuta il periodo di campo di concentramento per deliberazione della conferenza speciale del NKVD dell'URSS.

Nei primi giorni del marzo 1944, capitai in un gruppo di deportati che veniva inviato a tappe al Nord. Lungo la strada ci davano 130 grammi di pesce salato e 100 grammi di fette di pane secco al giorno. Al posto dell'acqua davano tre secchi di neve per vagone. Successe che per tre giorni non dettero nulla ai detenuti. Nel vagone c'erano 70 persone. Nella disperazione, la gente si gettò sulle inferriate che la separavano dalla scorta, ed iniziò a scuotere il vagone. Allora il capo della scorta convinse i detenuti a calmarsi, promettendo di nutrirli con qualcosa. Prese dai soldati della scorta le provviste chiuse e un chilo e mezzo di fette di pane secco e le dette al detenuto di turno. Le fette di pane furono accuratamente divise con la bilancia e tutti ricevettero una briciola di pane secco.

Il convoglio arrivò a Vorkutà all'inizio dell'aprile 1944. Tutti i detenuti furono sistemati nelle baracche per i malati, poiché non avevano le forze neanche per camminare. Io fui mandato a lavorare nella miniera n. 1 "Principale", il cui campo si trovava al centro del villaggio di allora. [...]. Nella baracca ITR (del Personale ingegneristico-tecnico), dove vivevo, c'erano diverse persone, e tutte erano persone colte. Ivan Mikhailoviç Gronskij, ex redattore capo del giornale "Izvestija". [...] Kapler, lo sceneggiatore cinematografico *(autore dei film "Lenin in ottobre", "Lenin nel 1918" e altri)*. Nel nostro Lager c'era la figlia di Rykov [...].

Nel 1947 tutti i detenuti della miniera n. 1 "Principale" furono portati alle miniere n. 2 e n. 5, mentre la "Principale" fu completata con un nuovo contingente di carcerati. I carcerati avevano i berretti bordati di tela da sacco, sulla quale davanti era disegnato un numero con la vernice nera. Sulla schiena della giubba imbottita pure era cucito un pezzo di tela da sacco con il numero e lo stesso si ripeteva anche sul ginocchio destro.

Prima del cambio della guardia, un "pittore" passava tutti in rassegna e con un pennellino ripassava i numeri che si vedevano male. Davanti alle porte (del gulag) la brigata dei carcerati stava inginocchiata sul ginocchio sinistro, l'ufficiale di turno faceva rapporto con voce tonante: "Ho consegnato 35 nemici della Patria", l'altro ufficiale dentro le porte del Punto di Concen-

tramento pure strillava: "Ho preso in consegna 35 nemici della Patria. Alzarsi!". E la brigata si dirigeva in miniera ad estrarre il carbone.

A Celjabinsk le abitazioni erano baracche decrepite con tavolacci a due piani, in ogni cella, fra due pilastri vivevano 5 persone. Si poteva dormire solo sul fianco. Il letto era la propria giubba imbottita oppure il cappotto. Il vitto una zuppa di khrjap (foglie verdi di cavolo) con patate andate a male. Ogni giorno, dopo il cambio della guardia, portavano via sulle slitte dal nostro Punto di Concentramento fra i 10 e i 12 cadaveri sotto teli catramati. Prima che finisse l'anno nel Punto di Concentramento era rimasta meno della metà delle persone".

* * *

Angelina Cassinelli, originaria di Bisceglie

"Siamo rimasti nel Cazachistan fino al 1947. Con me c'erano il nonno, Benedetto Salvatore, mia madre e mio fratello. Siamo partiti con soli 32 chilogrammi di roba. Otto a testa. Ci hanno tolto le nostre case e non ce le hanno mai restituite. Siamo arrivati in marzo e laggiù nessuno ci attendeva. Tutti ci temevano e ci evitavano come fossimo appestati. Non avevamo vestiti per cambiarci. Il presidente del *Kolkoz* diceva: "Volete pane, andate da Mussolini". Tutti si ammalarono di tifo petecchiale e molti morirono. Chi non morì di malattia morì di fame e per le offese continue. Una volta finita la guerra raggiungemmo la città di Akmolinsk. Ma anche lì ci negavano il lavoro. Noi, però, siamo sempre stati ostinati nel dire che "eravamo e siamo italiani". A tutti hanno dato medaglie a noi non hanno dato nulla!"

* * *

Paola Evangelista

"Era il 29 gennaio 1942, ricordo molto bene quel giorno. Venne una macchina della polizia speciale, dissero che ci davano un'ora e mezza di tempo e poi ci avrebbero deportati. Potevamo portare con noi solo 8 kg. di roba a testa [...]. Il maggiore Khvatov aveva un elenco di italiani, anche di famiglie miste [...] *(come già detto, si dice che questo elenco sia stato redatto dai Tedeschi durante l'occupazione. Ora si trova presso l'Archivio di Stato di Simferopoli).* Ci radunarono in vari punti: scuole, mense. Ci portarono a Novorossijsk, ci fecero il bagno. Poi ci misero in dieci vagoni bestiame. Su questo treno facemmo un lungo viaggio che durò due mesi. Morivano i bambini. I miei figli di 2 e 5 anni morirono, come tutti, di tifo petecchiale e di polmonite. Quando arrivammo nel Kazakistan ci dissero: vi hanno mandato qui perché moriate tutti! Sul nostro documento d'identità c'era scritto (deportato speciale)".

* * *

Pietro Pergalo
(residente ora nella Repubblica autonoma dei Komi)

"Mio bisnonno Nicola Bassi partì dall'Italia negli Stati Uniti (per questo fu chiamato "l'american"), ma l'America non gli fu piaciuta. Poi si stabilì a Kerch. Qui insieme a suo figlio, con la propria nave "Santa Maria" trasportò le merci e si mise felicemente nel commercio. In quell'epoca cominciò la trasmigrazione di massa dei contadini italiani da Trani e Bisceglie a Kerch.

Mia zia Lora Giacchetti fu figlia dell'agiato contadino Saverio, sposò un marinaio, Paolo Scocemarro, cugino del mio nonno Gaetano Pergalo. Nell'anno 1934 la famiglia Giacchetti fu mandata via da Kerch *(in Italia)* e Lora non la vide più. La famiglia dell'impiegato del consolato italiano Vincenzo Colangelo fu esiliata a Novorossijsk. Sua moglie Teresa Bassi è la sorella della mia nonna Angelina. Il loro figlio primogenito Francesco fu separato dalla moglie russa e dalla figlia rimaste ad Odessa, non fu permesso di prenderle in Italia. Solo nel 1970, soggiornando insieme alle sorelle a Drugkovka, Francesco ha visto la moglie. In Italia non ha preso un'altra moglie.

Le autorità italiane misero a repentaglio gli Italiani di Crimea mandando nel 1941 gli uomini tornati in Italia a guerreggiare contro l'Unione Sovietica, per lo più in qualità di interpreti. Molti morirono in combattimento presso il fiume Don.

I nostri genitori furono fucilati dai bolsceviki proprio per la loro identità nazionale, e nessuno s'interessava della cittadinanza. Se è italiano, allora "spia a favore d'Italia". Fu condannato anche un discendente del Garibaldi a Feodossia! Ecco il motivo perché molti facevano scrivere nei documenti dei figli: "russo". Sono orgoglioso di riuscire, all'età di quasi 40 anni, di ricuperare l'indi-

cazione della nazionalità italiana in un passaporto nuovo anche se per poco *(ora nei passaporti di Russia e di Ucraina non c'è l'indicazione della nazionalità)"*

* * *

Leonida Rizzolatti
(testimonianza inviata dalla signora Rizzolatti
a Pietro Pergalo nel 1999)

"Nell'anno 1894 circa la famiglia Rizzolatti in ricerca di lavoro venne dall'Italia di Nord (la città di Udine) in Ucraina (città di Korostyscev del regione di Gitomir). La famiglia si compose di mio nonno Rizzolatti Petr Jakovlevich (*Pietro, figlio di Giacobbe),* di due suoi figli Ferdinando e Giacobbe, delle sorelle Elena e Ljolja *(?)* e di mia nonna.

A Korostyscev si installarono e misero su la propria attività legata al marmo. Il nonno e i suoi figli fecero scultori. Furono i primi scultori italiani che facevano delle statue marmoree in Ucraina. Dopo qualche anno la famiglia trasferì a Kiev, dove costruì per sé case private conservate ancora oggi (in via Krasnoarmejskaja, 32, già via Bolsciaja Vasilievskaja - tre case; e in via Kropivnizkogo, 4).

Mio padre Ferdinando nacque in 1872. In 1908 sposò una moldaviana, Jakimova Leonida Ferapontovna, nata nel 1889. Ebbero cinque figli: 1910 nacque Jolanda; 1912 nacque Umberto; 1921 nacque Alpino; 1923 nacquero i gemelli Leonida (sono io) e Ferdinando. Dall'anno 1933 circa il padre cominciò a lavorare a Gitomir dove faceva monumenti. In 1936 il padre morì in età di 64 anni. Le date della morte dei miei nonni, purtroppo, non le ricordo, poiché fui ancora piccola. Dopo la morte del padre il consolato italiano stabilì la tutela dei suoi figli minorenni. E una volta la famiglia ottenne il sussidio. Fu mia sorella maggiore a venire ogni mese al consolato italiano e riceverlo per fratelli e sorella minorenni *(evidentemente perché erano cittadini italiani).*

Nel 1938 il consolato italiano fu soppresso e la mia sorella Jolanda fu arrestata. In quell'epoca fu ventottenne ed ebbe una figliola, Adele di quattro anni. Le richieste ripetute fatte da noi per accertare la causa del suo arresto furono infruttuose. Ci fu una sola risposta: fu stata condannata a dieci anni di isolamento rigido senza il diritto di corrispondenza. E solamente dopo anni di lunghe ricerche abbiamo ricevuto la risposta che fosse stata riabilitata 1989 (postuma). Mia sorella fu accusata di trasmettere delle informazioni spionistiche al segretario del consolato italiano di cognome Ballovich. La corte marziale diede a noi la possibilità di prendere conoscenza dei documenti del fascicolo di mia sorella. Come avemmo saputo dal verbale, mia sorella fu stata fucilata un mese e mezzo dopo l'arresto senza indagine e processo (secondo la sentenza di una "trojka").

La nostra famiglia fu sempre perseguitata, poiché fummo i cittadini italiani. Spesso fummo minacciati, la mamma fu interrogata tante volte dall'NKVD. A proposito delle persecuzioni il mio fratello più grande Umberto venne a Celjabinsk. Fino ad oggi non sappiamo niente della sua sorte. Sull'altro fratello Alpino so che 1941 lui sia andato al fronte e non si sa più niente sul suo destino successivo. Il mio fratello gemello Ferdinando vive con la famiglia in città di Belaja Zerkov' del regione di Kiev, fa autista, ha due figlie.

Qualche parola di se stessa: ho lavorato per 40 anni in commercio, facevo cassiera. Dal febbraio 1992 non lavoro, sono molto malata. Soffro di glaucoma, sono invalida di vista. Vedo molto male. Vivo insieme al mio marito e la nostra figlia".

* * *

Tokareva Natalia
racconta la vita di sua nonna De Lerno (Volodcenko) Polina
Sebastianovna nata a Kerc (Crimea) nel 1915

"Mia nonna era un'italiana autentica. Sua madre Rosalia Marcovna nata Simone fu la figlia primogenita di Marco Simone e di sua moglie Polina. Ebbero sei figli, cinque femmine (Rosalia, Anna, Maria, Polina e Barbara) e un figlio maschio Sergio, il quale nel 1935 partì per l'Italia con la famiglia e la loro traccia perdette.

Marco Simone fu arrivato a Kerc dall'Italia in 1870 circa. Ebbe partecipato in lotta del popolo italiano di liberazione nazionale (Risorgimento), combattendo nella squadra di Giuseppe Garibaldi. Morì a Kerc all'età di cento anni, ebbe chiesto di essere seppellito in camicia rossa in segno della lotta per la liberazione d'Italia. Fece sposare la figlia maggiore Rosalia con un bravo mari-

naio Saverio De Lerno. Rosalia, una ragazza dagli occhi chiari, lo chiamò "scarafaggio" per i baffi neri e la carnagione olivastra. Ma vissero felicemente ed ebbero 5 figli: Dolorata, Benedetto, Polina, Marco e Antonina. Questa Polina è mia nonna. Subì molte vicissitudini, di cui patì la gente della sua generazione.

Le prime disgrazie cominciarono quando la nave dove serviva suo padre fu internata in Turchia. La madre lavorò e procurò da mangiare per i figli, e i figli lavorarono: chi in cocomeraia, chi fece il lavoro a giornata. Il padre ritornò dalla prigionia malato e poco dopo morì. In Paese a quell'epoca furono fame, malattie epidemiche, tifo. Mia nonna (ebbe dodici anni) si fu ammalata di tifo, perdette la coscienza, fu malata gravemente a lungo in ospedale, ma guarì.

Fu necessario vivere, aiutare la madre e la famiglia. Finite sette classi di scuola, seguì un corso per contabili, poi lavorò in varie imprese. A Kerc fu cominciata la costruzione della fabbrica "Azovvodsroj" (ora è fabbrica "Zaliv") dove la nonna trovò un impiego. Qui incontrò mio nonno Volodcenko Vasilij Andrejevich. 1937 si sposarono e 1939 nacque la loro figlia, mia mamma Natalia Vasilijevna.

In 1941 cominciò la Grande Guerra Patria. Le truppe tedesche occuparono Kerc. Bombardamenti, incursioni, morte e orrore. I soldati tedeschi con i mitra fecero rastrellamenti, fecero il giro di tutte le case rimaste dopo i bombardamenti. Nella nostra casa ci fu un rifugio antiaereo dove si nascosero gli abitanti e dei soldati sovietici feriti. I tedeschi fecero uscire tutti dal rifugio e misero i soldati feriti al muro per fucilarli. E in questo momento si accorsero della nonna – i suoi riccioli neri, il naso a ponte – e gridarono "Jüdin! Jüdin! *(ebrea!)*"; l'ebbero catturata e, con la bimba tra le braccia (mia mamma ebbe due anni e mezzo) cominciarono a trascinare al muro anche loro. Ma una vicina, di nome Olga, che conobbe il tedesco, gridò: "Nein! Nein! Sie ist Italienerin!". I tedeschi lasciarono la nonna: "O gut! Gut! Italiani sono i nostri amici!". Fucilati i soldati, i tedeschi se ne andarono. Poco dopo grazie a buon andamento di operazione di sbarco a Kerc e a Feodossia in dicembre le truppe sovietiche liberarono Kerc dai tedeschi.

Fu gennaio 1942. Un giorno a casa bussarono i soldati, questa volta sovietici: "Italiana, esca, hai due ore, preparati per il viaggio, sei passibile di deportazione dalla città! L'Italia combatte a parte di Germania, dunque tutti gli italiani sono passibili di deportazione". Assieme agli altri italiani la nonna con la bimba furono portati in porto, caricati sulla nave e mandati da Kerc.

Appena le navi (ne furono alcune) furono allontanati un po' dal porto, piombarono degli aerei tedeschi e cominciarono a bombardare. I marinai cacciarono tutti nella stiva, chiudettero i boccaporti. La gente gridò, pianse, qualcuno, impazzito dalla paura, in crisi isterica si dibatté in buio. Finalmente l'incursione finì. Alcune navi con la gente furono mandate al fondo. Ma la nave dove fu la nonna arrivò intatta a Novorossijsk. Là i deportati furono caricati nei vagoni bestiami e mandati in Kazakstan.

Durante il percorso ora uno ora due vagoni con la gente furono sganciati, altri continuarono il viaggio. La nonna fu sbarcata in villaggio Vishnjovka della provincia di Akmolinsk. Fece gelo, non ci fu da mangiare né dove vivere. A stento si sistemarono in kolkoz "Krasnoje osero" *(Lago rosso)*. La nonna pascolò le pecore. Poco dopo la nonna si ammalò di tifo, e fu portata svenuta in ospedale, in altra zona. La bimba rimané sola, abbandonata al proprio destino: chissà dove girò, cosa mangiò. Fu ospitata alla meno peggio in una famiglia con prole numerosa di un uomo russo, chiamato da tutti "zione" Karp *(Karp è un nome. Nel linguaggio popolare russo le parole "zio", "zia", "zione", "nonno", "nonna", a volte anche "madre" e "padre", si usano non solo per rivolgersi ai parenti, ma anche come vocativo gentile alle persone estranee. La parola "gospodin" [signore] e "gospogia" [signora] dopo la rivoluzione furono proibite ed ora il popolo si è disabituato a dirle. E i vocativi "tovarisch" [compagno] e "grazdanin" [cittadino] sono troppo ufficiali - nota di G.B)*. Guarita, la nonna è venuta dall'ospedale, trovò sua figlia e non la riconoscette: tutta coperta di rogna, cenciosa, malata. Ma la nonna fu lieta di trovarla viva. Poi d'autunno con il careggio che portò il raccolto nel centro della provincia partì per la costruzione della ferrovia tra Akmolinsk e Kartaly' (*quella strada ferrata porta a Celjabinsk, la più vicina città della Siberia*).

La nonna sopportò tutto: faticoso lavoro forzato, freddo, fame e malaria che la estenuò. Sopportò tutto, rimase viva, salvò la figlia, sopravvisse, e aiutò tutti, soprattutto degli italiani di Kerc che letteralmente estinguettero dalla fame e dalle malattie. La nonna non si lamentava mai, non raccontava a nessuno delle sue sofferenze, allora non ne sappiamo i dettagli, e dei testimoni sono già tutti morti. Il tempo divorò tutti e tutto.

Nel 1947 ritornò a distrutta dalla guerra sino alle fondamenta Kerc. Ma bisognava vivere! E la nonna viveva, ha creato una vita nuova. Non nascondeva mai (come facevano molti altri) che è italiana. È morta nell'anno 1997 all'età di ottantun anni".

* * *

Memorie di zia Speranza
(raccolte da Giulia Boico alla quale si devono le note)

"La mia zia – dice Giulia – si chiama Speranza, Nadezna in russo, Giacchetti Denissova (il cognome del marito). Il 23 settembre 2006 ha compiuto 75 anni".

"Sono nata in Crimea in una famiglia di origine italiana. Mio padre fece falegname. Mia madre prima del matrimonio ebbe lavorato presso Kerc in un kolchos (sorta della cooperativa agricola) italiano chiamato "Sacco e Vanzetti" alla coltivazione degli ortaggi, pricipalmente di pomodori. Poi diventò casalinga con tre figli. Quella maggiore fui io.

Da quando mi ricordo, seppi di che nazionalità siamo, ma fu già pericoloso. Tante volte sentemmo dire a noi "fascisti"[1]. I fratelli della mia mamma, come molti altri uomini di origine italiana, furono arrestati e posti alle torture feroci per il motivo della loro italianità, due dei miei zii furono fucilati come "le spie italiane e nemici del popolo sovietico"[2]. Di tutto questo si parlarono sottovoce e di nascosto.

La nostra chiesa cattolica fu chiusa[3]. Anche la scuola elementare italiana fu chiusa[4], allora cominciò a frequentare una scuola comune sovietica.

Scoppiata la guerra e la vita cambiò a peggio. Più spesso fummo chiamati "fascisti" non solo dai coetanei, ma anche dagli alcuni adulti. Fu una parola offensiva e ingiusta, ma non so rimproverarli. Si può capire e perdonare quella gente semplice di cui fa-

[1] Poiché sono italiani, e in Italia vinse il regime di Mussolini.

[2] Ricordo lo "zio Vincenzo", un fratello di mia nonna e zio dell'autrice di queste memorie. Negli anni Trenta fu anche lui perseguitato, ma non ne raccontava mai e pareva che lui fosse una persona senza problemi. Ma quando negli anni Ottanta dopo un colpo apoplettico rimase a lungo svenuto, soffrendo dal forte dolore gridava a gran voce: "Non mi torturate, per carità! Sì, sono italiano, ma non faccio spionaggio!".

[3] Nell'anno 1932.

[4] La direttrice di questa scuola, Maria Silvia Giacchetti, una zia dell'autrice, raccontò che anche dopo la chiusura della scuola, fino all'inizio delle più crudeli persecuzioni, i bambini italiani si radunavano la domenica in club per imparare la lingua materna e la storia d'Italia.

migliari e amici morirono in combattimento contro gl'invasori difendendo la loro Patria[5].

Il nostro padre non fu preso nell'esercito[6], ma mio zio Elia, il fratello più minore della mia mamma, cambiò i documenti e andò con un amico come miliziani in milizie volontarie. Tutti e due perirono dopo pochi giorni in una battaglia presso il lago Sivash in Crimea[7]. Elia non ebbe ancora diciott'anni.

In gennaio 1942[8] da noi vennero gli uomini in uniforme armati e dissero che siamo traditori e nemici e ci comandarono a prendere subito la roba neccessaria ed andare con loro. Fu impossibile obiettare o fare qualche domanda.

Con pianto ci lanciammo a fare i fagottini, la mamma con le mani tremanti piegò la nostra misera roba, specialmente le fasce per la sorellina minore. Io vestii il piccolo fratello[9], padre in fretta cercò i documenti. Alla fine la mamma avvolgette la sorellina in una coperta, poiché non ebbe dell'abito pesante, e preso l'orinale per i piccoli. Poi togliette dal forno una pentola con i fagioli mezzo cotti, versò l'acqua e involtò in un'altra coperta[10].

In fretta e furia non riuscii a trovare le mie manopole, ma non potei cercarle ancora, poiché quegli uomini con i fucili ci solleci-

[5] Le autorità sovietiche trattarono gli "estranei" in modo molto brutale. In agosto 1941 tutti i tedeschi vissuti sul territorio dell'Unione Sovietica furono dichiarati "nemici", privati di tutti i diritti civili e deportati a viva forza in Siberia e nelle regioni settentrionali di Kazachistan. Poco dopo alla comunità italiana capitò la stessa disgrazia.

[6] Alcuni connazionali lo confutano, ma secondo le testimonianze degli altri non fossero chiamati sotto le armi le persone le quali prima ebbero la cittadinanza italiana come sospette e poco sicure. Non so chi ha ragione. Ma mio nonno, padre dell'autrice, diceva proprio così e sono pronta a crederci.

[7] Si dice che in questa battaglia morissero ottanta per cento dei miliziani. Furono tutti ragazzini delle famiglie "malfide" – tedeschi, italiani, figli dei perseguitati – sedicenni e in su, inesperti dell'arte militare e quasi inermi. Li misero a resistere agli attacchi delle migliori truppe tedesche e anche dei carri armati.

[8] Il 29 gennaio. La stazione locale di NKVD (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni) ricevette l'ordine: far deportare la minoranza italiana come "colpevole di collaborazione con i nemici". Ci sono informazioni che gli agenti NKVD usassero l'elenco delle famiglie italiane di Kerc, fatto dall'esercito tedesco durante la prima occupazione della città. No si sa nè se sia vero, nè per che ragione fu compilato il suddetto elenco, nè come fu capitato nelle mani di NKVD. Ma si dice che proprio questo elenco ora si trovi nell'Archivio Centrale a Simferopoli.

[9] L'autrice aveva undici anni, suo fratello fu di cinque anni minore, la più piccola sorella (mia madre) aveva appena compiuto un anno di vita.

[10] In questi fagioli e un po' di pan duro consisté tutto il loro cibo per quasi una settimana.

tarono ad uscire. Poi la mamma, che non ebbe le manopole, sfilò i suoi calzini ed io me li misi invece di manopole[11].

Sempre scortati da guardie armate, salimmo sul cassone coperto di un autocarro. I vicini ci seguirono in silenzio con lo sguardo. Non lo so che sentimento nutrirono – forse chi compassione, chi odio. Ma la stessa sorte poté attendere ogni persona in Unione Sovietica, senza eccezioni.

In questo autocarro ci portarono al porto di Kamisc Burun[12]. Con gli altri italiani deportati passammo giorno e notte in un gran locale senza le porte, forse in un deposito delle merci.

L'altro giorno furono portati innumerevoli soldati sovietici feriti e li cominciarono a caricarli su una chiatta per sgombrare[13]. Ma appena la prima chiatta fu partita dalla terraferma, sopraggiunsero gli aerei bombardieri e sganciarono le bombe. Vampata e fragore delle esplosioni, e solo qualche frammento sulle gelide onde nere. La chiatta fu colata a picco e nessuna persona si salvò. Vedemmo tutto.

Quando tutto si fu abbonacciato un po', cominciò il caricamento della seconda chiatta. L'ebbero caricata in un altro modo: i soldati furono sistemati nella tolda e nella stiva calarono gli italiani deportati, prima di tutto le donne con i bambini. Toccò anche a noi. La mamma stringette al petto la piccola sorella, io portai per mano il fratello e mi abbrancai alla gonna della madre.

La stiva fu freddissima, buia e tetra, con un puzzo insopportabile. Tutti furono spaventati, molti gridarono e piansero. Dopo qualche tempo sentimmo la voce del padre: "Lora, Lora!". La mamma rispose ed il padre riuscì a passare a stento attraverso la gente. I deportati sedettero strettamente, fianco a fianco, e percepirono il movimento delle onde gelide sotto il fondo della chiatta.

Salpata la chiatta, e gelammo dallo spavento sentendo il rombo già conosciuto dei bombardieri. Se giudicare ai suoni, essi volassero basso, basso sopra la chiatta, ma non bombardarono. Gli uni supposero: "Siano degli aerei da ricognizione", gli altri dissero: "Forse tra di noi c'è un bimbo felice di cui sorte dividiamo, ci salverà". Fummo scacciati al ponte di coperta per far vedere che ci sono le donne con bambini. La gente ebbe pregato Dio ardentemente[14], e forse per questo fu stato un miracolo: i bombardieri, li avemmo sentiti fino all'imbarcadero, ma non ebbero sganciato nessuna bomba[15].

Al porto di Novorossijsk prima furono scaricati i soldati feriti, mentre noi restammo chiusi nella stiva. Poi, sempre scortati dalle guardie armate, vennero trasbordati gli italiani. Anche durante lo sbarco vedemmo gli aerei volanti basso, ma non ne avemmo più paura. Ma quando tutti furono scaricati dalla chiatta e vennero saliti nei sporchi vagoni per i bestiami di un treno merci, all'improvviso gli stessi aerei ebbero distrutto la chiatta già vuota con bombardamento. Fu stato sotto gli occhi di noi.

Nei carri pieni zeppi avemmo trascorso qualche settimana. Nei primi giorni fummo così stretti che non fu possibile sdraiarsi o sgranchire i membri, fu difficile anche muoversi e respirarsi. Poi fu stato più spazioso, ma per la causa orribile: i soldati buttarono fuori i cadaveri dei nostri connazionali, dai bimbi ai vecchi, morti del fame e delle malattie[16].

[11] Sentivo parlare che sia stato permesso di prendere con sé quaranta chili di roba per una persona. Si dice anche che alcune famiglie fossero avvertite in anticipo da qualche amico, preparati, avessero comprato i vestiti pesanti e preso soldi ed oggetti d'oro che poi potessero vendere o cambiare per comprarsi da mangiare. Ma si tratta solo di chiacchiere prive di fondamento.

[12] Mia madre fu troppo piccola per ricordarsi qualcosa della deportazione, ma affermava tante volte (ed io ci credo) che la sua memoria ha conservato qualche immagine. Per anni ed anni la inseguì un ricordo: con tutta la famiglia piangente partì in un autocarro e vide il loro cane con un pezzo di corda intorno il collo. Corse accanitamente seguendo i padroni, perdette la forza, si fece distanziare, poi si sedette e ululò lamentosamente. Ma l'autocarro non si fermò per prenderlo. Per più grandi l'afflizione fu altro, ma per la piccola quel cane abbandonato fu il sommo dolore. Secondo me questa storia è triste e commovente, non posso trattenere le lacrime quando ne ricordo.

[13] Le battaglie presso Kerc furono molto difficili e sanguinose. Qualche volta la città fu occupata e poi presa d'assalto dall'esercito sovietico. In gennaio 1942 i sovietici stavano battendo in ritirata.

[14] Le preghiere e la fede sostennero molto la nostra gente nei tempi di strage. Il fratello minore dell'autrice raccontò: "Quando ora mi ricordo tutto il lunghissimo tragitto di deportazione pare fosse un infinito delirio straziante durante una gravissima malattia. E come durante malattia, ogni volta aprendo gli occhi io vidi il muoversi delle labbra di mia madre, che recitò le preghiere. Non so proprio dormisse per questi due mesi". E mia nonna, la madre dell'autrice, ripeté tante volte, che solo la misericordia speciale di Dio le permise di conservare vivi tutti i tre figli.

[15] Ci sono informazioni che i piloti furono italiani e seppero che su questa chiatta furono caricati i loro connazionali. Si dice che gli aerei fecero cadere i volantini in russo ed in italiano.

[16] Sono seminati su un enorme territorio, questi nostri morti. Non ci furono funerali, né tombe, né pietre. Furono buttati sopra la neve dai vagoni e, come si dice, di primavera furono raccolti dai contadini e interrati nelle grandi buche.

Primi giorni non ci diedero da mangiare, poi ricevemmo una razione scarsa una volta al giorno, quasi ogni giorno. Insomma fummo tenuti a stecchetto durante tutto il viaggio.

Una volta al giorno il treno fermò in mezzo a un campo e la gente scese per i bisogni corporali. Tutti insieme all'aperto, uomini, donne e bambini. Prima mi vergognai tormentosamente e chiesi la mamma di ripararmi, ma fra qualche giorno gli strazi sopraffece l'imbarazzo. Le guardie ci guardarono e risero. Sentii parlare: "Sono come le bestie!". E fu vero. Non ci comportammo come gli esseri umani, poiché volemmo restare vivi nelle condizioni disumane.

Arrivati a Bacù[17], fummo messi in schiera e scortati da guardia per le strade della città. I pedoni si fermarono e ci osservarono: qualcuno con compassione, gli altri con spavento e odio. Ricordo come una donna domandò al soldato: "Chi sono?". "Fascisti" ribatté. "Ma d'aspetto sono come noi", mormorò la donna pensosamente. Noi stemmo taciturni.

A Bacù furono già qualche migliaia di deportati dalle diverse parti dell'Unione Sovietica, non solo Italiani, ma anche Tedeschi. Fummo sistemati nei baracchi di un transito campo di concentramento dove per la prima volta dopo qualche settimana potemmo lavarci in modo quasi normale[18].

A bordo del piroscafo "Uzbekistan" traversammo il Caspio. Ci fecero scendere nella cittadina di Krasnovodsk[19]. Lì rimanemmo per quasi una settimana in aspetto di un treno. Fummo sistemati in una vecchia baracca vicino al mare.

Nella località mancò l'acqua dolce, e la gente, già esausta del viaggio coercitivo, malattie, freddo e fame, sofferse molto di sete. Soprattutto patirono dei piccoli. Ci diedero i pesci salati e il tormento aumentò. E il mare fu sempre bene in vista, una forte ten-

Temo che sia impossibile trovare dove sono seppelliti. La nonna diceva di una donna con tre figli (mi dispiace, non ricordo il nome). Quando fu morto un suo figliolo, pianse, e il soldato prese le strappò di mani il piccolo corpo ancora tiepido e buttò fuori. Dopodiché la povera donna perdette l'altro figlio lattante, non pianse ma lo ninnò e cullò come vivo per non dar alle guardie adito a buttarlo. L'ebbe seppellito poi da sola alla fermata. Raccontano che in un carro un soldato buttò fuori un bimbo vivo di cui singhiozzo l'irritò.

[17] La capitale di Azerbaigian.

[18] Ne ebbero molto bisogno. Si dice che in queste condizioni quasi tutti ebbero preso cimici, pidocchi o pulci. Molti raccontano come soffrirono dal prurito terribile e come le povere mamme osservavano qualche volta al giorno i bimbi e i vestiti per diminuire la quantità degli insetti.

[19] È una città turcmena, ora si chiama Turcmenbasci.

tazione. Qualche bambino contro il divieto di genitori ebbe bevuto l'acqua salata del mare, alcuni morirono.

Due volte i soldati portarono per i centinaia dei deportati una botte d'acqua potabile. La prima volta nostro padre non fu riuscito a ricevere almeno un goccio, per la ressa. La seconda volta portò un misero barratolo[20] per tutta la famiglia.

Poi andammo nei vagoni da bestiame in Kazakistan settentrionale. Questa volta il viaggio durò più di un mese intero[21]. Poi alle diverse stazioni sganciarono ora l'uno, ora l'altro vagone. Il nostro vagone fu sganciato uno dei ultimi, ad Aralsk[22]. Là fece quarantadue gradi sotto zero[23]. Noi fummo nei cappotti poco caldi, adatti solo per la Crimea. Avemmo subito molto freddo, i volti di tutti fu stati bianchi dal gelo, ce li sfregammo sempre per non riportare geloni e morire assiderati. Io non ebbi delle manopole, mia madre si smise i calzini e me le mise sulle mani.[24]

Ci fummo sistemati tutti[25] in una grande camera dove fu una stufa. Durante il viaggio ci diedero raramente scarso cibo, ma qui non avemmo proprio niente da mangiare. Alcune famiglie che ebbero dell'oro lo cambiano in pane. Quando lo stettero mangiando la mamma ci portava a guardare nella finestra e raccontava le fiabe per sviare l'attenzione dei minori. Nostro padre a quel tempo pesò quarantotto chili, ma fu preso ai lavori sforzati di Trudarmia[26]. Poco dopo cominciarono a sistemare le famiglie. Noi con la mamma venimmo a trovarci fuori città sulla riva del mar Aral vicino alla steppa sconfinata. Ci fu una vecchissima baracca nera di assi marce con le fessure larghe almeno un dito, ma senza le finestre. Fu lunga, traversata da un corridoio, da ambedue i lati ci furono stanzucce, tutte senza la porte tranne l'ultima a sinistra. Essendo gli unici abitanti, scegliemmo, ovviamente, questa stanzuccia con la porta. Fu già la sera, non abbiamo luce né fuoco, allora la mamma in fretta

[20] Circa un bicchiere.

[21] Fu così lungo perché spesso il treno si fermò per lasciar passare avanti i treni militari diretti all'Est e quelli sanitari con i feriti all'Ovest.

[22] È vicino al mare d'Aral.

[23] Fu la metà di marzo. Il clima di questa regione assomiglia a quello di Siberia.

[24] Come era già menzionato prima.

[25] Circa cinquanta persone.

[26] La stessa sorte aspettava quasi tutti gli uomini idonei a lavorare. Di solito il nonno fu assai loquace, ma non l'ho sentito mai raccontarne.

ficcò le fessure più larghe e dopo la preghiera ci coricammo vestiti sul pavimento di terra. Strettici l'uno all'altro a poco a poco ci riscaldammo, ma dormì solo la sorellina minore. In quella località i venti soffiarono quasi sempre, ma di notte oltre l'ululato di vento sentimmo quello dei lupi e anche videmmo attraverso le fessure i loro occhi come lumicini verdastri. Sull'alba la mamma uscì e tornò con i cerini e un po' di cibo. Accendiamo il falò usando come legna schegge di tramezzi di baracca[27]. Dopo la scarsa colazione la mamma fece il bucato, senza l'acqua usò la neve, e noi lavorammo tutto il giorno a ficcare le fessure con i stracci, erbe, muschio e anche neve. Fu stato più caldo e meno spaventosamente.

Poi ci rilasciarono delle tessere alimentari con le quale ricevemmo un po' di pane. Ma le porzioni furono così misere, che non bastarono neanche ai piccoli. La sorellina ripeté spesso: "Voglio una crosta di pane così grande" e allargò le braccia[28]. La mamma disse che non avesse fame e dette spesso il suo pane ai minori. Studiammo a trovare sotto la neve le erbe e le bulbe eduli dei tulipani selvaggi. Di solito andammo a cercarli insieme con gli altri bambini e ragazzi italiani, ci aiutammo e facemmo molto amicizia, a differenza degli adulti. Queste bulbe furono dolciastre e nutrienti e salvarono molte famiglie italiane dalla fame. Purtroppo quando cominciano a crescere diventano velenosi[29].

Dalla fame la mamma fu stata molto debole e si ammallò. L'ebbero presa in ospedale ma non curarono. Stette a letto e quando noi venimmo a trovarla e gridammo sotto la finestra "Mamma, mammina!", non poté rispondere né alzare la testa. Gli addetti al-

[27] Qui non crescono gli alberi e non ebbero forze per trovare legna in un altro luogo.

[28] La nonna mi raccontò che a quell'epoca la sua figlia minore (mia mamma) fu bellina e molto allegra, piacque a una famiglia zingara ricca e la vollero adottare in cambio a un sacco di farina ed una giovenca. Dissero che non potesse salvare tre figli e se gli desse la minore riuscirebbe a nutrire bene i due rimasti. Ma la nonna rifiutò: "Finché sono viva, i miei figli restano con me". E poi per qualche mese fu costretta a nascondere la figlia per non lasciarla rubare dagli zingari. Poi l'accampamento partì.

[29] Si dice che le steppe coperte dei tulipani selvaggi in fiore sono di straordinaria bellezza! Se una volta sarà costruito un piccolo monumento a memoria delle nostre vittime, vorrei spargere intorno del terreno raccolto lungo la strada della deportazione, del terreno dei campi di concentrazione di Siberia e Magadan dove soffrirono, e, senz'altro del terreno d'Italia, Patria se non dei corpi, allora delle anime, e piantare questi tulipani di Kazakistan.

l'ospedale ci dissero che la mamma stesse per morire e ci scacciarono, ma noi tornammo a stare in lacrime sotto la finestra della sua corsia. Una volta ci videro piangere due uomini in uniforme militare ed ebbero pietà. Fecero curare e nutrire la madre, prendere il fratello e la sorella in una sorte di asilo nido, poi guardarono la nostra misera dimora e lo stesso giorno ricevemmo una camera in edificio di pietra, senza le fessure. Qui abitarono le famiglie dei contadini russi deportati anni fa, avevano già orticelli e ci diedero da mangiare mentre la mamma fu in ospedale. Grazie a tutte queste persone la mamma rimané viva e noi non capitammo in orfanotrofio[30]. Purtroppo non so chi fossero.

Di solito fu io a prendere il pane con le tessere alimentari della famiglia. Una volta vidi che oltre il pane ci furono biscotti li ho presi invece di pane per tutte le nostre tessere. I piccoli furono felici, ebbero dimenticato il gusto di dolce, ma dei vicini di casa mi rimproverarono che in mancanza del pane i biscotti fossero di lusso inammissibile. Ma non fui che una semplice ragazzina di dodici anni.

Un'altra volta, quando la mamma fu già a casa, persi le tessere. Per fortuna fu stato alla fine del mese e dal primo ricevemmo le nuove.

Il terzo mio "crimine" fu stato quando tornando a casa con le nostre razioni magre mi feci così pensosa che cominciai a spiluzzicare le bricciole del pane e a mettermele in bocca. Me lo accorsi solo quando ebbi mangiato una metà. Con pianto e vergogna tornai a casa, ma la mamma non mi rimproverò, solo tirò un sospiro e divise il pane rimasto tra i piccoli. E la mamma quel giorno non mangiò.

Per qualche anno non frequentai la scuola. Quando ritornò il padre riuscii a riprendere gli studi. La mamma seppe cucire bene, e così guadagnava un po'. Di solito rifece gli abiti dei adulti per i loro figli cresciuti. La nonna e le mie zie deportate in altri luoghi di Kazakistan riuscirono ad avere il permesso[31] di venire con i loro figli (cioè i miei cugini) da noi ed abitammo tutti nella stessa camera. Fu stretta, ma insieme ci sentimmo più sicuri. I bambini anche semi affamati, cantarono e giocarono.

[30] In Unione Sovietica ci furono degli orfanotrofi speciali per "i figli dei nemici del popolo" con un regime speciale. Secondo le usanze le sorelle e i fratelli devono essere separati e sistemati in diversi orfanotrofi.

[31] Tutti i deportati ebbero sui documenti d'identità un timbro speciale, furono sotto sorveglianza e non potevano cambiare luogo, senza il permesso – sarebbe stato come fuggire.

Un giorno il padre ricevette il permesso di andare con noi in un luogo vicino Akmolinsk[32] dove trovò il lavoro. Ricordo una scena: alla stazione il padre mi spedì a prendere l'acqua bollente. Tornando sentii una conversazione di due donne. Parlarono della mia famiglia: "Guarda, come possono i genitori tanto vecchi e brutti avere i figli tanto belli!". "Probabilmente sono i nonni". Io osservai per la prima volta con attenzione i miei mamma e papà, seduti immobili sul banco. Non ebbero più di quarant'anni, ma davvero sembrarono vecchi e stanchi. Sentii un gran dolore e compassione. Ma quando ora ricordo tutto, credo che fummo molto fortunati: sopravvissuti la strage, fame, freddo, malattie, non avemmo perso nessuna persona, fummo rimasti tutti sani e salvi. Pare un miracolo! Alcune famiglie che furono con noi nei stessi vagoni per animali, non esistono più, tutti i loro membri sono morti.

Quando fra anni riuscimmo a tornare a Kerc, le nostre case furono occupate da estranei[33] e noi non abbiamo nessun diritto. Anche il terreno comprato dal nostro bisnonno[34] in cimitero fu occupato di tombe altrui. Il padre costruì una piccola casa al luogo libero. Mentre costruiva, disinnescò qualche mina. Fummo i primi ritornati della nostra famiglia, allora tutti i parenti vissero prima da noi.

A poco a poco la vita si è migliorata. Io ho lavorato tutta la vita come contabile, ora sono in pensione. Sono vedova, ho una figlia e due nipoti. La figlia fa insegnante di lingue straniere, i nipoti studiano all'università. I miei genitori, il fratello e la sorella sono morti.

Da quattordici anni abbiamo a Kerc un'Associazione italiana. È restituita ai fedeli la chiesa cattolica. Purtroppo, gli italiani di Crimea non sono riconosciuti ancora ufficialmente come deportati per la nazionalità e restano privati dai molti diritti. Si dice che siamo troppo pochi. Davvero, a Kerc ora non ci sono più di trecento persone di origine italiana[35]. A Feodosia[36] secondo l'ultimo censimento di popolazione non c'è più nessuna anima viva italiana, solo il nome di una strada centrale fa ricordare che i nostri connazionali là furono assai numerosi. Anche ad Odessa gli italiani sono spariti.

Qualche famiglia abita in altri luoghi d'Ucraina, in Russia, Kazakistan, Usbekistan, ecc. Mi dispiace, ma pare neanche l'Italia s'interessa di noi. Non esistiamo per i nostri connazionali e compatrioti, mi dispiace. Forse ha ragione mia figlia quando dice che solo qui per i russi e gli ucraini siamo italiani, per gli italiani d'Italia siamo russi?".

[32] Questa città ora è la capitale di Kazakistan e si chiama Astanà.

[33] La nonna si rincresceva di più che non era possibile prendere qualche talea dagli alberi e vite e semi di erbe aromatiche, fiori e ortaggi, che crescevano nel nostro giardino. Furono portati dall'Italia, l'ultimo legame con la Patria.

[34] Ancora prima della rivoluzione. Si dice che partendo per la Crimea prese con sé un pugno di terra italiana legato in un fazzoletto. Prima di morire esprimé l'augurio di spargerla sopra la tomba in cimitero. Volle fare una cripta di famiglia e stare in terra un po' italiana. Non so dire, forse è solo una leggenda.

[35] Prima della deportazione furono, secondo diverse ricerche, da duemila a cinquemila persone.

[36] Fu la terza (dopo Odessa e Kerch) per numero di abitanti italiani.

* * *

Giulia Boico

"All'inizio della guerra, in agosto o settembre 1941, a Kerc fu organizzata una squadra della milizia popolare un po' speciale. Questa squadra fu formata quasi completamente dai ragazzi (da 15 anni appena compiuti in su) delle famiglie "sospette" (maggiormente per i motivi della nazionalità, Tedeschi ed Italiani), i quali non prendevano in Armata Rossa neanche come volontari, solo in questa "milizia". Si sa che questa squadra fu armata molto male: un fucile e due bombe a mano per ogni quattro (!) "soldati" (Domanda: E cosa deve fare quel "quarto", disarmato? Risposta: Deve aspettare la morte del compagno, prendere la sua arma e tirare. Ho sentito con le mie proprie orecchie).

Non furono addestrati, molti non sapevano neanche tirare. Ma li hanno presi in leva, mandati a Perecop (l'estremità settentrionale della Crimea) e qui, presso il lago Sivash, al terzo giorno dopo la partenza sono stati costretti a combattere contro i carri armati tedeschi!!! Morirono quasi tutti. Fu un vero massacro.

La cosa più terribile è che non potevano neanche ritirarsi, perché sarebbero stati fucilati tutti come "disertori". Allora, questi ragazzi ebbero una sola scelta: morire "con gloria" dai tedeschi o "con infamia" dai sovietici.

In questa "milizia popolare" fu anche un mio prozio Elio, il fratello minore di mia nonna, e molti suoi amici delle famiglie italiane. Sono morti tutti. E solo dopo molti anni mia nonna ha parlato con un sopravvissuto, forse l'unico, di cui non so quasi niente: fu gravemente ferito, perse i sensi e fu prigioniero. Diceva che fosse un atto di annientamento, che l'autorità *consapevolmente* avesse gettato questa squadra quasi disarmata contro i carri armati. E

che i ragazzi, anche loro consapevolmente, fossero andati a farsi uccidere per le loro famiglie, avessero sacrificato la vita per convincere le autorità: "Non siamo fascisti, siamo pronti a difendere questo Paese" o, secondo le parole dei giornali d'epoca, "lavare la colpa (?) con il proprio sangue".

Secondo i racconti di mia nonna, suo fratellino sentiva che presto sarebbe morto. Aveva diciassette anni appena compiuti".

"Oggi *(4 febbraio 2006)* ho visto una breve trasmissione televisiva da Kiev sulla deportazione dei Tartari di Crimea in Uzbekistan, in cui per la prima volta ho sentito menzionare anche la deportazione degli Italiani di Crimea (di consueto solo i Tedeschi deportati ci menzionano, probabilmente perché la presidente dell'Associazione tedesca, Tatiana Galkina, è la figlia di un tedesco e di una italiana, ambedue deportati e incontratisi nel luogo d'esilio). Una sola frase, ma sono lieta, lietissima di questo piccolo passo".

* * *

Reverendissima Signora Ambasciatrice

È la prima lettera scritta da Giulia Boico all'Ambasciatrice d'Italia in Ucraina; Giulia non ebbe mai risposta sebbene alcune lettere siano state consegnate personalmente nelle mani di Jolanda Brunetti da Giulio Vignoli. Il lettore vorrà gentilmente notare come l'italiano di Giulia progressivamente migliori col passare del tempo).

"Reverendissima Signora Ambasciatrice,

vorrei scriverLe della storia di una piccola comunità dei Suoi connazionali, residenta a Kerch. Purtroppo, non La conosciamo ancora in persona, allora vorrei descrivere brevemente la nostra storia.

Siamo discendenti degli emigrati italiani (soprattutto pugliesi), chiamati dagli zar per le capacità professionali come esperti in agricoltura, in cantieristica navale ed in navigazione. Furono arrivati in Crimea dal 1830 circa alla fine del secolo diciannovesimo ed ebbero la cittadinanza doppia dell'Italia e della Russia. Gli uni si dedicarono alla coltivazione dei giardini, orti e vigne, gli altri con le proprie navi trasportarono le merci lungo i porti del mar

Nero e d'Azov o lavorarono nel porto di Kerch come capitani, piloti e carpentieri. Furono aperti scuola elementare e asilo infantile italiani, club culturale, cooperativa agricola con duemila lavoratori italiani. Fu costruita in centro della città a spese offerte una chiesa cattolica dedicata alla Madonna.

La minoranza italiana qui fu rispettabile ed abbastanza influente: 1/8 dei funzionari eletti della città furono i nostri connazionali. Ma dopo la rivoluzione d'ottobre 1917 la situazione cambiò e già dal 1937 per gli italiani di Crimea incominciarono le repressioni crudeli. Molti uomini furono arrestati e condannati, dopo le torture, alla morte oppure ai lavori forzati nel "gulag". La loro nazionalità fu la loro unica colpa. Alcune famiglie riuscirono a ritornare in Italia, le altre furono costrette ad accettare la cittadinanza sovietica.

Il 29 gennaio tutti "colpevoli di essere italiani" (soprattutto bambini, donne ed anziani) furono deportati nei regioni settentrionali di Kazakhstan e Siberia, dove morirono a centinaia di freddo, fame, malattie e stenti.

Anche quando il periodo più terribile fu finito, alle vittime della ferocia stalinista non erano restituiti tutti i diritti legittimi. E fino ad ora alcune famiglie non possono ritornare dall'esilio. Poi, quando l'Unione Sovietica non esisteva più e Crimea è stata una parte della Ucraina indipendente, noi (trecento persone circa) siamo riuniti in una associazione per non dimenticare la nostra origine e le nostre vittime, recuperare la lingua nativa, riannodare le relazioni con l'Italia, ricostruire la nostra chiesa cattolica e per difendere insieme i propri diritti e la memoria dei periti.

Ma, purtroppo, il governo ucraino non ha riconosciuto ufficialmente il fatto di deportazione degli italiani di Crimea, allora alcune famiglie fino ad ora non riescono a tornare dall'esilio. I nostri anziani, superstiti dalla strage, stentano la vita, non hanno nessun indennizzo a differenza dei altri exdeportati, come, per esempio, tartari o tedeschi. Per la nostra associazione è molto difficile ottenere qualsiasi concessione e aiuto. Ma noi non perdiamo la speranza, impariamo diligentemente l'italiano e, con l'aiuto di Dio, lavoriamo insieme per eternare la memoria delle vittime.

Con rispetto e gratitudine

P.S. Chiedo scusa se ho fatto sbagli. Mi dispiace, ma non conosco ancora l'italiano abbastanza bene".

"Kerc, gennaio 2004

* * *

Gentilissima e Reverendissima signora Ambasciatrice!

La prego perché è non solo una persona di responsabilità, ma anche donna che sa compassionare. Aiuti, per l'amor di Dio, la nostra piccola, debole e passiva minoranza italiana in Ucraina di ricevere lo status ufficiale del popolo deportato. È necessario non solo per pochi superstiti ancora vivi, ma per la memoria dei morti. E può darsi risolva numerosi problemi. Capisco bene, molti di noi siamo figli delle famiglie miste: allora, forse, non siamo considerati come italiani veri? Ma quelle nostre vittime furono Italiani senza dubbi".

* * *

Gentilissima e Reverendissima signora Ambasciatrice!

Da anni scrivo regolarmente all'Ambasciata *(dell'Italia a Kiev)* non solo per fare auguri in occasione di Natale e della Festa nazionale, ma anche per domandare o proporre qualcosa. E non ho ricevuto mai una risposta. Questo Natale *(del 2003)*, che meraviglia, è venuta una risposta inaspettata. È una piccola cartolina con una frase di auguri in inglese (non so proprio perché; l'Ambasciata che presenta l'Italia non usa la bellissima e gloriosa lingua di Dante?) stampata in modo tipografico, ma firmata a mano dall'Ambasciatrice".

(Quest'anno, 2007, Giulia Boico ha ricevuto in risposta un biglietto in inglese con aggiunta una frase in italiano scritta a mano: "Ringraziamo per gli auguri". È già un progresso...).

Carissimo Giulio (Stralci di lettere di Giulia Boico a Giulio Vignoli).

"Kerch, 16-21.06.2001

Carissimo Giulio,

Sì, io sono sicura che nel 1938 e anche poi alcuni di noi conservavano ancora la cittadinanza dell'Italia *(secondo le informazioni recenti tra i connazionali deportati in 1942 c'erano 209 cittadini d'Italia)*. Poco fa la signora Eugenia Bassi stando in ricerca nell'archivio di Simferopoli, ha trovato un elenco degli abitanti di Kerch i quali avevano la cittadinanza straniera (cioè non sovietica) in ottobre 1941. Ci sono elencati anche i cognomi di persone con la cittadinanza italiana. ... Sì la rispettabile Ambasciatrice ha ragione dicendo che ai deportati dai comunisti non sono stabiliti indennizzi. È vero, ma noi non chiediamo dei soldi, ma dei diritti. Durante le repressioni le nostre famiglie hanno perso non solo le case e tutto il patrimonio, ma anche le cose molto più importanti: la speranza, la salute e la vita dei nostri cari, dai figli ai vecchissimi. Tutta la strada da Kerch a Kazakistan a destra e a sinistra è irrigata di lacrime e del sangue dei deportati e costellata dei nostri morti. Non hanno né bare né tombe, né croci, né monumenti e noi non sappiamo precisamente i luoghi dove sono seppelliti per almeno mettere i fiori. Chi e come può ricompensare tutte queste vittime? Solo Dio misericordioso. Ma noi non possiamo e non dobbiamo dimenticare i dolori e le sofferenze del nostro popolo. Le famiglie di Giovanni Giacchetti, di Lora Scoccimarro, di Silvia Nenno, di Leonardo Bassi di Pietro Pergalo, lasciando il Kazakistan non sono riusciti a ritornare come volevano in città da dove erano deportati, perché in tempo sovietico c'era un divieto e ci voleva un permesso speciale. Adesso non è vietato ritornare, ma per ricevere la cittadinanza dell'Ucraina indipendente gli italiani di Kazakistan, di Uzbekistan, di Russia, ecc., non hanno a differenza degli altri ex deportati un diritto di prelazione. Allora, prima di riceverla dovrebbero, secondo una legge, per 5 anni abitare in Ucraina come stranieri, cioè senza la cittadinanza e senza "propiska" (è l'iscrizione all'anagrafe, oppure il permesso di soggiorno in quella o questa città). Ma non avendo "propiska" non potrebbero né trovare un lavoro, né ricevere la pensione, né iscrivere i figli a scuola, né prendere un appuntamento per la visita medica. In questo Paese chi non ha "propiska", non ha neanche diritti. E come vivere così? Chiedere l'elemosina? Dunque non è vietato, ma è quasi impossibile senza lo status giuridico dei deportati per la nostra minoranza. Allora, richiediamo lo status giuridico dei deportati per: A) stabilire la Verità e la Giustizia, eternare la memoria delle vittime. B) concedere almeno ai nostri ancora vivi anziani superstiti dalla strage tutte le facilitazioni e tutti i diritti come alle altre minoranze. C) dare a tutti gli ex-deportati e ai loro discendenti desiderosi, la possibilità di ricevere in modo preferenziale la cittadinanza per ritornare.

Sì sono pienamente sicura che il fatto della nostra deportazione non è fino ad ora riconosciuta ufficialmente dall'Ucraina. Molti membri della nostra Comunità hanno sentito dai funzionari le frasi: "La deportazione d'italiani non c'è stata". "Qual è il numero dell'ordine secondo cui eravate deportati?", "Non dite bugie",

oppure "Tutti gli italiani vivono in Italia"." Forse i vostri documenti sono falsi". Anch'io le ho sentite. Pietro Pergalo visitava il Comitato degli affari dei popoli deportati (questi comitati ci sono in tutte le città di Crimea) per consultarsi come può ritornare dall'esilio con la famiglia (il padre e il fratello maggiore). Pietro ha ricevuto un rifiuto: "Gli italiani non sono menzionati nell'elenco ufficiale. Allora non avete i diritti".

È vero, c'è un elenco ufficiale dei popoli deportati dal territorio ucraino: Tartari, Tedeschi, Bulgari, Armeni e Greci. Questo elenco si può sentire spesso alla radio, soprattutto il 18 Maggio, nel Giorno della memoria dei deportati. Questi popoli hanno il sostegno del governo ucraino. I Tartari ricevono ancora l'aiuto della Turchia, i Tedeschi della Germania. Si dice che anche i Greci riceveranno fra poco l'aiuto della loro Madrepatria. Molti anziani Tartari e Tedeschi ricordano la deportazione degli Italiani, ma il governo non ci crede".

"Kerch, 31.05-2.06

Carissimo e gentilissimo Signor Giulio,

1. L'aspetto giuridico. Tutte le azioni inique devono essere riconosciute, biasimate e condannate. Se il Governo ucraino conferma i fatti delle repressioni di altri popoli, deve confermare i fatti delle repressioni degli italiani. E tutti i superstiti dovrebbero godere dei diritti uguali. Ma i sinistrati di origine italiana non li hanno. Lo Stato finanzia un programma di ritorno per i deportati, possono ricuperare presto la cittadinanza. Ma gli italiani non hanno lo status ufficiale, allora riescono a ritornare solo a proprio costo, aspettando la cittadinanza per 5 anni.

2. L'aspetto morale. Le vittime innocenti meritano la memoria eterna. Le altre minoranze fanno con il permesso dello Stato e con l'aiuto degli enti assistenziali, le lapidi commemorative. Ma noi non possiamo erigerle per la memoria dei nostri morti, molti dei quali non hanno neanche una tomba. Il diciotto maggio è celebrato il Giorno di lutto alla memoria di tutte le minoranze deportate. Ma le sofferenze degli italiani non sono perfino menzionate. Non coviamo rancore, ma non c'è perdono se non ci sono confessione e pentimento".

3. L'aspetto materiale. Forse il signor Grach *(già presidente del Consiglio dei Ministri di Crimea)* è un riccone e non ha bisogno dei soldi, sono superflui. Ma ai viventi nelle ristrettezze servirebbero anche poche grivne *(monete ucraine)* da pagare i biglietti per l'autobus o da comprare qualche medicina o pasta. Quasi tutti pescano o coltivano le verdure per non patire la fame".

"Kerc, 27 novembre 2005

Carissimo Giulio,

che bel giorno oggi, mi porta tante buone notizie! Ho ricevuto un messaggio di Margherita Belgiojoso *(giornalista italiana che risiede a Mosca)*. Scrive: "Ho pensato di mandarle questo articolo apparso sul "Corriere del Mezzogiorno" *(giornale di Bari. L'articolo è di Marco Brando ed è stato pubblicato l'11 novembre 2005)* in cui si parla della vostra comunità e di una lapide che il Comune di Milano ha messo alla memoria dei Caduti italiani di Kerc". Credo sia la prima lapide al mondo dedicata alle nostre vittime. Non hanno una tomba, ma ora c'è un posto dove deporre qualche fiore, e si trova proprio in Italia, sulla terra del loro cuore, ma così lontano dalla terra della loro strage". *(La Giunta comunale di Milano ha deliberato che il Parco Valsesia sia intitolato "Alla memoria delle vittime italiane dei gulag", con apposizione di una lapide a ricordo della loro tragedia. La lapide recita: "Milano ricorda i mille italiani, esuli antifascisti, emigrati nella speranza di un mondo migliore, membri della comunità italiana in Crimea, che furono perseguitati in Unione Sovietica, privati della libertà, deportati nei gulag o fucilati negli anni dello stalinismo". È stata inaugurata il 10 novembre 2005).*

* * *

Le memorie del signor Anatolij De Martino (Cernjavskij Anatolij Nikolaevich)

Kerc, anno 2006. (Le parti in corsivo sono di Giulia Boico).

Il nome vero (probabilmente il nome del battesimo) del signor De Martino è Natale e il padre non lo chiamava mai Anatolij, ma Natalino, però nei documenti risulta come Anatolij perché è il nome maschile russo con il suono più simile (Natalino – Anatolij). In russo esiste solo il nome femminile Natalia. De Martino insegna matematica in una scuola media. Quando la famiglia fu deportata con tutti gli Italiani, Anatolij aveva 6 anni appena compiuti.

" ...E biancheggiano le ossa italiane
nelle steppe rigide di Kazakstan".

(da una poesia scritta da A. N. De Martino)

Oggi è il 26 luglio 2006. 63 anni fa mio padre, Nicola Pasqualovich *(figlio di Pasquale, è il patronimico)* De Martino, fu ucciso in Kazakstan, in villaggio Krasnaja Poljana *(Radura Rossa)* del kolkoz "Primo Maggio" della provincia di Atbassar del regione di Akmolinsk.

Dei ricordi dolorosi, i strazianti ricordi di mia madre, ricordi dei rigidi anni dell'esilio, ne serbo vivi come un quadro nitido.

Madre mia, Daria Aleksandrovna *(figlia di Alessandro)* De Martino (Cernjavskaja D.A.), russa, fu sposa di Nikolaj Pasqualovich De Martino.

La mamma fu orfana (Snitko Daria Aleksandrovna), adottata da un ufficiale dell'Esercito di zar di cognome Cernjavskij, che 1913 la fu iscritta al Ginnasio di istruzione generale per le ragazze di Kerc (l'odierna scuola numero 3, intitolata allo scrittore Korolenko). Nell'anno 1920 terminò il ginnasio e ottenne una medaglia d'oro per l'ottimo studio. Dopo che aveva continuato a studiare fece la maestra della scuola elementare.

Il padre lavorò in un stabilimento di riparazione delle navi. Ebbe una sorella di nome Nina e un fratello di nome Anton. La zia Nina si fu sposata con un italiano, Nicola Croce.

La nostra famiglia si fu stabilita all'indirizzo via Pervaja Agimuskajskaja, 2. Prima questa casa era appartenuta a un greco di cognome Torobochio, che ritornando in Grecia l'ebbe venduta. Il padre la comprò nel 1928 da una società per azioni e la registrò a mia madre per le sue buone ragioni.

Il passato di mio padre, lo conosco pochissimo. Dalle conversazioni con mia madre *(il signor De Martino racconta che si parlavano francamente solo durante le lunghe passeggiate nella steppa del Kazakstan o in quella della Crimea, perché la madre la considerava l'unico luogo protetto dall'ascolto del NKVD)* mi è venuto a sapere che mio nonno paterno avesse fatto capitano di lungo corso ed il padre ereditò un bel patrimonio. Per questo fu capace d'acquistare l'edificio con un terreno di 8304,43 m² per 2200 rubli d'oro. Fummo molto ricchi *(certamente, se confrontati con la miseria totale di quegli anni. A proposito, perché queste ricchezze non furono sequestrate prima, come le proprietà di tante altre famiglie russe, ucraine, ecc.? Può esserci una sola spiegazione: che Nicola De Martino fosse rimasto cittadino straniero [cioè italiano] nei primi anni dopo la rivoluzione, probabilmente anche fino al 1937. Purtroppo il signor Anatolij non può confermare né confutare l'ipotesi)*, e l'NKVD lo seppe benissimo.

Nell'anno 1937 il padre fu arrestato senza qualche spiegazione e nella casa fu fatta una perquisizione, l'oro e gli oggetti di valore furono presi.

Fu necessario salvare il padre che subì, ovviamente, un trattamento disumano *(cioè fu crudelmente torturato, come di solito fece il NKVD)*. La mamma riuscì a strapparlo dalle mani dalla presa salda di NKVD, per questo le servirono l'oro e delle cose preziose che furono occultate.

La salute del padre scosse gravemente. Fu molto cambiato esteriormente, diventò chiuso di carattere. Ancora prima il nostro terreno (giardino) fu notevolmente tagliato.

Cominciò l'anno 1941. Il padre, come prima, andava al lavoro, tornava tardi. In novembre 1941 la città è stata occupata dalle truppe tedesche. Per ripararsi dai bombardamenti quasi tutti gli abitanti si nascondevano nelle cave di pietra di Bulganak e di Agimuskaj. Nelle catacombe si presentava un quadro terribile. La gente si trovava lungo i muri delle gallerie, nello stesso luogo apparecchiavano le vacche e le pecore macellate, cuocevano la loro carne con dei fornelli a petrolio, la mettevano nelle scatole e la coprivano con il grasso strutto. L'aria era piena della insopportabile puzza di bruciaticcio e del petrolio.

Attorno alla città nella steppa vagarono, cercando da bere, migliaia degli animali abbandonati, radunati dai vari kolkoz di Crimea per trasportarli a Kuban' *(l'offensiva dei Tedeschi fu così rapida, che le autorità non fecero a tempo né a sgombrare la popolazione, né, tanto meno, a sgombrare il patrimonio zootecnico dei kolkoz)*. Il muggito delle vacche, il belato delle pecore davano l'impressione opprimente. Ci fu caos.

Una volta al buio siamo usciti con la mamma dalle cave e ci siamo avviati verso la casa per reintegrare le scorte di viveri. Dalla cima della collina si videva Kerc in fiamme. Camminavamo nascondendoci tra le vacche, ma un soldato tedesco ci ha notati. Accesa una lampadina tascabile, lui chiede i nostri documenti. La luce della lampadina è scorsa sul mio viso, e io mi sono stretto fortemente alla mamma. La madre si è messa a spiegargli qualcosa tranquillamente in tedesco. Cambiato in viso il soldato ha lasciato passare non guardando il passaporto, anche ha indicato una via meno pericolosa.

Rimanevamo nelle catacombe mentre Kerc era occupata dai nemici. Dopo la liberazione della città nel dicembre 1941 la gente è tornata dalle catacombe in case.

Ho tre sorelle: Teresa è la primogenita figlia, la seconda è Nina e la terza è Rosa. Io sono il più piccolo, l'attesissimo figlio maschio. Quanta gioia provò il padre per la mia nascita! E ogni anno i genitori sfarzosamente festeggiavano il mio compleanno (il 28 gennaio, *è nato nel 1936*). Il padre invitava italiani, compagni di lavoro e vicini. La mamma voleva molto bene agli italiani e cercava d'imparare l'italiano perfettamente.

E la mattina del 28 gennaio 1942 i genitori stavano organizzando la festa per il mio sesto compleanno, quando sono entrati degli uomini armati, probabilmente i soldati di NKVD, e senza nessun spiegazione hanno ordinato di prepararci per partire entro due ore e non prendere più di qualche chilo di roba a testa *(il signor De Martino non ricorda la quantità dei chili permessi, ma smentisce l'informazione che possano essere stati cinquanta chili di roba per persona; in realtà erano permessi non più di dieci chili, anzi meno).* Uno di loro ha detto, che ci mandino per poco e nei luoghi caldi. Alle domande di padre ripetevano solo che ci diano due ore per i preparativi per il viaggio.

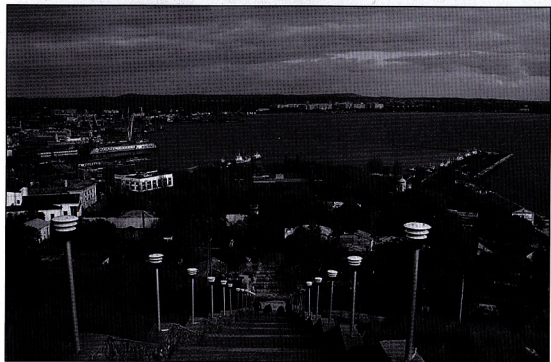
Essendo provvisti degli elenchi delle famiglie, hanno fatto il giro di tutte le case degli italiani, senza eccezione. In quel momento non c'erano degli italiani dimenticati: sui elenchi figuravamo noi tutti, dai bimbi neonati ai vecchi.

Eravamo scortati dai soldati al luogo del raduno a Kamysh Burun *(è un luogo nei dintorni di Kerc sulla sponda del mare [cioè dello stretto di Kerc]. Là c'è ancora oggi un complesso ferrifero che ha il proprio piccolo porto),* dove c'era molta gente impaurita. Si sentivano singhiozzi laceranti e strilli, alcuni stavano cercando qualcuno in folla, altri alzavano gridi di maledizione. Alle guardie in uniforme militari rivolgevano tante domande e richieste, ma quelle non rispondevano niente a nessuno.

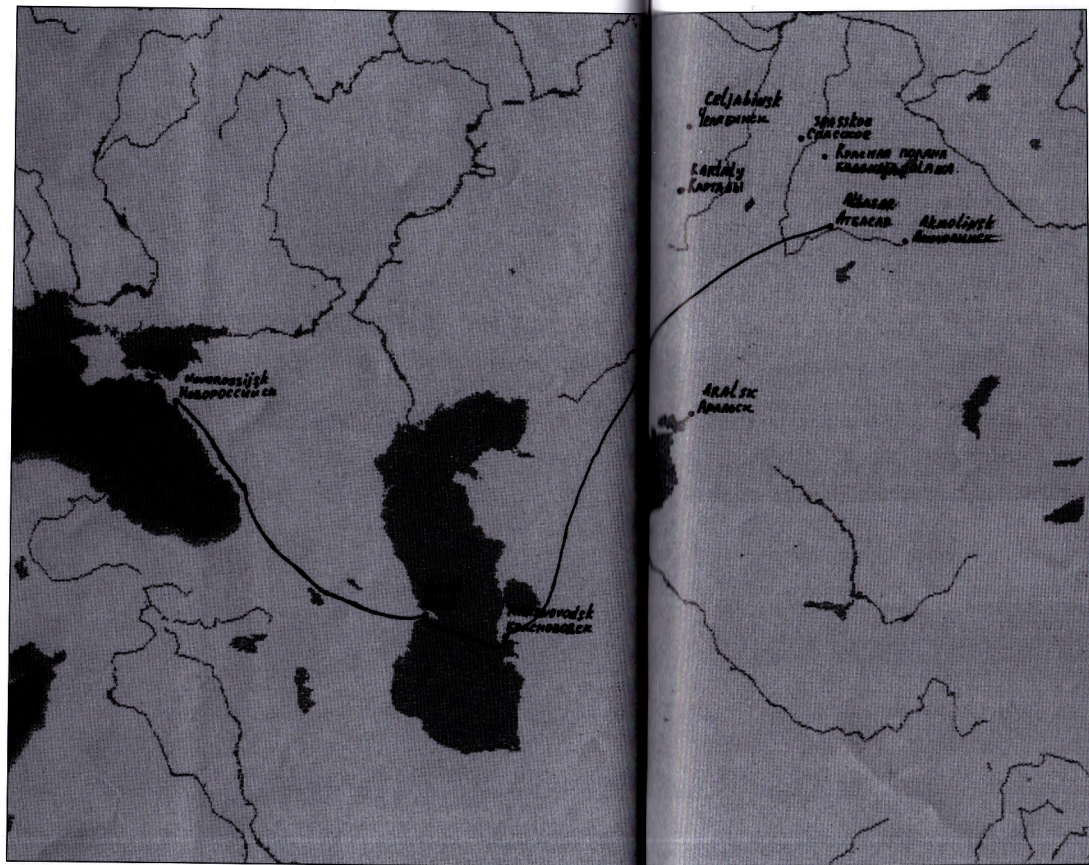
Abbiamo passato la notte in un edificio grigio. La mattina del 29 gennaio è cominciato l'imbarco sulle navi. La prima nave è stata distrutta dagli aerei tedeschi. Là sono morti l'amica migliore della mamma (avevano frequentato insieme il ginnasio) e un amico italiano del padre. Prima dell'imbarco congedandosi dall'amico aveva concertato per vedersi sulla riva opposta. *(Purtroppo, il signor Anatolij non ricorda né cognomi né nomi, sa solo che erano semplici famiglie italiane, come la sua o quella dei miei nonni, e ognuno dei connazionali di Kerc poteva essere al loro posto. Le sue sorelle forse ricordano qualcosa di più, ma non vogliono rievocare scene così dolorose e strazianti).*

E solo per una fortunata eventualità non siamo stati anche noi su quella nave naufraga. Il padre stava per salire con noi, ma sia-

Natascia De Lerno Tocareva, segretaria della "Associazione Italiana CERKIO (Comunità degli Emigrati in Regione di Kerch – Italiani di Origine)". Sede legale: Voksalnoe sciosse, 51-b/8, Kerch, Crimea, Ucraina. Email: cerkio@rambler.ru (Presidente Giulia Giacchetti Boiko).

Scalinata intitolata a Mitridate VI, "Il Grande", Re del Ponto (132-63 a.C.). Posta al centro della città di Kerch, sale fino alla cima del Colle Mitridate. È stata progettata dall'architetto italiano Alessandro Digbi.

La scalinata Mitridate vista dalla cima del Colle Mitridate. Si ricorda che Mitridate regnò su questi luoghi, scontrandosi con Roma nelle "guerre mitridatiche". Vinto da Lucullo e Pompeo, si fece uccidere da un suo ufficiale.

Veduta del porto di Kerch.

Unica fotografia di Pietro Giacchetti in possesso della figlia Claretta (tutti i documenti personali furono sequestrati al momento dell'arresto del padre).

Cartina dell' itinerario della deportazione disegnata da Giulia Giacchetti Boiko.

Следующая станция—Владиславовка. Отсюда до Феодосии 18 км жел.-дор. пути и до Керчи 96 км.

Снова расстилаются открытые степи. Скоро ст. Акмонай. Узкий Акмонайский перешеек помог белым удержаться на Керченском полуострове, когда во всем Крыму был второй кратковременный (до 24 июня 1919 г.) период советской власти. Части Красной армии наступали со ст. Владиславовки. Их засыпали снарядами французские миноносцы с Черного моря.

С Азовского моря бил по белым войскам из дальнобойных орудий броненосец Черноморского флота «Ростислав», били по белым и орудия с платформ, стоявших на железнодорожных путях, и только благодаря сильным укреплениям смогли удержаться белые на зоне перешейка.

Следующая по пути станция—Семь Колодезей. Здесь—МТС, охватывающая колхозы нового Ленинского района, и крупный зерновой пункт с элеватором.

В 7 км от станции—Петровско-Ленинские каменоломни, в которых, как и в других (Старо-Карантинные, Аджимушкайские, Багеровские), были сосредоточены силы красных партизан и находились их штабы в дни революционной борьбы 1918 г.

За ст. Тышляр видны следы древнего земляного вала. Дальше, когда поезд минует уже ст. Сальнь (около нее находится МТС) и приближается к Керчи, следы вала, идущего от Азовского к Черному морю, видны более отчетливо. Укрепленный вал служил защитой границ владений боспорских царей [1]. Виден и находящийся здесь Золотой курган—место погребения царей в далеком прошлом.

За ст. Багерово в каменоломнях производится добыча механизированным путем крепкого ракушечного камня, вывозимого для строительства далеко за пределы Крыма. Тут же выстроен известковый завод. Около ст. Багерово вырос за последние годы большой с.-х. комбинат с животноводческим, полеводческим и огородным хозяйством.

---

[1] Боспорская республика становится монархией (под властью царя Митридата) в I в. до нашей эры.

Скоро Керчь, сначала товарная (II), а через 5 км и станция Керчь-город (I).

Длинная цепь холмов, уходящих в даль, как-бы связанных с господствующей над городом пустынной и обнаженной горой Митридат с далеко видимым музейным зданием в дорийском стиле, темно-серый фон города, раскинувшегося у ее подножья,—в таком общем виде не чувствуется еще современная Керчь.

Керчь

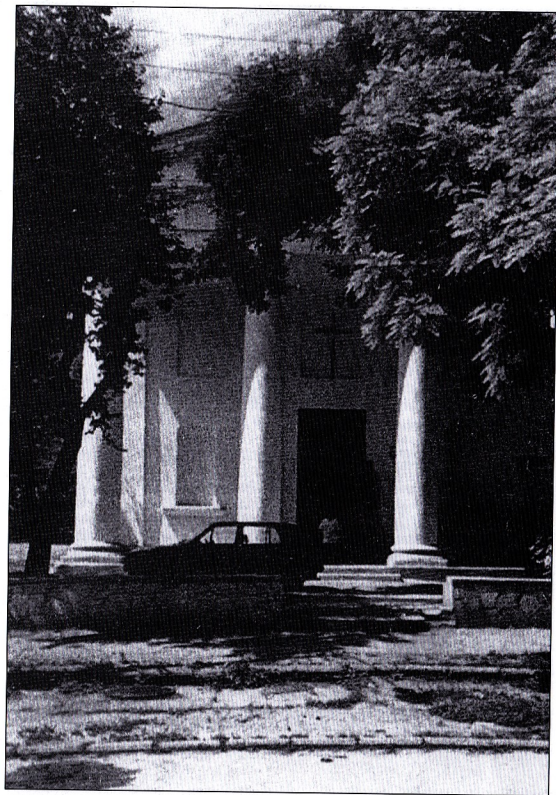
Керчь—сердце индустрии Крыма. Город Керчь расположен на берегу бухты, при встрече двух морей—Азовского и Черного, соединяющихся Керченским (в древности Киммерийским) проливом.

Население г. Керчи и его района, как указывалось раньше (стр. 27), быстро растет. Так, по имеющимся данным, на 1933 г. было уже 101 600 чел. (из них сельских жителей 17 100). Его национальный состав (в %):

Русских	71,5
Украинцев	8,8
Евреев	7,3
Татар	3,9
Греков	2,1
Армян	1,9
Итальянцев	1,3
Крымчаков	1,2
Немцев	0,5
Караимов	0,1
Болгар	0,1
Прочих	1,2

О Керчи и Керченском полуострове написано много книг, журнальных и газетных статей. Полтораста лет тому назад появились первые сведения о керченских рудах, и с тех пор исследователи занимаются железо-рудными месторождениями полуострова.

Допускают, что еще во времена рабовладельческого Боспора богатые залежи руд использовались для изготовления железных изделий. Известно также использование древними народами и других природных богатств

In queste due pagine una fotocopia di una vecchia guida turistica che indica le minoranze esistenti un tempo a Kerch.

Kerch, la chiesa costruita dagli Italiani (unica chiesa cattolica in tutta la Crimea).

Panorama di Kerch.

Speranza Giacchetti Denisova (fotografia scattata in Kazakistan nell'anno 1947 circa).

Larissa Giacchetti Sciskina tiene una conferenza sulla deportazione degli Italiani di Crimea nell'Università dove insegna. La bandiera alle spalle è quella sabauda, l'unica rintracciata, in quanto le richieste fatte all'Ambasciata italiana a Kiev, di avere quella della Repubblica Italiana, sono rimaste inevase.

Allegoria della Città di Kerch.

Speranza Giacchetti Denisova (2006).

Polina Delerno (fotografia del 1936).

Bambini della famiglia Pergalo.

11 NOVEMBRE 2005 | CORRIERE DEL MEZZOGIORNO | 15

CULTURA

[IL FATTO]

DOPO MILANO ANCHE IN PUGLIA UN MONUMENTO PER LE MILLE VITTIME ITALIANE DELLO STALINISMO

GULAG
Cancellati o ignorati i tranesi e biscegliesi di Kerc

di MARCO BRANDO

«Milano ricorda i mille italiani, esuli antifascisti, emigrati nella speranza di un mondo migliore, membri della comunità italiana in Crimea, che furono perseguitati in Unione Sovietica, privati della libertà, deportati nel Gulag o fucilati negli anni dello stalinismo». È il testo che si legge sulla lapide posta ieri nel Parco Valsesia di Milano, intitolata - a cura del Comitato della Foresta mondiale dei Giusti (http://gariwo.net) e del Comune - alla memoria delle vittime italiane del Gulag sovietico. Dove "Gulag" è in russo l'acronimo di *Gosudarstvennyj Upravlenje Lagerej*, Direzione statale dei lager. Furono ufficialmente 1028 i connazionali morti nei gulag o fucilati. La metà apparteneva alla comunità italiana di Kerc in Crimea (gli altri erano per lo più emigrati antifascisti, soprattutto militanti comunisti): quando l'Armata rossa liberò la regione, invasa nel dicembre 1941 dalle truppe tedesche, le minoranze nazionali furono deportate con l'accusa «di aver simpatizzato e collaborato con gli occupanti».

Certo, la sorte di tutti i deportati nei 384 campi di lavoro dell'Urss è una pagina ancora oscura: tra 1917 e 1956 ci passarono decine di milioni di persone. Eppure l'iniziativa milanese fa venire in mente che una lapide analoga dovrebbe essere posta in Puglia. Per lo meno a Trani e a Bisceglie. Magari a cura della neonata Sesta Provincia e della Regione. Perché? Pochi sanno che gli italiani di Kerc - città portuale della Crimea (Ucraina) tra Mar Nero e Mare d'Azov, con centomila abitanti - erano nipoti e pronipoti di contadini e marinai originari di quelle due città, trasferitisi lì nell'Ottocento con qualche campano, ligure, piemontese, sardo e Veneto.

Nel censimento del 1897 - secondo l'ambasciata italiana a Kiev - gli italiani costituivano l'1,8% della popolazione nella provincia di Kerc. In quello del 1921 erano il 2%, nel '31 l'1,3%. All'inizio del Novecento disponevano già di una scuola elementare con corsi d'italiano. Nel 1928 fu riaperta una scuola elementare italiana; negli anni Trenta nacque un circolo culturale italiano, finanziato dal kolkhoz (fattoria collettivizzata) «Sacco e Vanzetti». Le famiglie che vivevano a Kerc si chiamavano De Martino, De Cilis, De Lerno, De Doglio, De Pinda, De Fonso, Di Piero, Biocino, Budani, Bruno,Giachetti, Evangelista, Cassanelli, Puppo, Croce, Carboni, Logoliso, Nenni, Simone, Spadoni, Scalerino, Scuccimarro, Parenti, Pergolo, Mafioni, Fabiano, Porcelli, Pleotino.

Perché erano finiti laggiù? Lo racconta un professore nella facoltà di Scienze politiche dell'ateneo di Genova, Giulio Vignoli. Nel 2000 con l'editore Giuffrè ha pubblicato *Gli italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*: «Ho visitato la Chiesa di Kerc - racconta su www.oltreconfine.de - Una targa spiega in ucraino e russo che quel luogo di culto fu costruito dagli italiani fra il 1831 e il 1848». Ancora: «Furono incoraggiati dalla politica della Russia zarista, che aveva occupato la Crimea ai primi dell'Ottocento. La popolazione maggioritaria erano i tartari. I russi, allora, cominciarono a colonizzarla, invitando anche altre popolazioni. La maggior parte di questi pugliesi era dedita all'agricoltura. Oppure ha trovato lavoro nelle attività marittime, nei pescherecci, nei traghetti». Poi la deportazione... «Quando l'esercito sovietico entrò in Kerc, gli italiani furono portati con tre viaggi in vagoni piombati e poi in nave per attraversare lo stretto dalla sponda europea a quella asiatica; e ancora in nave sul Mar Caspio, a Karaganda, in Kazakhistan. Un viaggio di un paio di mesi, complessivamente. Tutti i bambini morirono di tifo petecchiale. Arrivò il tempo di Krusciov, qualcuno poté rientrare. In Crimea quei nostri connazionali che ebbero la possibilità di rientrare, conobbero la più nera miseria. Le loro case erano state sequestrate. Dovettero ricominciare da zero».

Fatto sta che nel censimento del 1989 i cittadini ucraini definiti di etnia italiana risultarono 316, sparsi sul territorio, 56 dei quali a Kerc e undici nella vicina Simferopoli. Renato Risaliti, professore di Storia dell'Europa Orientale a Firenze, nel brano *Un viaggio in Crimea. Incontro con italiani deportati*, scrive: «Una di loro mi fa piangere perché improvvisamente si mette a recitare le preghiere in italiano perfetto. Sono l'*Ave Maria* e il *Padre Nostro*... Alcuni mi dicono che nei giorni di festa si continuano a fare minestre e dolci di origine pugliese con i loro nomi originari». In un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* nel luglio 2004 Ludina Barbini ricordava: «Non parlano ucraino, solo il russo e poche parole di italiano, conoscono le preghiere, sanno contare, ricordano anche i versi di qualche canzonetta».

Non solo. Su *Diario*, l'8 aprile 2005, Margherita Belgiojoso scriveva: «Ippolita Vincenzovna Scolarino, 76 anni, scodella con disinvoltura un chilo di spaghetti al ragù... La signora è l'*italianskaija babushka*, la nonna italiana della piccola città di Kerc. È la più anziana rappresentante di una comunità di italiani discendenti da emigrati pugliesi. ... Parlano russo con qualche intercalare di pugliese. Soltanto la vecchia generazione mantiene ricordo del puro dialetto. L'anziana signora, quando vuole essere capita meglio, infila qualche parola di dialetto. "Assettate!" dice la signora Ippolita per fare accomodare gli ospiti; e poi offre *u' pan, u' furmage, u' ragù*. L'italiano vero e proprio l'ha imparato soltanto Galia Burkal', figlia di Elisa Scolarino e di Valodia Burkal', che con una borsa di studio dell'Istituto Italiano di Cultura a Kiev ha studiato nove mesi a Firenze. Galia Y. Scolarino è l'orgogliosa direttrice dell'"Associazione Italiani di Kerch Dante Alighieri"».

E pensare che già negli anni Trenta il linguista sovietico Vladimir Fedorovic Sismarev realizzò il volume *La lingua dei pugliesi in Crimea (1930-1940)*. Allora il dialetto era ancora diffusissimo. Il libro fu tradotto nel 1978 da Congedo Editore di Galatina. Ma erano gli anni della guerra fredda; difficile ricordare, aiutare, tutelare. Nel 2005 sarebbe più facile. E sarebbe pure assai giusto. «Milano ricorda...». E la Puglia?

IL LIBRO

Un filologo russo ne studiò il dialetto

È stato un professore universitario russo - anzi, sovietico di Leningrado - a studiare maggiormente i pugliesi di Kerc. Si chiamava Vladimir Fedorovic Sismarev ((1874-1957), filologo. Condusse i suoi studi tra 1930 e 1940. Nel 1941 pubblicò l'articolo *Una parlata dell'Italia meridionale in Crimea* nella rivista *Ucenye zapiski-Serija filologiceskich nauch*: vi si descriveva la parlata dei tranesi emigrati. Il secondo articolo è *Insediamenti romanzi nel Sud della Russia* (apparso postumo nel 1975). All'epoca la pubblicazione dei lavori di Sismarev, avvenuta durante la II Guerra mondiale, non raggiunse gli studiosi occidentali. Nel 1978 i due articoli sono stati riprodotti in Italiano nel volume, ormai introvabile, *La lingua dei pugliesi in Crimea* (1930-1940). Comprende anche l'articolo *La condizione attuale del dialetto di Bisceglie in Crimea*, realizzato alla fine di una ricerca svolta nel 1961 dal professor M. P. Korsi, messosi sulle tracce del lavoro fatto da Sismarev. L'editore fu Congedo (Galatina), che lo propose nella «Collana di saggi e testi»; la traduzione venne promossa dal Centro di Studio per la Dialettologia Italiana (Padova). Durante i suoi studi Sismarev scrisse che il gruppo italiano di Kerc era «il più numeroso, che si è conservato in modo considerevole fino ai giorni nostri (cioè, i suoi anni '30, *ndr*)». Per altro il materiale raccolto da lui e da Korsi dovrebbe essere tuttora nell'Archivio dell'ex Accademia delle Scienze dell'Urss. Mentre la registrazione su nastri magnetici di proverbi, canzoni, favole e interviste negli anni Sessanta era ancora custodito nel laboratorio linguistico della facoltà di Filologia dell'Università di Leningrado.

La copertina del volume di Congedo

UNIVERSITÀ DI BARI

Simulata in cava eruzione vulcanica

È stato compiuto stamattina in una cava di Genzano di Lucania (Potenza) «il primo esperimento al mondo di eruzione esplosiva in laboratorio per la formazione di colonne eruttive e collassi di colonna con formazione di nubi eruttive radiali». L'esperimento è stato ripreso da una troupe di *National geographic*. Nell'ambito di progetti per l'osservazione delle eruzioni esplosive di Vesuvio e Vulcano (isole Eolie), lo studio è stato finanziato dalla Protezione civile su impulso del Centro interdipartimentale per il rischio sismico e vulcanico e del Dipartimento geomineralogico dell'Università di Bari, e realizzato grazie alla convenzione tra l'Università di Bari e la Laterificio pugliese spa, proprietaria della cava. L'esperimento ha simulato eventi simili a quelli che hanno accompagnato la storia eruttiva del Vesuvio, dei Campi Flegrei e di Vulcano. «Nello specifico - rilevano i responsabili del progetto di ricerca, i docenti universitari Luigi La Volpe e Pierfrancesco Dellino - si è simulato un flusso piroclastico, cioè un'attività eruttiva di tipo esplosivo costituita da colonne di particelle e gas che, raggiunta una certa altezza, collassano al suolo espandendosi radialmente. Lo studio analizza attraverso particolari sensori, la velocità con la quale si espande il flusso e la pressione dinamica che la nube di gas e particelle esercita al suo fronte. L'obiettivo finale è di prevedere e minimizzare gli effetti di possibili eruzioni nel caso di ripresa dell'attività dei tre vulcani italiani citati. I risultati del progetto saranno utilizzati «anche per studiare e minimizzare la dispersione delle ceneri fini, tipiche di alcuni processi produttivi industriali».

INFN LECCE

In Argentina a caccia di raggi cosmici

Tra ieri e domani si inaugurà, con un programma articolato in tre giornate, a Malargue, in Argentina, l'osservatorio Auger, sviluppato per studiare i raggi cosmici di altissima energia. Auger è frutto di una collaborazione internazionale che coinvolge circa 400 scienziati provenienti da 15 nazioni differenti, tra cui l'Italia rappresentata dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, compresa quella di Lecce. «L'esperimento Auger rappresenta un importante impegno scientifico al quale l'Infn contribuisce con la partecipazione dei ricercatori di otto strutture differenti. Si tratta senza dubbio della collaborazione più estesa nel settore della fisica dei raggi cosmici e si propone di chiarire le origini delle più energetiche particelle che solcano l'universo. Rappresenta, infine, un'importante iniziativa per lo sviluppo scientifico dell'America Latina», dichiara Roberto Petronzio, presidente dell'Infn. Come una pioggia regolare e continua, i raggi cosmici si riversano sulla Terra fin dai suoi primordi e su un metro quadrato di superficie cadono più di 100 particelle al secondo. Si tratta di uno sciame eterogeneo, composto prevalentemente da protoni e nuclei di carica elettrica positiva. La loro origine è ancora in parte sconosciuta, anche se si ritiene che possano nascere da fenomeni cosmici come l'esplosione di super*novae*: stelle di grandi dimensioni che terminano la loro esistenza proiettando nello Spazio enormi quantità di materia. Tra le sezioni dell'Infn coinvolte nell'esperimento Auger c'è anche quella di Lecce, con Daniele Martello.

ASTERISCHI

Gli incontri baresi promossi dalla «Teca del Mediterraneo»

Città contadine di Puglia

Proseguono a Bari i «Percorsi identitari: la Puglia che scrive, che edita, che parla di sé» promossi dalla Teca del Mediterrano, la biblioteca multimediale del Consiglio Regionale della Puglia. Questa mattina (ore 11) in via Giulio Petroni 19/A Angelo Massafra parla di *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna* (Progedit).

Gli «Incontri al Fortino» del Museo Storico Civico di Bari

Arte, sapori e folclore baresi

La sala inferiore del Fortino di Sant'Antonio di Bari ospita questo pomeriggio il secondo e ultimo degli «Incontri al Fortino» promossi dal Museo Storico Civico e dall'assessorato alle Culture: alle 17.30 Ernesto Bosna, Vincenzo Rizzi e Vito Signorile parlano di «Tradizioni baresi tra arte, sapori e folclore».

Lo scrittore peruviano al Presidio del libro «Cartesio»

Sergio Bembaren a Triggiano

L'auditorium «Luciano Addante» di Triggiano ospita questo pomeriggio (ore 18) un incontro, promosso dal presidio del libro «Cartesio», con Sergio Bembaren; lo scrittore peruviano, autore di best seller mondiali, parlerà del suo ultimo libro, *La rosa di Gerico* (Sperling e Kupfer).

La mostra organizzata da Archivio di Stato e Assindustria alla "futura"Cittadella della Cultura

Gloria e splendori delle arti grafiche in Terra di Bari

La tipografia Laterza all'inizio del Novecento

Dal punto di vista dell'Art Nouveau, le arti grafiche sono un ramo di uno stesso albero, quello dell'arte con l'A maiuscola, e quindi a cambiare, per ciascuna disciplina, sono solo le tecniche di espressione peculiari. Anche non volendo sposare appieno la tesi, è fuori di dubbio che l'intera gamma di prodotti ascritti alla categoria, ossia pubblicazioni, riviste, libri, manifesti, carte intestate, appartenga, se non proprio al campo dell'arte, senz'altro a quello della figurazione e di conseguenza assorba lo spirito del tempo, parli dello stile di un'epoca e ne rifletta i linguaggi artistici e le mode. Una tangibile conferma viene dalla mostra «Le arti grafiche in Terra di Bari. Dai primi del '900 ad oggi» che raduna un secolo di attività delle tipografie baresi, esponendo materiali cartacei, strumenti d'epoca e riproduzione degli ambienti di lavoro richiamati da velari che funzionano anche come elementi di divisione tra una sezione e l'altra.

Contenitore dell'iniziativa (è nata per volontà della sezione Grafici dell'Assindustria di Bari e dell'Archivio di Stato di Bari e si avvale anche di un sodalizio con numerose associazioni di categoria, tra cui l'Associazione italiana musei della carta stampata) la Cittadella della Cultura, primo esempio barese di riconversione di un edificio destinato a servizi, l'ex Macello comunale, in uno spazio multifunzionale assegnato ai beni culturali. La Cittadella, per adesso ancora un involucro senza vita, si appresta (quando saranno sbloccati i finanziamenti necessari al suo effettivo trasferimento) a diventare la nuova sede dell'Archivio di Stato, in spazi pensati non esclusivamente per l'attività conservativa e di consultazione ma anche per quella espositiva. Pertanto la mostra sulla grafica asseconda una delle tante vocazioni che la Cittadella coltiva per il suo futuro, si spera non troppo lontano, e ne offre un'anticipazione nelle attuali cinque sezioni che accompagnano il visitatore in un percorso cronologico che dal primo ventennio del Novecento si proietta ai giorni nostri, passando attraverso il periodo fascista, il dopoguerra, il boom economico e le nuove tecnologie.

ANNI TRENTA

In esposizione anche una rivista di moda per il pubblico albanese

Si attraversa una selezione di manufatti tra i quali, per esempio, all'inizio del secolo troviamo carte intestate in cui troneggia in bella vista, accanto al nome della ditta, anche l'immagine della fabbrica in un'austera rappresentazione, a garanzia di una solida produttività. Tra le curiosità di questo primo raggruppamento anche una collezione di carte da gioco della ditta barese di Guglielmo Murari. Linee serpentinate, ritmi dinamici nei caratteri e nei loghi, silhouette di sorridenti signorine annunciano il trionfo del liberty nel settore, subito sopraffatto dallo stile Novecento, latore di rigide geometrie ad alto indice di gradimento da parte del regime. Del Ventennio fascista, particolarmente sensibile alla comunicazione e alla propaganda, troviamo cartoline illustrate, il periodico *Noi fascisti*, una guida per il viaggiatore e finanche un giornale della moda, diretto da Arduino Panaro, con traduzione in albanese. Tra gli anni '50 e ' 60 la produzione registra un incremento dovuto all'intensificarsi di manifestazioni sportive, folkloristiche e culturali come il «Maggio di Bari», i cui cataloghi vengono disegnati da Mimmo Castellano. Si chiude con le proposte più recenti legate anche all'affermarsi di un significativo mercato editoriale locale.

Marilena Di Tursi

Le arti grafiche in Terra di Bari. Dai primi del '900 ad oggi fino al 13 novembre alla Cittadella della Cultura, via Pietro Oreste, Bari

Articolo del giornalista Marco Brando.

ФОТОГРАФІЯ
М.РУБАНЧИКА.КЕРЧЬ

Fotografia tratta dall' archivio della famiglia Pergalo.

mo stati fermati da un soldato il quale ha detto che la nave sia sovraccaricata.

Siamo partiti con la seconda nave. Appena si è allontanata un po' dalla riva sono apparsi gli aerei tedeschi. Siamo stati spinti dalla stiva sul ponte per far vedere che c'è la gente civile. Tante volte gli aerei si avvicinavano, giravano sopra la nave e volavano via. Li guardavamo con spavento e implorazione, aspettando ogni volta la morte. Ma nessuna bomba è stata sganciata. Custoditi così dal Signore siamo arrivati a Novorossijsk dove siamo rimasti per qualche giorno. Dove i genitori trovavano della scarsa alimentazione, non lo so.

Con il treno ci hanno mandati a Bacù, e poi a Krasnovodsk. Quella ultima città mi è impressa nella mente per sempre. Il padre ha portato del misero vitto: pochi pesci salati. Dopo averli mangiati, abbiamo chiesto dell'acqua, ma non c'era. Il padre è andato a cercare qualcosa da bere ed ha portato un piccolo vaso d'acqua che invece di appagare la sete l'ha inasprita di più. Era amara e salata, con il sapore di marcio e il puzzo nauseante. Non so quanto tempo abbiamo passato in questa città.

Poi nei vagoni bestiame siamo partiti per l'esilio ignoto. La gente triste ed impaurita, che sorte t'avrebbe aspettato? E chi era quel regista che dirigeva la vita di migliaia di persone? Era inutile rivolgere qualche domanda ai soldati che convogliavano il treno.

Il viaggio è stato lungo e tormentoso. Il vagone era pieno zeppo. La porta si apriva solo un pochino. L'aria fresca entrava attraverso un piccolo orifizio in parte superiore del vagone. In un angolo del vagone mio padre e un altro uomo hanno fatto un foro che serviva da toilette (*nei vagoni dove non c'era il foro di toilette le persone potevano fare i propri bisogni corporali solo quando il treno si fermava [non ogni giorno], era un tormento supplementare*). L'hanno separato con una coperta.

La gente si scambiava le congetture e supposizioni. Correva la voce che siamo portati su Urali. La situazione di giorno in giorno diventava più insopportabile.

Nel nostro vagone c'era un'italiana Maria Spartak *(è la forma russa di Spartaco)* con un figlio adulto di nome Bruno. Una volta durante una sosta del treno quest'ultimo si è indignato con tutta la impetuosità della indole italiana per le condizioni disumane. E subito è stato portato via dai soldati di scorta. E poi a tutte le soste *(gli italiani quasi sempre erano chiusi nei vagoni, e solo durante le soste [non ogni giorno] la porta si apriva per prendere i morti e dare ai prigionieri lo scarso vitto. E solo in quel tempo*

era possibile rivolgersi alla scorta). Maria Spartak cercava di afferrare per il braccio un soldato di scorta, si gettava in ginocchia e piangendo a dirotto l'implorava: "Mi renda, mi faccia tornare l'unico figlio!". Che cosa poteva risponderle? Ovviamente i soldati hanno avuto un ordine di non parlare con i prigionieri dei vagoni. Non posso dimenticare questa donna dibattersi in una crisi isterica, dimenarsi in vagone, gridare e mandare maledizioni a quelli che le hanno tolto il figlio. "Dov'è mio Bruno? Ridatemi mio figlio! Bruno, ragazzo mio, Bruno!". Si dicevano che Maria fosse uscita di senno dal dolore. E anche lei è stata portata via. È finita così tragicamente la storia di una famiglia italiana. E quante altre tragedie c'erano? E di tutti questi singoli tormenti personali si compone la tragedia del popolo italiano, che non aveva fatto niente contro lo Stato.

Si dice che Maria Spartak sia stata comunista in Italia. E quando il Mussolini fu avvenuto al potere Maria abbandonò la patria e arrivò a Kerc. Insieme a lei arrivò anche un italiano nominato da tutti Siren' *(in italiano: "Lilla")* (probabilmente sono i loro pseudonimi, nomi di battaglia). *(Si sa che a Kerc ci fu anche un rifugiato politico detto "Lago". Ora sappiamo che fu Luigi Montagna. Ma non sappiamo i cognomi veri di Maria Spartak e di Siren').* Venuti a Kerc, la città li incontrò con striscioni, fu tenuto un comizio speciale *(perché eroi antifascisti; deportati poi con tutti gli altri connazionali come complici dei fascisti!).* Dall'inizio furono attorniati di riguardo e di attenzioni.

Il treno si muoveva ora a Nord, ora a Sud.

Una stufetta provvisoria non poteva riscaldare il vagone. L'accendevano con carbone o legna da ardere che gli uomini procuravano durante le soste. Ma in vagone faceva freddo, e le donne scaldavano bambini con il calore dei propri corpi.

È venuto il mese di marzo. La gente ha indovinato che siamo sul territorio di Kazakstan. Una sera il treno è fermato su una piccola stazione chiamata Atbasar.

Si è sentito gridare l'ordine: "Siete arrivati. Scendete!". Tirava il vento freddo, il gelo era terribile. Sotto le suole scricchiolava la neve. La gente aborigena passava senza fermarsi. Tutti in pellicce e stivali di feltro duro, guardavano sprezzantemente i nostri vestiti leggeri, fuori stagione.

Le donne imbacuccavano i bambini con tutto quello che avevano *(cioè con lenzuola, coperte, ecc. Il piccolo Anatolij è stato avvolto nelle belle tendine che la sua mamma apprezzava tanto,*

le aveva portate dietro nell'esilio). Il gelo, come si dice, correva per le ossa. Qualcuno ha consigliato di non restare fermi, ma muoversi, saltare per non farsi di gelo e non intirizzirsi. Il padre è andato via da qualche parte, e quando è ritornato ci ha presi e ci ha portati verso un edificio dove c'era qualche slitta.

Siamo saliti nella slitta, ci hanno coperti di paglia e di coperte. C'erano ancora altre slitte. Il padre seduto dietro parlava con il Croce, marito di sua sorella. Anche la sorella del padre Nina con tre figli Anja, Lussia e Pavlik *(Anna, Lucia e Paolo)* e il suo fratello Anton erano con noi. Andavamo a lungo per la sconfinata steppa coperta di neve. La strada si vedeva vagamente, era quasi ingombra di neve.

Siamo arrivati in villaggio Krasnaja Poljana del kolkoz "Primo Maggio". Le slitte si sono fermate davanti a una casupola coperta di neve fino al tetto. In questa casupola abitava una polacca di cognome Bankovskaja, che ci ha incontrati in modo ostile. Ci ha portati in una camera non riscaldata e ha avvertito di non abusare del combustibile.

Al mattino gli uomini sono stati mandati al lavoro. Dal lavoro portavano una manciata di grano sporco, un pochino della farina nera di segala e qualche patatina *(per una famiglia di 13 persone!).* Il padre diceva che è bene, gli altri ricevevano di meno.

Lo zio Anton è stato preso a Karagandà, e non ne è tornato. Non abbiamo ricevuto nessuna notizia sulla sua sorte. Sua figlia Galia rimaneva con noi, ma poi è morta da tifo.

Passati i freddi mesi di primavera, ma l'estate non ha portato niente di buono. La gente sognava di tornare a Kerc ed aspettava che un momento sarebbero venuti dei soldati, avrebbero letto un ordine e nei stessi vagoni ci avrebbero mandati in Crimea. Ma poi abbiamo capito che siamo stati deportati per morire qui.

Gli italiani facevano dei lavori più difficili e meno retribuiti, per i quali accreditavano dei "trudodni" scarsi *(in forma singolare "trudoden", cioè "una giornata lavorativa". È una unità convenzionale della registrazione del lavoro dei colcosiani. Chi faceva dei lavori mal pagati, doveva lavorare sodo tutta la settimana per ricevere almeno un "trudoden". Un trattorista, per esempio, riceveva 5 "trudodni" al giorno. La retribuzione era pagata in natura [i colcosiani non ricevevano quasi mai del denaro], cioè per ogni "trudoden" era possibile ricevere un po' di grano, di farina o di patate. La quantità dei "trudodni" e l'entità della retribuzione di pendevano solo dall'arbitrio del presidente del kolkoz).* Gli abitanti del luogo trattavano gli italiani, a dir poco, senza simpatia. Avevano paura anche di parlare con noi per non

essere accusati di aver relazioni con i "traditori". Le persone cui mariti o figli sono stati morti in guerra ci trattavano malissimo *(perché sono stati chiamati "fascisti" dal partito comunista di Stalin!).*

Al margine del villaggio c'era una fucina semidistrutta. D'estate il padre ha riparato un po' le pareti di una cameruccia presso la fucina, ha costruito una stufetta. Alla finestra con i vetri sfondati ha inchiodato qualche foglio di latta e di legno compensato, la luce entrava solo tra quattro pezzetti del vetro rimasti. In questa cameruccia si è stata trasferita anche la sorella del padre con i figli. Suo marito Nicola Croce è stato morto ancora prima. Si è raffreddato all'inizio della primavera quando lavorava quasi scalzo in campo *(gli italiani di Kerc, vissuti in una città dal clima abbastanza mite, di solito non avevano pellicce, né vestiti pesanti, né stivali, di cuoio o di feltro duro, ma solo delle misere scarpe. E così dovevano camminare nella neve sino alle ginocchia!).*

Anche l'estate dell'anno 1942 è finita. I "trudodni" ricevuti ci hanno dato la possibilità di sopravvivere l'inverno.

L'anno 1943. Il padre lavorava in una squadra addetta ai lavori campestri. A lui era fatto obbligo di portare l'acqua con un carro a botte trainato dai buoi. Non so perché mio padre non è piaciuto al caposquadra, ma questi l'ha picchiato crudelmente. Il padre è stato mandato all'ospedale, ne è tornato molto grave, era chiaro che lui fosse alla fin di vita. Una volta la mamma gli ha detto che avrebbe annientato il caposquadra. Il padre le ha risposto solo: "Pensa ai figli! Devi educarli, farli studiare. Sarà il meglio che puoi fare per me!".

Il 26 luglio 1943 mio padre è passato di questa vita. La mamma ha capito che rivolgersi al tribunale sarebbe inutile.

Abbiamo ricevuto un certificato della morte dove è scritto: "Il cittadino De Martino Nicolaj Pasqualovich è morto il 26 luglio 1943 in età di 52 anni da dissenteria". Così siamo rimasti senza padre. La madre era pronta a fare ogni lavoro, ma non era in grado di provvedere alla famiglia.

Fra poco tempo tutte le provviste sono finite. Neanche la zia Nina aveva delle scorte di viveri.

Era un inverno freddo e nevoso, ci scaldavamo bruciando nella stufetta i letami bovini secchi e l'erba d'assenzio, raccolti durante l'estate e conservati nella fucina.

La mia sorella maggiore Teresa andava nella steppa e scavando la neve cercava del grano marcio, che noi poi lessavamo senza il sale e le patate, e così ci siamo salvati dalla fame *(perché lo faceva proprio Teresa, senza la mamma e la zia? Negli anni di Stalin c'era una famigerata legge "di tre spighe" secondo la quale la povera ragazza commetteva un grave crimine. Se qualcuno l'avesse vista e denunciata doveva essere condannata a cinque-dieci anni di gulag. Ma Teresa era ancora minorenne, le persone adulte avrebbero ricevuto una condanna più lunga, lasciando morire i bambini senza le madri).* Quando Teresa portava più di una secchia del tale grano, lo macinavamo con "deremen'" *(una sorta di macina a mano fatta da due sassi e due bastoni. La farina veniva mescolata con la polvere dei sassi)* e facevamo schiacciate. Erano amare e cattive, ma a chi ha fame è buono ogni pane.

È cominciata una forte tempesta di neve e la mamma non ha permesso a Teresa di uscire. Un giorno abbiamo finito anche quel marciume, ma la tempesta non cessava.

Una sera la zia Nina ha proposto alla mamma di accendere la stufetta e chiudere la serranda per essere asfissiati dall'ossido di carbonio e morire tutti insieme. La mamma ha respinto. Vedeva che noi tutti stavamo per morire lentamente, che non avevamo da chi aspettare l'aiuto, ma ha detto di no. Io ero così debole, che andando nella fucina per i bisogni corporali dovevo reggermi alla parete.

Una volta all'alba qualcuno ha bussato alla finestra. Sciolto con le mani il ghiaccio dal vetro, la mamma ha spiegato che non possiamo aprire la porta ricoperta di un cumulo di neve. Un uomo, tolto il cumulo, è entrato ed ha proposto di comprare una secchia di farina. Il quadro terribile della nostra esistenza l'ha impaurito. Vedendo noi, bambini, ha rifiutato di prendere come pagamento le belle tende che la mamma ha portato da Kerc (era l'unica nostra cosa di valore). Ha lasciato una borsa di farina ed è uscito velocemente. Anche la mamma è uscita per raggiungerlo, ma è sparito così inaspettatamente come è stato apparso *(caro Lettore, credo che questi sia stato un angelo. Anche se era solo un contadino non rasato, sporco; per questa famiglia è stato un angelo vero e proprio, sì?).*

Lo stesso benedetto giorno la zia Nina e la mamma hanno portato due gambe di un cavallo il quale scivolato sul ghiaccio ha rotto una gamba ed è stato subito finito. Quel giorno, lo ricordo come una festa. La mamma e la zia hanno cotto una minestrina con la carne. Noi tutti ci siamo rianimati un po' e la sera alla luce di una piccola lucerna la mamma ci raccontava la trama di un libro sui viaggiatori e noi, strettici attorno a lei, l'ascoltavamo attentamente.

All'inizio di primavera del 1944 la mia seconda sorella Nina

è andata nella città di Atbasar dove ha trovato un lavoro alla posta. Noi siamo rimasti in villaggio.

Prima della Pasqua la mamma ha deciso di andare in altri villaggi *(in questi villaggi non sapevano che erano italiani, cioè "fascisti")* a chiedere l'elemosina, e anch'io sono andato con lei. Entravamo in ogni cortile. Gli uni ci cacciavano via, gli altri ci davano qualcosa, soprattutto le donne cui figli e mariti erano al fronte.

Quando si faceva già buio, abbiamo deciso di tornare a casa. Siamo usciti dal villaggio ed abbiamo preso una strada appena visibile. Fra poco tempo abbiamo visto davanti il fiume *(il fiume Giabajka, affluente dell'Iscim)*, abbiamo girato a destra, a sinistra, indietro: attorno c'era solo acqua. Sembrava che siamo capitati in un'isola. Da una parte nereggiava qualche cosa. Ci siamo accostati ed abbiamo visto un piccolo mucchio di paglia. La mamma ha fatto in paglia un alloggiamento dove ci siamo coricati. La mamma mi ha coperto con il proprio corpo per proteggermi dal freddo e dai lupi.

La mattina abbiamo trovato un passaggio stretto e siamo andati cercando la strada per tornare a casa. Fra qualche chilometro il fiume di nuovo ha ostacolato la strada. Ma come facciamo ad attraversarlo? Abbiamo visto un uomo conosciuto, un nostro portalettere con una sola gamba. Gli abbiamo chiesto di trasportarci attraverso il fiume. Slegata la barca, lui ha preso la borsa con la posta, mi ha fatto sedere sulla prua, si è seduto in centro e siamo partiti. Alla metà la barca è stata presa e trainata a parte da un forte scorrere del fiume. La barca sbandava ora a destra, ora a sinistra, era difficile guidarla con un remo. A volte sembrava che fra un attimo il portalettere non avrebbe avuto più forze e che lo scorrere avrebbe portato via la barca. Vedevo mia mamma correre sulla sponda e gridare, era pronta a saltare nell'acqua gelida e nuotare per salvarmi.

Ma dopo una lunga lotta contro l'acqua il portalettere è riuscito a far approdare la barca. Ha gettato la borsa sulla sponda, mi ha aiutato a sbarcarmi e, senza dire una parola, si è recato indietro.

Siamo tornati a casa stanchi ma contenti, con le mani non vuote. D'estate è morta Anja, la figlia primogenita della zia Nina, che è rimasta con Lussia e Pavlik.

In agosto noi siamo traslocati alla stazione di Atbasar. La zia Nina non si è decisa a venire con noi.

La mamma si è impegnata in una scuola presso ferrovia, faceva fuochista in un locale caldaie che si trovava nello scantinato della scuola. Siamo alloggiati in una cameruccia dell'addetta alle pulizie vicino al locale caldaie. Teresa faceva addetta alle pulizie nella stessa scuola. Dal primo settembre mia sorella Rosa ed io abbiamo cominciato a frequentare la prima classe. Nina a quell'epoca badava ai bambini di una donna che lavorava in un ufficio dove si rilasciavano i passaporti. E proprio questa donna ha aiutato a cambiare il cognome e la nazionalità nei nostri documenti. Invece di De Martino siamo diventati Cernjavski, e Teresa è stata chiamata "Tatiana". La mamma ci implorava di non dire a nessuno e in nessun caso che siamo italiani. A scuola pochi credevano che siamo russi, di solito ci prendevano per gli ebrei.

Ad Atbasar visitavamo spesso Cosimo De Fonso *(probabilmente Di Fonzio)*, parlavamo di Crimea, ci ricordavamo degli italiani di Kerc.

Una volta lo zio Cosimo è andato come turista a Yalta e alla via del ritorno è venuto a trovare sua sorella a Kerc (non capisco perché non è stata deportata anche lei con tutti gli altri). Qui ha saputo che per gli italiani sia impossibile avere il permesso di residenza fissa a Kerc. Allora è tornato abbattuto.

Una sera è venuto da noi il Siren', lo stesso Siren' che è stato arrivato dall'Italia insieme a Maria Spartak. Parlava a lungo con la mamma, diceva che bisogna andare a Mosca, cercare di ottenere per gli italiani il permesso di tornare in Crimea. Fra qualche giorno abbiamo saputo che durante il viaggio il Siren, abbia preso il raffreddore e sia morto improvvisamente. Si capisce qual era la causa di questa morte. *(Ho fatto una domanda al signor De Martino: "Sta alludendo?". "Sì". "Ma a che cosa? Vuol dire che questa morte improvvisa è stata causata dal NKVD?". "Sì.". "Ma perché non ne dice apertamente, ora?". Non mi ha risposto. Solo dondolava il capo senza dire una parola e sorrideva triste triste. O Dio misericordioso, come siamo ancora impauriti noi tutti!)*. Abbiamo capito che siamo stati deportati per sempre. La speranza di ritornare a Kerc è passata. Bisognava rassegnarsi.

Nel 1948 abbiamo fatto una richiesta scritta all'ufficio economato comunale presso l'amministrazione di Kerc per la questione della nostra casa, ma abbiamo ricevuto una risposta sconsolante. Per la seconda volta abbiamo ripetuto la richiesta nel 1953, nella speranza dei possibili cambiamenti. Ma anche questa volta è venuta una risposta recisa: "Sulla Sua richiesta della restituzione della casa che si trova in già via Pervaja Agimuskajskaja, 67, l'Ufficio economato comunale presso il Soviet dei deputati di Kerc Le comunica in aggiunta a quanto è stato scritto nella risposta del 17 gennaio 1948 alla Sua richiesta precedente, che le case degli ita-

liani sono state registrate come risorse dello Stato e non sono soggette alla restituzione".

È venuto l'anno 1954. Addio, Kazakstan, andiamo a Kerc senza sapere che cosa ci aspetta. Lo zio Cosimo è venuto a dire "Buon viaggio!". Ha scritto una lettera a sua sorella, l'ha chiesto di dare a noi ospitalità, almeno per poco. Siamo partiti in due, la mamma ed io. Le sorelle Teresa e Nina dopo aver finito gli studi all'università lavoravano a scuola della città di Kopeisk della provincia di Magnitogorsk. Rosa abitava da Nina e continuava a studiare a scuola.

Abbiamo preso l'alloggio dalla sorella dello zio Cosimo. È stato occorso più di un mese per fare tutte le pratiche necessarie per ottenere il permesso di domicilio a Kerc. Secondo i documenti noi eravamo già russi, ma alcuni dettagli destavano i sospetti del capo dell'ufficio di milizia. Ma alla fin fine abbiamo ricevuto il permesso. Poi anche le sorelle sono tornate a Kerc.

Siamo riusciti a ritornare, a svincolarsi dal Kazakstan. E come si sono messe le sorti degli italiani rimasti in esilio?

Sono morti lo zio Cosimo e la zia Nina, sorella di mio padre. Suo figlio Paolo è rimasto nel villaggio Krasnaja Polana, si è sposato. Lussia ha sposato un figlio di quel caposquadra che ha ucciso mio padre, abita nello stesso villaggio.

Nel 1955 ho finito la scuola. Dopo il servizio militare mi sono laureato in matematica e disegno, lavoro a scuola, insegno la matematica.

Il dieci agosto 2006 sono venuto alla stazione ferroviaria di Kerc per vedere il Segno commemorativo. Ho letto le parole scolpite su un masso di granito grigio: "Segno commemorativo contro crudeltà e violenza. È stato eretto il 17 maggio 2003 a memoria delle vittime della deportazione massiccia dei Tartari di Crimea, Bulgari, Greci, Tedeschi ed Armeni da Kerc il 18 maggio 1944 *(in realtà, come già detto, i Tedeschi furono deportati nell'agosto 1941).*"

E dov'è una menzione degli italiani? Gli italiani, non li hanno dimenticati in quegli anni difficili di guerra. Sono stati tra i primi a provare tutta la tragedia della deportazione nei mesi severi d'inverno, sono un gruppo nazionale tra i più sofferenti dalle repressioni.

Gli italiani non importano alle autorità d'Ucraina che stanno trascurando le loro richieste, non ne prendono in considerazione. Ai funzionari serverebbe ricordare la storia di Crimea e confrontare il numero degli italiani prima e dopo la guerra per capire di

chi è la colpa. È la responsabilità delle autorità ucraine che la comunità italiana fino ad ora non ha lo status ufficiale della minoranza subita la deportazione costretta. Secondo i funzionari è causato dalla mancanza dei documenti. Ma non ci vogliono dei documenti per ricordare le sofferenze dei nostri connazionali italiani. E quelli che hanno composto il testo scritto sul Segno commemorativo, perché non si sono ricordati delle parole: "Nessuno è dimenticato, niente è dimenticato"?

Quando io, avvilito, tornavo dal Segno commemorativo, ho visto un uomo anziano venire incontro a me.

– Scusi, ho chiesto. Lei è kerciano?

– Sì, mi ha risposto.

– Che cosa sa Lei sugli italiani di Kerc?

– Come? A Kerc c'erano degli italiani? Ha fatto una domanda alla mia domanda.

Signori funzionari, forse una volta anche voi rivolgerete a noi la stessa domanda? Per ricordare i destini rotti degli italiani non importano gli ordini, i numeri, la quantità delle tragedie! Basta trattare con umanità ogni nazione per trovare su un pezzo di granito dello spazio per menzionare anche gli italiani da voi dimenticati!

Voglio raccontare dei tormenti e delle sofferenze degli italiani di Crimea non solo agli abitanti d'Ucraina, ma agli connazionali in Italia per far impossibile la ripetizione della simile tragedia per qualche popolo, grande o piccolo".

* * *

Le memorie di Maria Nenno (Bjeloserzeva)

"Io, Maria Bjeloserzeva, da ragazza Nenno, ebbi un figlio di tre anni. Mio marito fu soggetto al servizio militare e l'ufficio di leva l'ebbe mobilitato con il motopeschereccio dove lavorò.

La nostra casa in via Proletarskaja fu distrutta da un colpo preciso del proiettile d'artiglieria, anche l'appartamento dei genitori, via Melek-Cesmè 51, fu inservibile. Allora la mia famiglia si stabilì in periferia della città, in un edificio di scuola in via Cikalov, 57.

Il nove febbraio 1942 venne un uomo, non in uniforme militare ma con un fucile in spalla, e ci presentò un ordine secondo il quale noi, tutti gli abitanti italiani, siamo passibili di deportazione da Kerc

(come si vede da questa testimonianza, la deportazione proseguì anche in febbraio).

Avemmo due ore per i preparativi. Potemmo prendere solo la roba di stretta necessità, ma fummo costretti a lasciare letti, cuscini, coperti di lana, tutto. Fu detto che la roba fosse conservata, ma appena fummo partiti, tutto fu rubato ed ora nessuno è responsabile. Non possiamo neanche comprovare che siamo stati deportati in Kasakstan!

Mandati i bambini e i vecchi al posto di adunanza, andai all'unità militare del mio marito per dirgli che stessimo per partire in esilio. Ma noi fummo stati portati in Kamish-Burun prima che lui ricevette il permesso di andare ad accomiatarsi da noi. Mentre lui fece la guerra, io e nostro figlio fummo deportati.

Il primo gruppo degli italiani fu stato mandato in deportazione il 29 gennaio 1942, il nostro fu il secondo gruppo: solo due vagoni bestiami con tavolacci, ci fummo in 72 persone.

Prima di tutto fummo portati in carro del mio zio Pasquale Porcelli (anche lui con la sorella e i figli fu deportato) in una scuola, via Sverdlov. Quando tutti furono stati radunati, fummo portati a Kamish-Burun, odierno Arscinzevo.

Nel buio fitto fummo stati caricati su un grande piroscafo alto. Fummo avvertiti di non accendere un fiammifero o una sigaretta, e chi l'avrebbe fatto, sarebbe fucilato sul posto.

Arrivati a Novorossijsk, il bastimento non riuscì ad approdare sotto il bombardamento aereo. Ma di notte tutto si calmò. Fummo sbarcati e, come sempre in silenzio e buio completo, fummo portati in edificio di una scuola dove rimanemmo senza le comodità elementari per dieci giorni aspettando i vagoni con tavolacci.

72 italiani furono sistemati in due vagoni bestiami, andammo durante due mesi in strettezza, sporchi ed affamati. Le guardie di scorta furono tenuti a darci da mangiare durante il viaggio, ma fummo forniti del vitto solo una volta, a Novorossijsk. E poi dovemmo provvedere da soli del cibo. Quelli che ebbero del denaro si comprarono da mangiare, gli altri barattarono la roba con del vitto.

Una volta, quando il treno fu alla stazione Lyski, si cominciò il bombardamento aereo. E i giovani ragazzi che fecero le guardie di scorta chiusero i vagoni e andarono al rifugio. Gli uomini che ci furono nei vagoni li aprirono. E noi, vecchi e bambini, corremmo senza il cibo e la roba e nascondemmo dentro una trincea rifugio, scavata durante la guerra e coperta sopra. Quel ricovero non

salverebbe da un tiro diretto, ma protetteva dalle scheggie dei proiettili.

Ci restammo fino al buio, e poi ritornammo nei vagoni. I bambini ebbero fame, chiesero del cibo, ma non ci fu da mangiare. Mio figlio ebbe quasi tre anni, si mise sull'uscio del vagone e gridò: "Capo, dai del pane!".

Di notte i nostri vagoni furono trainati in una piccola stazione presso un villaggio di qualche decina di case, ci restammo per dieci giorni. Andammo in villaggio per barattare la roba con del vitto. Gli abitanti del villaggio non vollero prendere del denaro, solo gli oggetti, perché il fronte fu vicino. Non ebbero gli alimentari all'infuori del latte e del pane di segala. Nelle stazioni ci furono mucchi delle patate gelate, le prendemmo e le mangiammo, non avemmo altro da mangiare.

Il viaggio durò due mesi. Il dieci aprile 1942 giungemmo una stazione di nome Viscinjovka, un centro provinciale della regione di Akmolinsk. Ci fecero scendere. I nostri fagotti, i vecchi e i bambini furono portati con le slitte trainati dai buoi, e noi, giovani, andammo 18 chilometri a piedi.

Arrivati in kolkoz "Krasnoje Osero", ci incontrò un capo del servizio amministrativo e ci sistemò nelle anticamere delle case. Un altro giorno ricevemmo per ogni famiglia elencata della farina, del tritello e delle patate. Così vivemmo fino a maggio.

Dall'inizio della semina cominciammo a lavorare. Non avemmo dei vestiti adatti, allora combinammo qualcosa. Con la semina nel kolkoz aprisero un forno e una mensa, ma solo per i lavoratori. Perciò tutti quelli che potevano muoversi, dai ragazzini ai vecchi, andarono al lavoro. Tutto quello che prendemmo e mangiammo fu pagato a conto dei "trudodni".

D'estate i padroni di casa ci fecero traslocare in un piccolo e vecchio granaio sgomberato. Rivestimmo con l'argilla le pareti, le imbiancammo, costruimmo le stufette. In questo granaio vivemmo durante tutta la guerra.

D'autunno, in novembre del 1942, i nostri uomini italiani di Kerc furono presi e mandati tramite il Commissariato militare in Trudarmia e furono detenuti fino a giungo 1946, lavorando presso il cantiere della costruzione del complesso industriale metallurgico di Celjabinsk.

Noi tutti fummo registrati in ufficio del comando militare. Fu proibito di andare in qualche posto fuori del nostro villaggio senza prendere il permesso del capo del servizio amministrativo militare. Fummo obbligati a venire ogni mese al comando militare per il controllo.

In autunno 1949 andai via dal kolkoz e traslocammo con i genitori nella città di Akmolinsk, dove vivemmo fino al 1974.

Là sono morti i miei genitori. Io con il figlio e il nipote siamo ritornati a Kerc e ci viviamo fino ad ora. Le mie sorella e cugina con le famiglie abitano ancora ad Akmolinsk."

* * *

Da due lettere di Paolina Evangelista
a M.D. Leconte (Saratov 12.01.94 e 21.10.94).

"Ho ottantun'anni. Da cinquanta anni abito a Saratov insieme al mio fratello maggiore che in gennaio compirà 83 anni. Durante il nostro viaggio a Kazakstan proprio lui è stato designato il rappresentante da parte degli italiani, cioè organizzava l'imbarco sulle navi e sui treni, procurava il pane a tutti. Aveva finito l'istituto tecnico superiore di Mosca e a Kerc faceva ingegnere capo del consorzio statale di pesca.

Vive qui anche mio cugino settantenne, Evangelista Paolo Franzevich, era in Trudarmia a Celjabinsk, per il miracolo è rimasto vivo.

Noi italiani a Saratov ci siamo in cinque: mio fratello Evangelista Bartolomeo, mio cugino Evangelista Paolo, figlio del mio fratello Evangelista Edoardo, mia figlia Francesca ed io.

Mio padre Evangelista Franco Bartolomeevich fece capitano, lavorò sul bastimento "Krasnyj Krym". Morì nel 1932 in età di 43 anni. I funerali furono organizzati dal Club italiano (governato da Carbone) e dall'ammistrazione del porto, in modo solenne.

Chi non lavora, non mangia. La nostra famiglia è rimasta senza il lavoratore, e fra poco è cominciata la fame degli anni 1932-1933. La mamma aveva a carico quattro figli e la nonna, allora abbiamo provato delle disgrazie amare.

Nei 1937-1938 sono stati arrestati tutti i tre figli di mia zia Angelina De Martino: Pasquale, Bartolomeo e Stefano; e i due generi, Sava e Marino. Dopo un mese e mezzo la zia è morta dal dolore.

Al momento di deportazione io ero ventisettenne ed avevo quattro figli. Mi ricordo come siamo stati sfrattati.

Alle sette di mattina nel nostro cortile è entrato il maggiore Khvatov, capo dei NKVD della città di Kerch. Aveva un elenco degli italiani ed ha letto i nomi di noi tutti. Ci ha detto: "Vi sfrattiamo. Che fra un'ora siate pronti". Capito che per me sarebbe troppo difficile andare a piedi con quattro figli, uno zio malato e una nonna vecchia, ha detto a me: "Per ora vado via, faccia i preparativi. Forse potrò trovare per voi una macchina".

Mezz'ora dopo lui è ritornato con la macchina. Vedendo i vicini rubare la nostra roba (ognuno cercava di arraffare qualche cosa), lui ha tolto le nostre masserizie e le ha gettate nel cassone. Gliene sono grata per tutta la vita. Ma era permesso di prendere solo 8 chili per una persona, e quando il maggiore ha messo nel cassone alcuni cuscini, un materasso di piume e due valigie, gli ho detto che non mi lascino prenderli in vagone. Ha risposto: "Allora li lasci davanti al vagone". Credo che abbia fatto tutto questo in segno di gratitudine a mio padre. Ha detto: "Con Suo padre ho cresciuto nello stesso cortile".

Poi siamo stati portati in Kamysh-Burun. A Novorossijsk ci fecero salire in un treno di dieci vagoni. C'erano il capo del servizio paramilitare di guardie con l'assistente e 25 giovani guardie. Mio fratello è stato un responsabile d'imbarco. Siamo stati portati in Kasakstan. Il lungo viaggio è durato un mese e mezzo.

Strada facendo soffrivamo fame e freddo. Molte persone sono morte. Non sappiamo che cosa succedeva negli altri vagoni, ce avevamo il troppo dolore nostro. Durante il tragitto morirono due miei figli. Uno l'ho lasciato alla stazione di Kartaly; l'altro figlio, l'ho portato con me.

Noi ed alcune altre famiglie italiane siamo alloggiati in villaggio Spasskoje, provincia di Atbassar, regione di Akmolinsk. Molte altre famiglie, le hanno fatto alloggiare in altri villaggi della stessa provincia. Circa una settimana dopo il nostro arrivo un rappresentante incaricato di NKVD ha tolto i nostri passaporti e ce li ha ridati stampigliati da un timbro attraverso tutta la pagina: "Deportato speciale".

Fra quattro mesi è morto anche il mio figlio di cinque anni. Anche Francesco, un figlio cinquenne di mio fratello, è morto. Così abbiamo perso quattro figliuoli. Poi sono morti zio materno di 56 anni e la nonna di 78 anni.

Abitavamo nella stessa casa con la famiglia Botto: il capofamiglia Matteo, sua moglie Lina, tre figlie ed una nipotina. Le figlie Lora (era la moglie di Marco Simone) e Teresa sono morte da tubercolosi polmonare, poi è morta anche Lina dalla stessa malattia. Anche Matteo è morto. Sono rimasti una figlia Sina e nipotina, la figlia di Lora, bambina di tre anni.

Abitava con noi anche la mia zia Savineda con il marito Ma-

rino e tre figlie: Lina, Polina e Felicia. Tutti sono morti, solo Polina ha avuto salva la vita. È morta anche Lora, figlia di Rina De Martino. Nella famiglia Cutto sono morti un figlio di 32 anni e il capofamiglia di 62 anni. Scrivo solo di quelli che conosco.

Tanti italiani sono morti in Kasakstan! Si sono estinguite delle famiglie complete.

Gli abitanti del villaggio del nostro esilio ci dicevano: "Vi hanno mandati qui perché voi tutti stendiate le cuoia!". Una volta ho risposto: "Oggi noi, domani voi". Ma siamo rimasti tra i vivi, probabilmente grazie al fatto che avevamo della roba da barattare.

Poi mia figlia si è ammalata di tubercolosi, aveva una caverna sui polmoni. Per non perderla, mi sono decisa a fuggire. A proprio rischio e pericolo ho strappato dal mio passaporto due fogli con il timbro "deportato speciale" e durante tutto il tragitto da Atbassar avevo paura di essere catturata ed arrestata. Ma Dio è misericordioso, sono riuscita a trovare mio marito. Poi, in maggio 1944 sono tornata per prendere mia madre. Ho dato una bustarella al presidente del kolkos e l'ha lasciata partire.

Insomma, poveri italiani, hanno provato tante disgrazie! Un anno fa il Presidente di Kasakstan Nasarbaev ha dichiarato i risultati del censimento: ci figurano ancora 365 italiani. Sono quegli italiani disgraziati, che non hanno dove partire.

Tante persone care sono morte! E siamo stati privati di tutti i beni accumulati nella nostra famiglia (acquistati soprattutto da mio nonno Biocino Antonio che per quaranta anni fece il capitano di lungo corso). In fretta dello sfratto immediato abbiamo lasciato tutto: due tappeti buoni, un pianoforte, un prezioso modello del brigantino, biancheria da letto, dei mobili costosi. Tutto questo fu acquistato da mio nonno. Anche mio padre fece capitano, ma sovietico. Venuta a Kerc nel 1948 volevo trovare almeno qualcosa, ma inutilmente. Niente.

Quella volta a Kerc per caso ho incontrato in viale Rosa Mafioni, l'amica di mia cugina Nina De Martino (Parenti). Come io, Rosa è venuta a Kerc da un'altra città. Mi ricordo come parlavamo e guardavamo sempre indietro per vedere se non ci seguisse qualcuno. Avevamo tanta paura.

Al cimitero di Kerc dove furono seppelliti i miei avi Evangelista, Parenti, De Martino (16 persone e ancora 4 in un altro recinto) non ho trovato niente, c'erano solo le tombe altrui.

Lei, sicuramente, ha ragione dicendo che noi, sopravvissuti, dobbiamo ricordare e scrivere delle vittime per far sapere agli organi dello Stato quante disgrazie, sofferenze e lacrime ci hanno fatto le repressioni".

* * *

Paolo Evangelista (risiede a Saratov sul Volga, Russia).
Lettera a Giulio Vignoli.

"Caro professore,

ho letto il suo libro (*Gli Italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa, Giuffré editore, Milano, 2000)* che mi è piaciuto tanto, complimenti! In Italia l'ho ordinato al prezzo di $ 20. Stando che il mio guadagno non sorpassa $ 100 si figuri quanto l'ho voluto! Sono contento che la mia informazione, memoires del nonno, prozia, del mio caro comandante Parenti Le hanno aiutato nel lavoro.

Come state? Come sta il figlio Francesco? Lui mi è piaciuto tanto. Si è già laureato?

Quando ero da voi gli ho chiesto se ci stava una possibilità anche per me di studiare nella medesima facoltà di lui presso l'Università. Mi ha consigliato a rivolgermi all'Attaché di cultura presso l'Ambasciata di Mosca a fine di acquisto di una borsa di studio. Quello ho fatto al mio ritorno. Ma l'Attaché mi ha solo augurato di non farle seccatura. Benché lo so bene che l'Ambasciata per via del istituto di Cultura ha possibilità di prestare una borsa di studio, è sicuro!

Lei vuole visitare Saratov. Sarò lieto di riceverLa. Forse ci vuole un invito per poter visitare la Russia? Non è un problema. Il problema è tutt'altro. Preparandosi a visitare la Russia lei forse pensa di vedere una più o meno organizzata comunità con un suo centro come quella per es. di Kerc. Ahimé! Qui è tutt'altra cosa. Primo, nessuno parla l'italiano. Ho tentato di organizzare i corsi ma la parte italiana (primo, l'Ambasciata poi la Regione di provenienza) non mostra nessun interesse per noi, le autorità locali non ci tengono come una minoranza, mancano anche i mezzi propri, insomma l'Associazione non funziona e esiste sulla carta non essendo per di più regolarmente registrata presso l'autorità. Tutte le comunicazioni faccio io solo per il conto mio. Ho speso sforzi, danaro, tempo ma quasi tutto invano. La diaspora è composta da circa 10 persone le quali per l'inizio erano una sola famiglia, poi quando i figli crescevano, si sposavano con le donne russe, così quasi tutti si sono assimilati avendo preso la lingua ed i costumi della

nazione russa. Negli ultimi anni abbiamo perso le persone che per prime facevano l'asse della famiglia – si è spento Bartolomej, prozia Paola. Per quanto riguarda la religione, la chiesa cattolica la visito solo io...

Allora dovevo avvertirla che molte cose che Lei forse voleva vedere da noi, non le vedrà. In ogni caso, la visita resta a Sua discrezione e se Lei decide di venire, sarò lieto a riceverLa qui sebbene in condizioni modeste.

Vostro Pavel".

* * *

Risposta della Direzione regionale degli Interni presso il Comitato esecutivo del Consiglio dei deputati di Crimea alla richiesta del Municipio di Kerc, ricevuta il 22.07.93.

"A sua richiesta informiamo che nel 1942 invero è stata fatta una deportazione delle persone di nazionalità italiana in base alle decisioni degli organi di Stato (così risulta dai documenti).

Le quattordici persone menzionate nella Sua richiesta non figurano nei registri dell'Archivio della Direzione regionale degli Interni di Crimea. La causa è dovuta al fatto che la registrazione di questa categoria di cittadini è iniziata negli anni 1949-1950 nei luoghi dove veniva scontata la deportazione. Solo nell'anno 1960 le cartelle personali dei deportati sono state restituite alla Crimea, ma molte Direzioni regionali degli Interni le hanno lasciate nei propri archivi.

Durante la registrazione non sono state prese in considerazione le persone deportate, morte prima dell'anno 1949. Dunque, adesso di fatto è impossibile fare i nomi di tutte le persone deportate dalla Crimea tra gli anni 1941 e 1944.

Per ricevere informazioni sui cittadini menzionati consigliamo di mandare una richiesta alle Direzioni degli Interni delle regioni dove sono stati residenti prima dell'anno 1956 (in quell'anno è cessata la registrazione di tutti i cittadini deportati nella deportazione speciale).

Il capo dell'ufficio informazioni della Direzione regionale
degli Interni di Crimea, colonnello A.V.Bykovez".

* * *

Dichiarazione del KGB del 4 aprile1991 (ricevuta da Clara Giacchetti Korciaghina, figlia dei un italiano fucilato).

"Rispondendo alla sua richiesta del 22 marzo 1991 riferiamo che, secondo i documenti presenti negli archivi del battaglione di esercitazione numero 4333 Giacchetti Piotr Sebastianovich (Pietro di Sebastiano), nato il 31 maggio 1911 a Kerc, vissuto in villaggio Gujve, regione e provincia di Gitomir, fu arrestato il 22 luglio 1938. Fu accusato di spionaggio a favore dell'Italia ed il 3 novembre 1938 fu condannato, infondatamente, a pena capitale. La sentenza fu eseguita a Gitomir il 4 novembre dell'anno 1938. Purtroppo ora è impossibile accertare il luogo di sepoltura. L'Ufficio di registrazione dello stato civile della città Gitomir Le manderà il certificato della sua morte.

Giacchetti P.S. fu riabilitato il 16 gennaio 1989 ai sensi del decreto della Procura militare dell'Unione Sovietica. Per ricevere il certificato di riabilitazione di Suo padre Lei deve rivolgersi all'ufficio della procura militare del distretto militare Prikarpatskij (bisogna riferirsi alla conclusione del 30 settembre 1989).

Il 4 aprile 1991,
numero di protocollo 10/25621 p

Il capo del reparto della Direzione KGB
per la regione di Gitomir, V. Malyschko".

CONCLUSIONI

Necessità che la Repubblica di Ucraina e la Repubblica autonoma di Crimea riconoscano ufficialmente la deportazione degli Italiani

È assolutamente necessario che il Governo della Repubblica di Ucraina ed il Governo della Repubblica autonoma di Crimea riconoscano ufficialmente e chiaramente senza ulteriori indugi la deportazione degli Italiani con tutte le conseguenze giuridiche relative.

Non è ammissibile che ci si trinceri ancora dietro pretesti e sofismi quando non foss'altro esiste la testimonianza dei superstiti. Tutti bugiardi? La documentazione sulla deportazione non può essere tutta sparita e compito dei Governi ucraino e della Crimea è rintracciarla nei loro rispettivi uffici. Non è ammissibile che si addossi ai membri della minoranza italiana l'onere di cercarla a loro spese negli innumerevoli uffici statali e regionali sparsi su un vastissimo territorio. Le ricerche negli archivi sono lunghe, difficili e costose e la minoranza italiana è poverissima ed estremamente esigua.

Non è possibile addossare oneri finanziari gravissimi ad una Comunità nazionale come quella italiana ora dispersa, esigua e poverissima.

L'intervento del Governo italiano presso quello ucraino sul riconoscimento della deportazione degli Italiani è necessario senza ulteriori indugi e disinteresse.

Necessità che la Repubblica Italiana restituisca la cittadinanza italiana agli Italiani di Crimea e loro discendenti maschili e femminili che la richiedono.

Risulta ben chiaro da tutto quanto sopra abbiamo detto che in ogni caso la cittadinanza sovietica fu imposta agli Italiani. Non potevano né rifiutare, né tornare in Italia. Non poterono più tornare dopo la fine degli Anni '30 anche se avessero voluto. Ma anche chi non partì allora, non certo lo fece per adesione alle ideologie sovietiche. Tutto era stato nazionalizzato, non vi era più nulla da vendere per pagarsi il viaggio. Giulia Boico ricorda la vicenda del bisnonno Sebastiano e di suo fratello maggiore Saverio, ma diamo a lei la parola: "Sebastiano aveva 11 figli, non poteva risparmiare, Saverio ne aveva tre, dunque fu un po' più benestante (...), la famiglia non aveva da vendere per pagare il viaggio per più di cinquanta persone (i figli maggiori erano già sposati con tre-sei bambini). Saverio è riuscito a partire con la moglie e la figlia minore perché i risparmi bastavano solo per il viaggio di tre persone. Due figlie più grandi erano già sposate ed avevano figli. Hanno deciso che se fossero riusciti a tornare in Patria e rimettere le radici, avrebbero aiutato le figlie e la famiglia di Sebastiano a scappare dall'URSS. Sono andati per mare. So che anche la piccola vecchia nave di Saverio era nazionalizzata, ma Pietro Pergalo, citando la mia prozia Silvia, insiste che Saverio l'avesse recuperata e che avesse osato partire per l'Italia proprio con questa nave decrepita, adatta solo alla navigazione costiera. In ogni caso il viaggio di ritorno fu lungo e molto pericoloso e quella loro odissea piena di avventure meriterebbe un racconto speciale. Solo da non molti anni i parenti lasciati in Crimea hanno saputo che non erano annegati ed avevano raggiunto Trieste. Ma non riuscirono a far tornare né le altre figlie, né i figli del fratello Sebastiano (mio bisnonno)".

Si aggiunga che i rimasti venivano impauriti dalla propaganda sovietica: "Mussolini vi farà pagare il vostro lavoro al Kolkos sovietico!". Temevano all'arrivo in Italia di essere subito uccisi o almeno imprigionati dai fascisti!

Si impone quindi la restituzione della cittadinanza italiana agli Italiani ed ai loro discendenti in linea maschile e femminile che ne facciano richiesta. A questo proposito si ricordano le leggi: legge 14 dicembre 2000, n. 379, "Disposizioni per il riconoscimento della cittadinanza italiana alle persone nate e già residenti nei territori appartenenti all'Impero austro-ungarico e ai loro discendenti"; legge 8 marzo 2006, n. 124, "Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91, concernenti il riconoscimento della cittadinanza italiana ai connazionali dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e ai loro discendenti".

Sulla falsariga di queste leggi si può procedere anche per gli Italiani di Crimea.

Castellaccio San Gennaro (Genzano di Roma), giugno 2007

ELENCO DELLE FAMIGLIE DI ORIGINE ITALIANA ABITANTI UN TEMPO, O TUTTORA, IN CRIMEA

L'ELENCO NON HA NESSUNA PRETESA DI COMPLETEZZA PER ASSENZA DI UNA PRECISA DOCUMENTAZIONE. Viene indicata fra parentesi la eventuale variazione subita dal cognome nel tempo.

Albrizio (Albriccio, Albrize, Albruze, Albruzo); Aleviro; Alpino; Angeli (Angelo); Arpino; Autuori; Bardo; Barone (Baroni); Bartololi; Bassi (Basso); Beltrande (Belotrande); Benetto (Beneto, Beneta, Binetto, Bineto, Binetti); Biancani; Bianco; Biocino (Biocini, Biozino); Bisceglie; Bodano; Borisano; Botto; Brize; Bruno (Bruni, Brune); Bucolini (Buccolini); Budani; Bulato; Calangi; Cambani; Canari; Capuleti; Carbone (Carboni); Cardone (Cardoni); Carlilo; Caspani; Cassanelli (Cassanello, Casanelli, Casaneli, Cassinelli); Chichizolo; Cinbata; Cocolo; Colangelo; Copo; Coronelli; Coruto; Croce; Cuppa; Cutto; De Celis; De Doglio; De Martino (De-Martino, Demartino); De Melo (Demelo); De Pasquale; De Pinda; De Stefano; Dell'Oglio; De Steano (De-Steano, Desteano, De-Ste Ano); Di Balzo; Di Benedetto (Di-Benedetto, De Benedetto, De-Benedetto, Debenedetto); Di Fonso (Di-Fonso, Di Fonzo, Di-Fonzo, Di Fonzio, Di-Fonzio, De Fonzo, De Fonso, Defonso); Di Giovanni (Di-Giovanni); Di Mario (Di-Mario, Dimario); Di Marzo (Di-Marzo, Dimarzo); Di Piero (Di-Piero, De Piero, De-Piero); Di Pilato (Di-Pilato); Di Pinto (Di-Pinto, De Pinto, De-Pinto); Digbi; Docelis (De Celis?); Ducia; Evangelista; Fabiano (Fabiani); Ferante (Firante); Ferretti; Ferro (Ferri); Fioli; Flisani; Foschi; Francesco; Fursa; Galante; Gamma; Garibaldi; Giacchetti; Gianuzi (Gianuzzi); Giorgi; Icino; Lago; Lagoluso (Logaluso, Logoliso); Lagorio; Larocco; Laurore; Leconte (Le Conte, Le Conto, Li Conto, Le-Conte); Lernio; Lerio; Mafioni (Maffione, Mafione); Magni; Merce; Minetto; Miona; Misiano (Misiani); Mizino (Mezzin); Mueti; Nenno (Nenni); Palmento; Parenti; Pergalo (Pergolo); Perio; Petrincio (Petrinco, Petringo); Piazolo (Piazollo); Piero; Pleotino; Porcelli (Parcelli, Parceli, Porceli, Parcele, Porcele); Protero; Puglia; Puppo; Ranio; Romano (Romani); Rossetti (Rosseti); Ruba; Sardeli; Savv; Scamarino; Scaringi; Scoccemarro (Scacemaro, Scucemaro, Scozimaro); Scolarino (Scolarini); Serenti; Servuli; Sesoro; Simone; Spadavecchia; Spadoni; Spartaco; Talasini; Tarabochio; Terlizo; Trieste; Vinanti; Vlastari; Zingarelli; Zitarelo.

INDICE